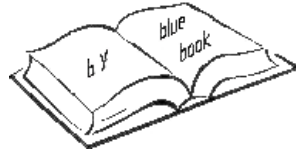


Carmen Iarrera

Guantanamo



© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Segretissimo n. 1190 (8 dicembre 1991)
Copertina di Massimo Rosestolato





Indice

<i>Profilo dell'autore</i>	3
Guantanamo.....	4
1. Miami, 27 giugno 1994	5
2. L'Avana, 27 giugno 1994.....	12
3. Miami, 28 giugno 1994	17
4. L'Avana, 28 giugno 1994.....	23
5. Miami, 28 giugno 1994	28
6. L'Avana, 28 giugno 1994.....	34
7. Miami, 28 giugno 1994	38
8. L'Avana, 29 giugno 1994.....	44
9. L'Avana, 30 giugno 1994.....	49
10. L'Avana, 31 giugno 1994.....	55
11.	60
12.	64
13. L'Avana, 1° luglio 1994	69
14. L'Avana, 2 luglio 1994.....	74
15.	79
16.	86
17. L'Avana, 3 luglio 1994.....	92
18.	99
19.	103
20. L'Avana, 4 luglio 1994.....	109
21. L'Avana, 5 luglio 1994.....	114

Profilo dell'autore

Romana, laureata in Scienze Politiche, giornalista, scrittrice e traduttrice dall'inglese, Carmen Iarrera ha vinto, nel 1986, il Premio Gran Giallo Cattolica per il miglior racconto di spionaggio inedito. Il titolo del racconto era *Questione di metodo*. Ha vinto anche il premio per la miglior favola sul lupo indetto dal WWF. Ha scritto molte sceneggiature di fumetti e originali radiofonici. Attualmente è impegnata come autore di una delle più popolari trasmissioni televisive della Rete Uno. Ora debutta nella *spy-story*, genere non propriamente femminile.

I precedenti sono pochi, ma prestigiosi, quali Evelyn Anthony e Palma Harcourt. In Italia poi, se le nostre informazioni non sono errate, è la prima volta che una donna si dedica a questo tipo di narrativa. Iarrera ha dimostrato una grande capacità nel creare atmosfere. La grande pratica delle sceneggiature le ha fornito le armi per uno stile rapido, a sequenze, senza intoppi né lungaggini, qualità indispensabili per questo genere.

Iarrera vive a Casalpalocco con il marito, tre gatti, un cane, sei colombe e una tartaruga. Tra gli hobby: i viaggi, la cucina e il tiro alla pistola.

Guantanamo

A mio marito

Personaggi principali:

THOMAS MONREALE *ex agente CIA*

JOSÈ ECHEVERRÍA *prigioniero dei cubani*

BARBARA FRAGA *sua moglie*

AGUSTÍN RÁMOS *tenente dell'esercito cubano*

MANUEL PORTELA

ARGELIO PORTELA

ERNESTINO

HAMBOA

SEPÚLVEDA

Miami, 27 giugno 1994

Il ronzio sommesso del condizionatore gli riempiva la mente insonne come una cantilena continua e innocua, e gliela sgombrava da tutti gli altri pensieri, quelli veri, quelli ossessivi e carichi d'angoscia che ormai vi avevano fatto il nido.

Fuori aveva cominciato a piovere. Gocce grosse e pesanti contro il cielo scuro della notte, di quelle che sono solite annunciare i rapidi acquazzoni estivi della Florida.

Steso tra le lenzuola spiegazzate, Thomas Monreale fissava il riflesso di luce verde smeraldo che distorceva sul soffitto l'insegna al neon dell'albergo. Hotel Caribe.

Aveva fatto di tutto per convincere suo fratello a cambiare quel nome, ma Rod, che da quando... da quando era successo quello che era successo lo scrutava come una madre apprensiva e lo assecondava come meglio poteva, su quel nome si era incaponito con tenacia. Bisognava mantenerlo per non disorientare la clientela, aveva detto. E Hotel Caribe era rimasto. Hotel Caribe, tre stelle, sauna, piscina, ristorante, tutti i comfort, Pier 7, Miami.

Le gocce di pioggia si erano fatte più pesanti e più fitte e battevano dure contro i vetri chiusi della finestra. Thomas cominciò a contarle a una a una e continuò con accanimento finché il loro ritmo non divenne vertiginoso. Smise che aveva l'affanno, il cuore in gola, le tempie doloranti. No, così non poteva andare avanti. Tese la mano verso il flacone di Valium sempre a portata di mano sul comodino, ma si rese conto che quel gesto stava diventando un'abitudine pericolosa. I tranquillanti non gli risolvevano nulla, tanto valeva arrendersi all'insonnia.

Si alzò e si vestì senza curarsi di accendere la luce. Il verde soffuso dell'insegna era più che sufficiente per mettersi addosso quello che ormai si infilava con indifferenza giorno dopo giorno: jeans informi, Adidas e T-shirt.

Accostò la porta con cura, cercando di non fare neanche il minimo rumore, ma fu inutile. La vetrata a mezzaluna sopra la porta della stanza di Rod, di fronte alla sua, si illuminò di colpo, bloccandolo in corridoio.

— Thomas? — La voce del fratello, impastata di sonno, gli sembrò stranamente vicina.

— Sì? — rispose avvicinandosi alla porta chiusa.

— Che fai, non dormi?

— Mi ha svegliato la pioggia — mentì. — Vado a fare due passi.

— Stai attento, non si sa mai cosa può succedere, qui intorno, di notte.

Thomas fece una smorfia. Cos'altro poteva succedere, a lui?

La mano sottile, con le unghie lunghe color corallo sventolò allegra un saluto fuori dal finestrino. I pneumatici della Honda Civic rosso fuoco, sollecitati dalla brusca accelerata, lasciarono il loro ricamo scuro sull'asfalto. Poche decine di metri e l'Honda si fermò diligentemente al semaforo dell'incrocio. Rosso. Poi verde. E al

verde, mastodontico, incombente, da destra balzò un camion. Nero come la notte, tutto cromato, col muso lungo che terminava in un enorme radiatore lucente, avanzò implacabile come uno schiacciasassi.

Accadde tutto in un tempo brevissimo che, rallentato dall'angoscia dell'impotenza, divenne interminabile. Lo scarto disperato della macchina, il paraurti cromato del camion ormai all'altezza del finestrino, lo stridore acuto del metallo, le urla della gente, l'Honda che si accartocciava, lentissimamente, sotto il muso del camion, la mano sottile strappata via, un moncone sanguinante, rosso e bianco come un fiore sull'asfalto... MARIA!

— Thomas?

— Sì? — Il tono ansioso del fratello lo costrinse a riprendere padronanza di sé, ma aveva le gambe che gli vacillavano e la voce gli uscì spezzata. Si appoggiò al muro.

— Tutto bene?

— Tutto bene, Rod. Smettila di preoccuparti.

Fuori l'odore salmastro del molo si mescolava a quello acre della polvere bagnata sull'asfalto. Thomas respirò a fondo, si passò una mano tra i capelli ruvidi e uscì nella pioggia.

Gli era sempre piaciuto farsi inzuppare dai temporali estivi e ora che anche quel gusto non aveva più per lui nessun sapore continuava a non portare né ombrello né impermeabile, così, per semplice abitudine.

Le sagome delle barche ondeggiavano lente, scure contro lo scuro del mare e del cielo mentre il vento faceva un rumore di campanelli sbattendo le sartie contro gli alberi delle vele.

Camminò come sempre rasente l'attracco, girando intorno a ogni bitta, scavalcando ogni gomina, fissando l'acqua nera che sciabordava contro l'orlo del molo impregnando l'aria di un vago sentore di pesce marcio.

“Odore di mare, Tommaso” gli diceva sempre suo padre che nonostante trent'anni di America si era sempre rifiutato di chiamarlo Thomas, e lo respirava a pieni polmoni. “Odore di mare” diceva “e il mare è sempre uguale dappertutto”.

Quelle erano le uniche volte in cui Thomas, scrutando gli occhi incredibilmente azzurri di suo padre fissi sull'ultimo bordo dell'orizzonte, si era reso conto che Ferdinando Monreale nutriva una nostalgia acuta della sua Sicilia lontana, di quel “giardino in mezzo al mare” cantato in una vecchia canzone.

Thomas era ancora un ragazzetto quando suo padre, in una sera tempestata dal canto delle cicale, era entrato in casa come una furia, si era chiuso con forza la porta alle spalle e aveva cominciato, lui uomo mite e tranquillo, a urlare ordini a sua madre e a lui facendo scoppiare a piangere suo fratello Rodolfo che stava giocando da solo sotto il tavolo della cucina.

Gli ordini erano stati di fare i bagagli, di prendere l'indispensabile, di impacchettare i ricordi di famiglia, di fare un'ultima visita al camposanto e di prepararsi a partire, che la misura era colma, che quella non era terra per crescere onestamente una famiglia, che aveva venduto casa e bottega, che si andava in

America.

Sua madre aveva calmato il bambino, aveva spento i fornelli, gli aveva versato del vino tanto scuro che tingeva il bicchiere, si era seduta accanto a lui, gli aveva messo una mano su un braccio con un gesto che voleva sembrare timido, ma che entrambi sapevano essere rassicurante, e si era fatta raccontare tutto. Dall'inizio.

E così Thomas, con i pollici spavalidamente infilati nella cintura dei pantaloni come aveva visto fare agli uomini quando la domenica mattina si radunavano in piazza, e col cuore stretto dallo sgomento, aveva appreso che tutti loro, compreso il piccolo Rodolfo che ancora non sapeva dire “mamma”, rischiavano di venire “presi a colpi di lupara”. Aveva appreso che non era vero che la bottega di pane e pasta era andata a fuoco per un corto circuito, ma che qualcuno l'aveva incendiata, che non era vero che qualche mese prima suo padre era caduto dalle scale, ma che all'ospedale c'era finito perché si era ancora una volta rifiutato di “baciare la mano”, di dare cioè gran parte dei proventi del suo onesto lavoro a “quelli”. E suo padre diceva quelli perché il loro nome non lo voleva neanche pronunciare, per non sporcarsi la bocca.

Quella sera “quelli”, sorpresi dall'insospettata tenacia di quell'uomo sereno, gli avevano minacciato la famiglia. E Ferdinando Monreale, che da solo avrebbe avuto il coraggio di affrontare qualunque cosa, davanti a quel ricatto non aveva avuto altra scelta che cedere o andarsene via. Aveva deciso di andarsene. In America. Per garantire un avvenire sereno ai figli. Per rifarsi una vita.

Miami non era così, quando erano arrivati. Era una città sporca e malinconica, ma Ferdinando Monreale l'aveva scelta per il clima e per il mare, e aveva deciso di aprire un piccolo commercio proprio sull'imbarcadere, a poche centinaia di metri da dove adesso sorgeva il loro albergo.

A Thomas aveva sempre fatto piacere pensare che suo padre, prima di morire nel proprio letto, avesse dato un ultimo sguardo alla foto ormai sbiadita della moglie sorridente tra i due maschietti e al panorama che si stendeva sotto la sua finestra: una Miami risanata, bella, ordinata, con le sue case stile “tropical decò” ristrutturate e dipinte in improbabili colori pastello, col suo Ocean Boulevard fremente di musica e di vita...

Ma ora scosse la testa, cupo. No, prima di morire suo padre aveva certo chiuso gli occhi per rivedere un'ultima volta le ombre dei carrubi e degli olivi saraceni e le persiane sbarrate del paese che tanti anni prima era stato costretto ad abbandonare. Prima di morire suo padre aveva certo provato una malinconia vicina al dolore. Un dolore forse simile al suo.

La pioggia si era trasformata in acquazzone. I capelli biondi gli grondavano rivoli negli occhi e le Adidas si spremevano come spugne a ogni passo. Thomas si guardò intorno. Le uniche insegne accese erano quelle dell'albergo e, giù in fondo, dall'altra parte dell'imbarcadere, quelle del bar Perry. Ormai era zuppo, tanto valeva arrivare fin lì e bersi la solita birra, quella che, con l'ultimo guizzo di ironia che gli era rimasto in corpo, chiamava la sua birra delle quattro. Del mattino, naturalmente.

A metà strada tra l'albergo e il bar, l'imbarcadere si apriva in uno slargo simile a

una piazzetta. La metà prospiciente al mare era libera, una specie di rotonda affacciata sull'acqua dove era proibito l'attracco e dove si radunavano sempre i ragazzini per gettare pezzi di pane e manciate di pop corn a uno sparuto gruppetto di anatre pigre e satolle. Dall'altra parte, disposti in un semicerchio ininterrotto, c'erano negozi e negozietti d'ogni tipo, dove si poteva trovare di tutto: dall'ecoscandaglio al poster di Marilyn Monroe, dall'aragosta arrostita servita al volo su un piatto di plastica alla serie completa di bandiere navali d'ogni paese del mondo, al finto Oscar in similoro che, a rigor di logica, visto che veniva aggiudicato a Hollywood, a più di cinquemila chilometri da lì, non aveva proprio nulla a che fare con Miami.

I negozi erano costruiti in legno scuro, con uno stile finto rustico che agli occhi di un americano richiama in bello quello dei pionieri, ed erano disposti su due piani. Quello superiore era racchiuso da una ringhiera tipo corral. Di giorno la piazzetta brulicava di gente variopinta e curiosa che non spendeva più come una volta perché la recessione economica che si era abbattuta sugli Stati Uniti aveva svuotato le tasche a tutti, ma che continuava a incollarsi ugualmente davanti alle vetrine. Di notte era deserta e sembrava finta e morta come lo scenario abbandonato di un vecchio film western.

Thomas la preferiva di notte. Ma quella notte non era affatto deserta. Da qualche parte, dal buio totale del retro appena rischiarato dalle lame di luce dei lampioni al neon che si insinuavano negli stretti passaggi di servizio tra un gruppo di negozi e un altro, venne, improvviso, un urlo acuto di donna.

Poi, più forte dello scroscio della pioggia, un tramestio, il rumore di una lotta, delle imprecazioni in americano e in spagnolo. Poi un altro urlo, disperato, un "No" attanagliato da una paura che già cercava l'oblio dello sfinimento.

I riflessi di Thomas, frutto di anni di addestramento, lo fecero scattare in avanti prima ancora che lui stesso se ne rendesse conto. Nei pochi secondi tra il primo urlo e il secondo attraversò di corsa tutta la piazzetta, si gettò nell'ultimo passaggio che portava dietro ai negozi e si diresse a sinistra guidato da un istinto sicuro. Erano lì.

La luce scarsa che veniva di taglio dava una patina di chiarore a ogni singola goccia di pioggia e per un istante Thomas ebbe l'impressione straniente che tra lui e quelle sagome che intravedeva nel buio ci fosse una cortina luminescente e invalicabile.

E dietro la cortina, una scena crudele: una donna a terra, presa a calci nel costato da un bianco alto e robusto tutto vestito di pelle e con la testa rasata mentre un altro uomo, più piccolo, grasso e nero, le si dimenava oscenamente addosso.

La donna boccheggiava sotto i calci feroci che le spezzavano il fiato, impedendole finanche di urlare. Aveva il vestito, di mussola bianca, strappato sul petto e la gonna alzata su due gambe tornite come quelle di una pattinatrice su ghiaccio, che fremevano nel vano tentativo di liberarsi dell'uomo grasso che le costringeva divaricate sotto il suo peso. Teneva un braccio piegato sugli occhi in un patetico gesto di difesa o in un estremo tentativo di estraniarsi da quel supplizio. Dalla sua gola usciva ormai soltanto un rantolo lamentoso.

Thomas urlò qualcosa e si scagliò sui due, che per un istante sembrarono gelarsi dalla sorpresa. Il primo a reagire fu quello con la testa rasata, che si rivoltò con un gancio che sarebbe stato micidiale se solo Thomas non l'avesse anticipato piegandosi

di scatto e gettandoglisi di testa, come un ariete, contro lo stomaco. Atterrò in una pozzanghera, sbigottito e rabbioso, mentre l'altro, il nero grasso, ancora in ginocchio, cercava goffamente di tirarsi su. Il calcio di Thomas lo colpì in piena mandibola, scaraventandolo via dalla donna come se non fosse stato altro che un insetto molesto.

— Porci! Porci schifosi! — ansimò Thomas. — Avanti, fatevi sotto! Fatevi sotto! — Picchiare a sangue quei due, ridurli a un miserabile ammasso di carni ammaccate e ossa rotte sarebbe stato un atto di giustizia, e anche un ottimo sfogo alla rabbia che da mesi teneva accumulata dentro.

Ma i due lo fissarono sgomenti, come se avessero visto comparire dal nulla una specie di angelo vendicatore, si scambiarono uno sguardo fulmineo e cominciarono ad arretrare, carponi, sotto l'acqua che cadeva a rovesci.

Thomas si mosse per finire di pestarli, ma un lamento flebile lo costrinse a rendersi conto che soccorrere la donna era il suo primo dovere. Si chinò su di lei mentre i due, ormai affrancati nella fuga, gli gridavano dietro un astioso: "*Hijo de puta!*".

Doveva essere bella, molto bella, ma stesa lì sotto la pioggia battente, dolorante e pesta, sembrava una povera bambola di pezza gettata via in un rigagnolo. Per prima cosa Thomas le abbassò la gonna, con delicatezza. Poi controllò la pupilla. La luce era scarsissima, ma poté ugualmente rendersi conto che la pupilla della donna era abbastanza normale. Il polso era invece debole e irregolare, come il suo respiro.

Sangue diluito dalla pioggia le colava dalle labbra spaccate e la pelle setosa di mulatta si stava tingendo in più punti di grosse ecchimosi violacee. Quando le sfiorò le costole lei smaniò in un lungo lamento, ma la cosa positiva era che non aveva perso completamente i sensi.

— Stia calma — la rassicurò. — Stia calma, ora va tutto bene. Ora la porto in ospedale...

La donna si dimenò un poco e fece uno sforzo visibile per aprire gli occhi. Erano neri e profondi come due pozzi e lo fissarono con una forza che lo sconcertò. — No — biascicò.

Era stato un soffio appena udibile, ma certamente molto deciso.

— Devo portarla in ospedale per forza — obiettò lui. — Lì si prenderanno cura di lei. Può avere delle costole rotte, un'emorragia interna...

— No... niente ospedale — ripeté lei in un sussurro senza fiato, ma con una determinazione che non ammetteva repliche.

— Non faccia la bambina, le dico che in ospedale...

— No! — fece uno sforzo visibile per tirarsi a sedere e si gettò indietro i capelli zuppi con una mano che tremava come un ramo scosso dal vento.

— Cosa fa? Stia giù.

— Devo andare via.

— Ma è pazza? Nelle sue condizioni...

— Devo andare via — ripeté. Era un qualcosa di mezzo tra un'affermazione e una supplica e le rubò tanta energia che svenne.

Thomas fece appena in tempo ad afferrarla per le spalle e si ritrovò così, sotto la pioggia fitta, in un deserto spettrale, con quella donna seviziata inerte tra le braccia. La guardò con attenzione.

I capelli lunghi e neri come l'ala di un corvo, il taglio obliquo degli occhi, gli zigomi forti, il naso dritto, le labbra grandi e carnose, tutto di lei diceva che quella era una donna forte, sicura di sé. E quindi, se in quelle condizioni aveva detto niente ospedale doveva voler dire che aveva una ragione più che valida.

L'adagiò piano sull'asfalto, raccattò un portafoglio strappato, il contenuto di una borsetta che non seppe ritrovare e una sacca da viaggio sporca di fango. Poi prese la donna tra le braccia e la sollevò da terra. L'avrebbe portata a casa sua e l'avrebbe curata lui. In fondo, anche se erano anni che non esercitava, era pur sempre un medico. L'importante era prestarle soccorso: per farsi dire perché non voleva andare in ospedale ci sarebbe stato tutto il tempo.

Greg era un uomo meticoloso e gentile, con pochissime esigenze, che, in tutta la sua vita, aveva nutrito una sola passione: la lettura. Le vicissitudini della vita lo avevano portato a fare i più svariati lavori, da autista di autobus a guida turistica, a cameriere. Tutti mestieri che lo avevano tenuto in mezzo alla gente, cosa che a lui non piaceva, e lontano dai libri, cosa che gli piaceva ancor meno.

La sua vita era cambiata per un incidente banale quando Ferdinando Monreale lo aveva sorpreso dietro ai frigoriferi della cucina, tutto intento a finire le ultime pagine di *Pian della Tortilla*, completamente dimentico che in cucina c'era andato per prendere una banana split che il cliente, di là al ristorante, chiedeva ancora a gran voce.

Invece di mettersi a strillare Monreale era scoppiato in una risata, aveva servito lui il dessert al cliente inferocito e poi aveva chiamato Greg nel suo ufficio. Lui c'era andato mogio mogio, sicuro di venire licenziato e si era ritrovato la fortuna di un posto come portiere di notte. A contatto con pochissima gente e con la possibilità di leggere quanto voleva. Erano ormai quindici anni che leggeva tranquillo, immerso nella sua realtà di carta stampata e per un attimo la scena che quella sera gli si parò davanti agli occhi gli sembrò uscita pari pari dalle pagine di un libro di Raymond Chandler.

Thomas, ritto tra le colonne lustre dell'ingresso, teneva tra le braccia una bellissima donna mulatta i cui capelli lunghi e nerissimi pendevano come un drappo lucido fin quasi a terra. La donna era stata chiaramente malmenata e Thomas aveva la bocca contratta e uno sguardo che Greg non gli vedeva da tempo. Tutti e due grondavano acqua come se fossero appena emersi da un lago.

Greg si scosse dalla sorpresa e schizzò tutto agitato fuori dal bancone.

— Dio mio, signor Thomas, cos'è successo? Devo chiamare un'autoambulanza? Devo chiamare la polizia?

— Aprimi l'ascensore, Greg, e calmati, che altrimenti svegli tutto l'albergo.

— Certo, signor Thomas, certo. Subito...

Lo seguì fino all'ultimo piano senza staccare gli occhi dal viso della donna.

— Dove la vuole sistemare, signor Thomas? L'albergo è al completo, anche il settimo piano, lo sa...

— In camera mia.

Greg annuì e si affrettò ad andarla ad aprire col passepartout mentre la lunetta sulla porta di Rod si illuminava di nuovo.

— Thomas, sei tu?

Thomas fece una smorfia ed entrò nella stanza senza curarsi di rispondere mentre Greg rassettava con gesti goffi le lenzuola in disordine.

— Va bene, va bene così, Greg. Vai di sotto, adesso. Se ho bisogno di qualcosa ti chiamo.

Adagiò la donna sul letto, esausto, e le prese il polso. Era sempre debole, ma per fortuna si stava regolarizzando.

— Che succede? Chi è questa donna? Chi l'ha pestata? — Rod era comparso sul vano della porta. Aveva i capelli arruffati, gli occhi gonfi di chi ha dormito male e si stava allacciando la vestaglia di cotone a righe azzurre. Anche se era chiaramente allarmato il suo tono di voce era pacato, come sempre.

— Non lo so.

— Qualcosa dovrai pure sapere, visto che l'hai portata qui, no?

Era una domanda ragionevole e Thomas raggiunse il fratello su quello che era successo mentre scovava la sua valigetta da medico dal fondo dell'armadio.

— E perché non ha voluto che la portassi in ospedale?

— Ti ho già detto che non lo so, Rod. Dammi una mano a toglierle il vestito.

Rod rimase per un attimo interdetto: non aveva mai spogliato una donna priva di sensi, ma si accorse che Thomas stava ritrovando i gesti sicuri del medico e si affrettò a ubbidirgli. La donna, nuda, era ancora più bella. Le labbra spaccate, le ecchimosi e il filo di sangue che le macchiava le gambe non intaccavano affatto tutta quella bellezza.

La sua pelle color cannella sembrava splendere sul bianco delle lenzuola e i seni piccoli e fermi, l'unica cosa che sembrava viva in lei, si alzavano e si abbassavano a un ritmo veloce. Rod si accorse che si stava turbando e distolse lo sguardo sul fratello.

— L'hanno violentata?

— Tu che dici?

Thomas era intento a esaminarle le costole, dove la pelle era stata lacerata dai calci. Sembrava non accorgersi affatto di avere tra le mani una donna splendida. Lei smaniò.

— Non sarebbe meglio che le dessi un sedativo? Sta male.

— Sì, uno leggero basterà. È una donna forte. Con tutto quello che le è successo non ha neanche avuto una crisi isterica. Per fortuna sembra che le costole non siano rotte, comunque poi vedremo. Intanto bagna degli asciugamani con l'acqua calda, sbrigati. Devo lavarle le ferite.

Rod andò in bagno, aprì il rubinetto e rimase a fissare il vapore che si alzava dal lavandino e andava ad addensarsi sullo specchio. Cos'era, adesso, quest'altra storia? A cosa avrebbe portato? Possibile che Thomas si dovesse sempre ritrovare in situazioni del genere?

— Che fai, Rod, dormi? Ti ho detto di sbrigarti!

Il tono imperioso del fratello lo sorprese. Bagnò un paio di asciugamani e li strizzò forte, corrugando la fronte. Quella storia non gli piaceva per niente.

2.
L'Avana, 27 giugno 1994

Nuvole luminose, gonfie come zucchero filato, correvano sul cielo chiaro dell'Avana e l'aria era tiepida, profumata, appena mossa dalla brezza che veniva dal mare color cobalto.

Coppie allacciate, dai vestiti multicolori, si scambiavano effusioni passeggiando lungo il Malecón, interrompendosi solo per guardare, di tanto in tanto, barche a vela grandi come gusci di noci che approfittavano del vento propizio per rincorrersi in complicate circonvoluzioni.

Anche José Echeverría era sotto quello stesso cielo, ma lui quel bel panorama non riusciva neanche a immaginarselo.

La cella fetida in cui era rinchiuso doveva essere stata una cantina, oppure un deposito poi abbandonato per via della grande umidità che vi regnava, un'umidità vecchia d'anni, stantia, che faceva marcire ogni cosa. Puzzava di stalla, non vi circolava un filo d'aria e non c'era neanche uno spiraglio di finestra, solo muri. Muri viscidati coperti di una specie di muschio bavoso, tanto bassi che si poteva toccare il soffitto solo tendendo il braccio, tanto brevi che bastavano tredici passi per percorrerne l'intero perimetro.

Quante volte aveva contato quei tredici passi? Mille volte? Duemila? Diecimila? All'inizio José era riuscito a tenerlo a mente, adesso non ci provava neanche più. Altre erano le cose importanti: non perdere il conto dei giorni e delle ore, tentare di mantenersi pulito con quel mezzo secchio d'acqua putrida che di tanto in tanto gli concedevano, sforzarsi di mangiare quell'immonda porcheria che galleggiava nell'unto della scodella e, soprattutto, ricordarsi sempre perché era lì, ricordarsi sempre che doveva uscirne vivo, ricordarsi sempre che doveva tentare di fuggire, ricordarsi sempre chi era e quello che doveva fare.

Il tenente Agustín Ramos sorseggiò soddisfatto il *mojito* gelato. Ormai quella bevanda a base di rum, acqua, zucchero, limone verde dei Caraibi e foglie di menta era diventata un lusso per pochi. Ghiacciata, poi, con quello che costava comprare e mantenere un frigorifero, un lusso per pochissimi. E lui quel lusso se lo sapeva gustare. Steso nell'amaca del terrazzo del suo modesto alloggio ricavato sopra la caserma, stava facendo, come tutti i pomeriggi nell'ora della siesta, un consuntivo di quello che, con le sue sole forze e con la sua intelligenza, era riuscito a ottenere dalla vita.

Certo come diceva sempre sua moglie, lui era stato baciato in fronte dalla Rivoluzione, ma, anche ammesso che fosse vero, chi si sarebbe potuto aspettare che Agustín Ramos, ultimo figlio di un povero tagliatore di canna praticamente schiavo come schiavi erano stati i suoi antenati che gli spagnoli avevano portato in catene dall'Africa, avrebbe imparato a leggere e a scrivere, sarebbe andato al liceo, poi all'università e sarebbe diventato addirittura un ufficiale, tenente dell'esercito, con

tanto di alloggio completo di tutto, frigo funzionante compreso?

Aveva una bella moglie in carne, due figli sani e robusti e una Chevrolet verde bottiglia tutta cromata che curava con pignoleria e che non dimostrava affatto i suoi trent'anni e passa. Gli mancava un altro solo traguardo per potersi dire veramente felice: fare le scarpe al capitano Villagra, quel bianco ottuso e arrogante che aveva fatto carriera solo per gli oscuri intrallazzi che aveva con i pezzi grossi. E qualcosa gli diceva che forse era giunta l'ora che quel tizio messicano, che avevano acciuffato nell'ultima retata in un covo anticastista, gliene avrebbe dato il mezzo. Innanzi tutto, secondo lui, quello era messicano quanto lui era alto e biondo; in secondo luogo, il suo istinto di poliziotto gli diceva qualcosa, e il suo istinto, fino allora, non si era mai sbagliato.

— Agustín? — sua moglie Consuelo aveva scostato la tenda di fettucce di plastica multicolori che impediva agli insetti di entrare in casa e si stava asciugando le mani nel grembiule. Anche così, con il fazzoletto rosso legato in testa e l'abito di cotonina che usava per le faccende, gli sembrava bellissima. Aveva occhi color tabacco, vellutati, e i fianchi grossi e larghi, da vera cubana, proprio come piaceva a lui...

— Che c'è?

— Mi avevi detto di chiamarti alle quattro — disse lei affrettandosi a togliergli il bicchiere vuoto dalle mani.

Agustín Ramos sorrise tra sé. Lo sguardo timido e il tono sottomesso di sua moglie lo riempivano sempre di orgoglio. Mai, in vent'anni di matrimonio, Consuelo aveva perso quella leggera soggezione che aveva di lui e che lo faceva sentire, almeno in casa sua, un padreterno.

Scese dall'amaca e si infilò la camicia impeccabilmente stirata della divisa color marroncino.

— Stasera vengo tardi — annunciò. — Ho molto lavoro da fare.

Da lontano, da qualche parte, venne un urlo acuto, che si soffocò presto in un lungo gemito. Poi voci imperiose, concitate, tonfi di porte, stridore di chiavistelli.

Josè chiuse gli occhi. Prima o poi sarebbe toccato anche a lui, e la polizia cubana non l'avrebbe certo trattato coi guanti di velluto. L'importante era sapere quello che lo aspettava, non farsi cogliere, per quanto possibile, impreparato alla sofferenza, comunque gli venisse inflitta. Decise che l'animo non gli sarebbe mancato e si sentì più forte.

Era una fortuna che, in quel buco di cella, non ci fosse neanche un pezzo di vetro in cui specchiarsi perché in tal caso forse un po' d'animo Josè l'avrebbe perso.

Non era stato ancora torturato, almeno non nel senso più pieno della parola: era stato solo picchiato, insultato, lasciato con poco cibo, pessima acqua, senza un giaciglio su cui stendersi, al buio più totale, in quell'umido che entrava nelle ossa, e tutto ciò aveva già lasciato profondi segni. Il bel volto magro gli si era scarnito, i capelli neri, che portava sempre lunghi fino al collo, lisciati all'indietro, erano un ammasso lanoso e sporco, i baffi gli si erano allungati troppo e la pelle scura da indio aveva assunto una sfumatura grigiastra... Non era un bello spettacolo. Solo gli occhi, marroni come le castagne, erano quelli di sempre, schietti e vivi, e i denti robusti splendevano candidi, anche se ora i suoi erano ghigni, e non certo i sorrisi un po'

beffardi con cui aveva sempre incantato le donne.

La porta della cella si aprì di colpo, senza il preavviso di nessun rumore, e una luce tagliente gli diede uno spasimo agli occhi ormai abituati al buio completo.

— In piedi. — La voce era quella, brutale, del sergente.

Tutto nel sergente era brutale: la sagoma tozza, il collo incassato nelle spalle, le braccia troppo lunghe, scimmiesche, la pelle nera unta e butterata. Ma soprattutto di brutale aveva il modo di agire, l'atteggiamento, certo anche l'animo. I suoi interrogatori erano stati monotoni, martellanti, pieni di insulti, ossessivi. Era una tecnica, certo, la più rozza tecnica degli interrogatori, e Josè lo sapeva benissimo, ma si era anche convinto che quell'uomo non si era ritrovato per caso a fare il torturatore: aveva scelto di farlo per poter sfogare la propria bestialità senza correre rischi.

Una volta capito, non era il tipo più pericoloso. Bastava non reagire troppo e non mostrarsi troppo spavalidi. Rispondere sempre a tono, come si risponde a un superiore, ma senza neanche dar segni di debolezza o di paura. Perché quando sentono l'odore della paura tutte le bestie si scatenano.

— In piedi, ho detto! — Nel tono del sergente si sentiva che stava assaporando l'idea di assestargli un calcio in faccia. Josè si tirò su appoggiandosi al muro. Teneva ancora gli occhi chiusi per proteggersi dalla luce e non vide arrivare il colpo di manganello che gli inchiodò una mano alla parete.

Mugulò di dolore.

— Oh, *pobrecito*, ti sei fatto male? — sogghignò il sergente, soddisfatto. — Forza, sbrigati, che il tenente ti vuole vedere. Forse ha paura che non ti abbiamo trattato bene, chissà? — e scoppiò in una risata sgangherata.

Josè si massaggiò la mano senza dire nulla e si mosse verso la sagoma scura del sergente che si stagliava nel controluce della porta. Il dolore sordo alla mano gli aveva fatto aprire gli occhi e ora tentava di sopportare gli spilloni di luce.

Fuori c'erano altri due soldati, chiaramente due sottoposti. Non gli misero nessun cappuccio, nessuna benda, neanche le manette, ma gli si accostarono uno per parte, dietro al sergente.

Josè era stato catturato di notte e non aveva la minima idea di cosa fosse quel luogo dove l'avevano rinchiuso. Come aveva già sospettato non era una prigionia regolare. Mancavano i ritmi, le voci, l'atmosfera che ci sono in prigione, in qualunque prigione al mondo.

Si guardò intorno tenendo il capo leggermente chino per non irritare la sua scorta. Stavano percorrendo un corridoio molto lungo, certo seminterrato, che aveva delle finestre sbarrate, poste molto in alto, rasente il soffitto. I muri erano dipinti di grigioverde fin quasi all'altezza di due metri, poi di un bianco grigiastro qualunque. Solo su di un lato, dalla stessa parte della cella nella quale era stato rinchiuso, c'erano delle porte di legno vecchio, tutte serrate con un robusto chiavistello. I passi dei poliziotti rimbombavano contro le pareti. Josè, che portava scarpe da ginnastica, notò che invece i suoi passi non facevano alcun rumore, come se fossero quelli di un fantasma. Pensò con macabra ironia che forse, per il resto del mondo, lui un fantasma lo era già per davvero.

In fondo al corridoio non c'era una porta, un cancello, ma uno slargo, come un pianerottolo molto grande, che portava a una scala ampia e breve, finita la quale ci si

ritrovava in una specie di cortile. Sulla destra, sopra il corridoio che avevano appena percorso Josè notò, come aveva sospettato dall'odore che a volte gli era arrivato fino in cella, una fila di box per cavalli. Sulla sinistra un grande portone di ferro accuratamente chiuso da tre grossi catenacci, sorvegliato da due poliziotti che avevano l'aria di stare lì da sempre. Dal fondo del cortile partiva un'altra rampa di scale, più stretta della precedente, protetta da una leggera ringhiera di ferro dalla vernice scrostata. Il muro, adesso, era di un rosso vinaccia sbiadito dagli anni e dalle infinite mani che vi si erano strusciate contro.

In cima, un altro corridoio, molto più stretto, come quello che c'è nelle case, con tante porte, tutte aperte, che davano in uffici disordinati e deserti.

Josè seguì i suoi carcerieri fino all'unica porta chiusa. Sopra era incollato un pezzo di carta a quadretti dove una mano ampollosa aveva scritto "TENENTE AGUSTÍN RÁMOS" e davanti alla quale si fermarono tutti e quattro.

Il sergente bussò.

— Avanti! — venne risposto dopo un minuto buono di attesa. Josè notò che il sergente non aveva osato bussare una seconda volta.

Venne fatto entrare in un ufficio ampio e luminoso, arredato modestamente, ma pulito e in ordine. Il pavimento era di linoleum consunto a scacchi neri e bianchi, lungo una parete c'era un grande archivio verdognolo di metallo pieno di schede dall'aria ordinatissima, un ventaglio a pale pendeva immobile dal soffitto, a una parete era attaccata la foto di Fidel Castro, nella sua immancabile tenuta da guerrigliero, ma con la barba ancora nera; due sedie di metallo e una vecchia scrivania di legno coperta da un ripiano di vetro verde completavano l'arredamento. Dietro alla scrivania era seduto il tenente.

Davanti alla sua divisa impeccabile tesa sulla muscolatura robusta, ai suoi capelli crespi tagliati con cura, alla sua aria soddisfatta e alla sua faccia che sprizzava salute Josè si sentì all'improvviso debole e sporco, in stato di inferiorità.

Ma durò un solo attimo: sapeva che anche quel trucco rientrava nelle regole del gioco.

Respirò a fondo e raddrizzò la schiena che notti di pavimento umido gli avevano legato e indolenzito. Il tenente se ne accorse e approvò con un cenno del capo mentre si accendeva un lungo sigaro verde.

— Intendo protestare formalmente per il trattamento indegno a cui sono stato sottoposto — iniziò col dire Josè — sono un cittadino messicano e...

— Si accomodi, *señor* Echeverría. Voglio fare due chiacchiere con lei. Si accomodi. Dunque, lei sostiene di essere un giornalista messicano, un free lance che lavora soprattutto per *La Prensa* di Città del Messico, giusto?

— Precisamente, e chiedo di essere messo in contatto con l'ambasciatore del mio Paese. È un mio diritto. Le convenzioni internazionali che vigono....

— Certo, certo... — accondiscese il tenente sbuffando il fumo del sigaro con evidente piacere — avrà tutto il tempo di parlare con l'ambasciatore. Sa come diciamo noi? *Mañana*. Domani. Perché domani c'è sempre tempo. Certo anche voi in Messico usate la stessa espressione, siamo tutti sudamericani, no?

— Già.

— Intanto mi dica. Che ci faceva lei, che dice di essere un messicano...

— Non dico di esserlo — lo interruppe José — lo sono. Il mio passaporto ve lo conferma.

— Il passaporto? Ma via, non crederà certo che siamo tanto ingenui? Un passaporto si compra, si vende, cambia di mano.

— Il mio è regolare. Chiamate l'ambasciata.

— Sì, certo, l'ho già detto, *Mañana*. Non si preoccupi.

— Converrà che la mia situazione...

— È preoccupante? — lo interruppe il tenente con un sorriso. — Eh, sì. Ha ragione. Siamo molto severi con chi trama contro la Rivoluzione.

— Io non stavo tramando. Stavo solo facendo il mio lavoro. Dovevo fare un servizio sul malcontento popolare qui a Cuba, sulla crescita del movimento anticastrista...

— Non c'è nessuna crescita di nessun movimento! — tuonò il tenente vibrando un pugno formidabile che rischiò di incrinare il ripiano di vetro della scrivania. — Nessun malcontento popolare! Sono solo quattro stupidi cialtroni che si agitano perché ci vorrebbero di nuovo tutti schiavi. Degli americani ora come degli spagnoli prima! Adesso solo perché qualche studente con la testa calda si raduna di tanto in tanto in un cineclub...

“Voi lo torturate a morte” avrebbe voluto rispondere José, ma sarebbe stato un suicidio. Quel tenente credeva nel suo dio e lui aveva già fatto un errore.

— Era una voce arrivata a Città del Messico — cercò di riparare. — Ora che state organizzando questa conferenza dei Paesi debitori...

— Anche il Messico ha un debito terribile con l'estero! — alzò la voce il tenente. — Se ricordo bene proprio l'altro giorno ho letto che ammonta a più di cento miliardi di dollari. Non state certo meglio di noi!

— Certo, lo so benissimo. Voglio dire che da quando Fidel Castro si è fatto promotore di questa conferenza per cancellare il debito che abbiamo con i Paesi industrializzati, di Cuba si fa un gran parlare in tutto il mondo e lei sa benissimo che noi giornalisti dobbiamo correre dietro a ogni notizia.

— Sono sicuro che lei non è messicano e che non è un giornalista — affermò il tenente, improvvisamente calmo. — Ed è stato trovato a tramare...

— Sono un giornalista messicano e non stavo tramando.

— La consiglio di non interrompermi più — disse il tenente con una voce di ghiaccio. — Questa non è una conversazione. È un interrogatorio. Stavo dicendo che è stato trovato a tramare con i nemici della rivoluzione. Cosa ha da dire a proposito? Risponda.

— Avevo trovato un contatto, a Città del Messico. Mi avevano dato un orario e un indirizzo. C'era la promessa di assistere a una riunione importante di...

— Chi le aveva dato queste informazioni?

— Gliel'ho detto, un contatto a Città del Messico.

— Una telefonata? Una telefonata anonima, per caso?

— Precisamente — rispose José guardandolo dritto negli occhi.

Il tenente lo scrutò per un attimo e scosse la testa. Poi si alzò e andò ad aprire la finestra fumando pensieroso. José ne approfittò per respirare a fondo l'aria fresca. Era un sollievo, dopo giorni e giorni chiuso in quella maledetta cella. Si guardò la mano.

Gli doleva e cominciava a gonfiarsi.

— Sergente! — quel comando dato a gran voce lo fece sobbalzare.

La porta si aprì immediatamente e il sergente entrò. — Sissignore.

— Riporta giù il *señor* Echeverría. Ha bisogno di riflettere ancora un poco, a quanto pare. Pensaci tu.

— Sissignore — ghignò il sergente. — Lo farò con piacere.

Josè non ne dubitò neanche per un istante.

3.

Miami, 28 giugno 1994

La donna si lamentò nel sonno. Thomas si tirò su dalla poltrona dove stava passando la notte e andò a controllarle il polso. Era regolare, ma la pelle era gelida. Prese una coperta dall'armadio e gliela mise addosso cercando di non svegliarla. La donna spalancò gli occhi, lo fissò per un istante come se non capisse dove fosse e perché, poi chiuse gli occhi con un leggero gemito, quasi un sospiro di sollievo, si girò e si raggomitò sotto la coperta.

Thomas la fissò attonito. Si era messa sul fianco sinistro, un braccio ripiegato sotto il corpo, l'altro in alto, di fronte al viso. Teneva la gamba sinistra completamente estesa e l'altra ripiegata molto in alto, tanto che ginocchio e gomito quasi si toccavano. Sembrava si fosse immobilizzata in un passo di danza. Era un modo strano di dormire e Thomas conosceva una persona sola che dormiva così: sua moglie Maria.

Strinse i pugni e si voltò. Non doveva pensarci, doveva distrarsi, fare qualcosa. Raccolse dall'angolo in cui l'aveva gettata la sacca da viaggio della donna e la svuotò. Era meglio farlo perché era zuppa d'acqua e poi perché aveva ben diritto di tentare di scoprire chi era la donna che stava dormendo nel suo letto. Si ricordò che aveva raccolto anche un portafoglio strappato e lo ritrovò in mezzo a della leggerissima biancheria femminile. Dentro non c'era né un dollaro né una carta di credito ma in fondo, in un reparto seminascosto, trovò il passaporto. Era un normalissimo passaporto americano con la copertina di plastica blu. Guardò la foto. Anche se era scolorita dalla luce troppo forte del chioschetto automatico in cui era stata evidentemente fatta, la donna appariva splendida. Aveva uno sguardo dritto e luminoso e un sorriso appena accennato, che sembrava dovesse schiudersi da un momento all'altro. Lesse i dati: "Barbara Fraga, nata all'Avana, ventinove anni, altezza uno e sessantacinque, capelli neri, occhi neri, segni particolari nessuno".

Lo asciugò e lo mise da una parte. Poi esaminò i vestiti. Erano tutti di ottimo taglio, ma pochissimi. Un paio di jeans italiani, tre magliette colorate, un paio di shorts coloniali, un bikini nero, un golfino di cachemire nero, un paio di sandali di cuoio marrone. E poi biancheria raffinata, tutta bianca o nera. E una guida di Cuba. Era chiaro che stava per partire e che il suo viaggio avrebbe dovuto essere breve. Aprì la trousse di plastica dorata: era piena di un liquido denso e bianco. Una delle

infinite boccettine che le donne si portano sempre appresso si era rotta e aveva riversato il proprio contenuto su tutte le altre.

Thomas andò in bagno e fece scorrere l'acqua nella trousse. Il liquido bianco andava via facilmente, doveva essere latte detergente. Buttò la boccetta rotta, fece posto sulla mensola di cristallo e ordinò in fila tutto il resto del contenuto. Aveva l'impressione che mancasse qualcosa, ma che cosa? Creme, cremine, matite, fard, rossetto, sembrava ci fosse tutto. Ci pensò un attimo e capì. Non era nella trousse che mancava qualcosa, ma nella sacca, perché non c'era nessuna camicia da notte. Evidentemente quella donna dormiva nuda.

Tornò nella stanza, dove la donna dormiva ancora, e si sedette sulla poltrona. La luce verde dell'insegna al neon stava sbiadendo per lasciare il posto al rosa carico dell'alba. Thomas riprese il passaporto e se lo girò a lungo tra le mani. Cuba. Quella donna era nata a Cuba. Quell'isola sembrava dover comparire sempre nella sua vita, diventarne una presenza costante, una specie di refrain. E non aveva niente a che fare col fatto che fosse lì, a poche miglia, dall'altra parte del mare, perché Cuba era entrata nella sua vita per sbaglio, per coincidenza, o forse per fatalità. Ed era diventata fatale.

Il suo campo di missione avrebbe dovuto essere il Cile nuovo e inquieto della presidenza Allende, il suo compito quello di infiltrarsi nel MIR, il Movimento della Izquierda Revolucionaria, quello più estremista e agguerrito, più eversivo. Aveva passato mesi e mesi ad addestrarsi col massimo esperto sul Cile che ci fosse nella CIA, ma poco prima che la missione gli venisse assegnata il più importante agente della CIA a Cuba era morto insieme ai suoi due migliori collaboratori in una banale partita di pesca in alto mare e Cuba si era trovata scoperta. Thomas conosceva bene lo spagnolo e l'italiano, era bene addestrato e ben motivato, l'ideale per un rapido rimpiazzo.

Si era spacciato per uno di quei tanti italiani innamorati di Fidel e di Che Guevara che accorrevano a dare una mano alla "unica vera rivoluzione" partecipando alla *zafra*, e cioè al taglio della canna da zucchero.

La sua copertura aveva retto per anni a meraviglia, tanto che i cubani, che puntavano moltissimo sullo sviluppo della sanità, lo avevano preso a lavorare in un ospedale. E così pian piano lui aveva imparato a vedere oltre il marxismo, oltre il dogmatismo, oltre i comitati di difesa della rivoluzione, oltre al culto della personalità, oltre la dittatura, e si era innamorato del popolo cubano. Poi, più tardi, si era innamorato anche di Maria.

Un raggio di sole perforò l'ultima nuvola e si fissò come uno spot sul viso di Barbara. Lei lottò un poco per non svegliarsi, ma poi, nel sonno, ricordò quello che era successo la notte prima e si ritrovò di colpo vigile e attenta.

Il costato le faceva male e le rendeva doloroso il respiro, la bocca era gonfia e la ferita che si stava rimarginando scottava come una bruciatura. Si mise a sedere avvolgendosi nel lenzuolo, sentì una fitta di dolore tra le gambe e fece una smorfia di disgusto.

Con un grande sforzo di volontà decise di accantonare quel pensiero e di guardarsi intorno. La stanza era chiaramente una stanza d'albergo, ma si capiva che qualcuno ci

abitava abitualmente. I quadri alle pareti non erano le solite riproduzioni anonime mal incorniciate, ma manifesti di mostre e piccole litografie scelte con evidente cura. Le mensole traboccavano di libri e di dischi e su un mobile c'era uno stereo dall'aria abbandonata, mentre l'armadio non era il solito armadietto d'albergo capace solo di quattro grucce, ma prendeva tutta la parete.

Sotto la finestra c'era la sua sacca da viaggio vuota il cui contenuto era ammucchiato su una poltrona tappezzata di una stoffa a scacchi verdi e neri. Sulla poltrona gemella, addormentato con il suo passaporto in mano, c'era l'uomo che l'aveva soccorsa e portata fin lì.

Lo guardò con molta attenzione..

Era scalzo e indossava solo un paio di jeans. Era di corporatura media e aveva un fisico ben piazzato ma leggermente in sovrappeso, da atleta ormai a riposo. Aveva i capelli biondi e ruvidi, tagliati corti, la fronte ampia, due rughe verticali, profonde, tra le sopracciglia folte, il naso dritto, la barba bionda con molti fili bianchi lunga di almeno tre giorni, la bocca contratta anche nel sonno, la mascella serrata, e attorno agli occhi, che dovevano essere azzurri, il colore grigiastro della stanchezza profonda. Un uomo interessante con qualcosa che gli rodeva dentro.

Come se avesse sentito il peso del suo sguardo, Thomas si scosse e aprì gli occhi. Erano davvero di un azzurro incredibile, un azzurro porcellana.

— Ah, si è svegliata. Come sta? Come si sente?

— Bene, grazie. Cioè, no. A dire il vero mi sento a pezzi.

— Lo immagino. Quei due non stavano certo scherzando.

— Io... be' — fece la donna, imbarazzata — credo proprio di doverla ringraziare. Se non fosse stato per lei ieri...

— Lasci perdere. Adesso deve fare una buona colazione. Dopo mi racconterà.

Lei si ritrasse verso la spalliera del letto tirandosi il lenzuolo fin sotto al mento, in difesa. — È successo e basta. Non c'è niente da raccontare. Non voglio più parlarne.

— Capisco — fece lui con una smorfia — ma temo che sarà necessario.

Formò un numero. — Sono Thomas. Mandami su caffè, spremuta d'arancia e frittelle col miele. Per due. Sì per due, hai sentito benissimo.

— Per me le frittelle no. Non le mangio mai.

— Le faranno bene — ripose lui mettendo giù la cornetta. — Deve rimettersi in forze. Poi le controllerò le ferite.

— Lei?

— Sono medico, anche se non esercito da tempo. Stanotte l'ho curata io. Ha lividi dappertutto e due costole sicuramente incrinati. Piuttosto, le fa male quando respira?

— Abbastanza — rispose lei passandosi la punta della lingua sul sangue raggrumato della bocca.

— Bisognerà fare una radiografia. Potrebbero anche essere rotte. Invece non si preoccupi per il labbro, e non se lo tocchi. È spaccato, ma non tanto da avere bisogno di punti. Per il resto — Thomas si schiarì la gola — non so se aveva già perso i sensi, ma l'hanno anche...

— Lo so — lo interruppe lei e abbassò lo sguardo.

Thomas guardò perplesso il rossore che le saliva alle guance. Quel segno di timidezza quasi infantile era una specie di incongruenza, una sensibilità che in una

donna tanto decisa faceva quasi tenerezza...

— A proposito — disse seguendo il corso dei propri pensieri — perché non ha voluto assolutamente che la portassi in ospedale?

— Io... ma diamoci del tu. Se non fosse stato per lei, per te, volevo dire...

— Ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque — tagliò corto Thomas.

— No, non è vero. È difficile che qualcuno si fermi a dare aiuto e invece tu hai affrontato quei due con molto coraggio — rabbrivì. — Potevano anche uccidermi. Basta, non ci voglio pensare più. Però ci tenevo a ringraziarti. — Gli tese la mano come d'impulso. — Mi chiamo Barbara Fraga.

Era una mano piccola e forte e la pelle mulatta era asciutta e setosa.

— Lo so — rispose Thomas stringendogliela. — L'ho letto nel passaporto. Io sono Thomas Monreale.

— Monreale? È un nome italiano, vero?

— Sì, italiano. Siciliano, per essere più precisi.

— Siciliano? Che strano, avevo sempre pensato che i siciliani fossero scuri di pelle e coi capelli neri.

— Lo pensano tutti — sorrise lui. — Ma, vedi, la Sicilia ha avuto molte dominazioni, tra cui quella normanna. E la mia famiglia viene da quel ceppo. Tutti biondi con gli occhi azzurri, da generazioni e generazioni.

— Ho capito — sorrise lei. Era la prima volta che sorrideva, e anche se era chiaro che stava facendo uno sforzo quel sorriso le illuminò il viso.

Thomas la guardò in silenzio per un attimo, poi scosse la testa come per rimettere a posto i pensieri. — Ma tu non hai ancora risposto alla mia domanda. Perché non hai voluto che ti portassi all'ospedale?

Lei sospirò. — E va bene, hai ragione, hai diritto a una spiegazione. Una volta o l'altra mi dovrò pur fidare di qualcuno. Perché non di te?

Lui fece per ribattere ma l'arrivo di Greg col vassoio della colazione glielo impedì.

— Come mai l'hai portata su tu? Non c'è il ragazzo?

— Volevo sapere — rispose Greg sbirciando nella stanza — volevo sapere come sta la signora.

— Bene, non ti preoccupare. Ora va', grazie. — E gli chiuse la porta in faccia con la massima delicatezza possibile.

— Chi era? — chiese Barbara, inquieta.

— Il portiere. Credo che stanotte, quando mi ha visto arrivare con te svenuta in braccio, abbia temuto di avere le allucinazioni.

— E ti ha fatto salire in camera?

— L'albergo è mio. O meglio, di mio fratello e mio. Noi viviamo qui. Adesso prendi il caffè. E mangia.

Lei mandò giù due tazze di caffè bollente e si rese conto di quanto ne avesse bisogno. Poi, un po' per temporeggiare, un po' per non sembrare scortese, cominciò a sbocconcellare le frittelle.

Thomas non le staccava gli occhi di dosso e cercava di valutarla. La prima impressione che ne aveva avuta, che fosse una donna forte e decisa, gli veniva confermata da come aveva reagito quando si era svegliata in quella stanza, dal modo diretto con cui l'aveva guardato, dalla sua maniera di muoversi e di parlare. C'era

qualcosa di familiare, in lei, piccoli dettagli che gli davano l'impressione di averla già conosciuta. Adesso, per esempio, era chiaro che stava prendendo tempo per riflettere.

Per la prima volta dopo mesi Thomas si accorse di provare interesse per qualcosa che accadeva fuori di sé e si ritrovò a sbirciare oltre la cortina grigia che gli era cresciuta intorno.

Voleva saperne di più, su quella donna. Decise di prenderla alla lontana.

— Sei naturalizzata americana anche tu, vero?

— Sì, ero cubana. Sono venuta in America con quelli di Mariel. Una cosa terribile. Se eri qui a Miami te lo devi ricordare.

Thomas se lo ricordava benissimo. Era il 1980 e Mariel era il nome di un porto cubano a quaranta chilometri a ovest dell'Avana, da dove era partita la "flottiglia della libertà" un'incredibile varietà di imbarcazioni d'ogni tipo che per giorni e giorni avevano trasportato quarantamila profughi da Cuba a Miami.

Tutto era cominciato quando Fidel Castro non era stato più in grado di controllare la situazione che si era creata dopo che migliaia di cubani si erano rifugiati nelle ambasciate degli Stati Uniti e del Perù per ottenere un visto di espatrio.

Dopo aver indetto manifestazioni contro i "traditori" Castro aveva mandato dei picchiatori ad aggredire quelli che non erano riusciti a entrare nelle sedi diplomatiche e che si erano asserragliati davanti ai loro cancelli. I picchiatori scendevano dai pullman dell'ICAP, l'Istituto cubano per l'amicizia con i popoli, e andavano a insultare e bastonare tutti coloro, uomini, donne e bambini, che si erano accampati con le loro povere cose davanti alle ambasciate, senza acqua, senza viveri, sorretti soltanto dalla speranza di poter lasciare l'isola.

Ne era nato uno scandalo di proporzioni internazionali che aveva costretto Castro a lasciarli andare e lui aveva ritenuto di poter parare il colpo aprendo i confini e dicendo addirittura di voler offrire il viaggio gratis a chi volesse raggiungere le coste dell'America.

Ma aveva fatto anche dell'altro: aveva costretto tutti i capitani dei pescherecci e dei battelli da diporto che facevano la spola sulle centoventi miglia di mare che separano la Florida da Cuba a prendere a bordo anche cubani che di profughi politici non avevano nulla: delinquenti tirati fuori dalle galere, prostitute, malati all'ultimo stadio... L'aveva fatto sia per liberarsi di cittadini scomodi sia per dare a intendere all'opinione mondiale che chi abbandonava l'isola non poteva essere certo una persona perbene.

Il risultato era stato che su Miami si era riversata una massa di profughi che aveva rischiato di far traballare l'equilibrio e l'economia della città e soprattutto di "Little Avana", nella contea di Dade di Miami, la cui popolazione di origine cubana costituiva già un terzo della popolazione dell'intera città.

Anche Thomas, come tanti altri abitanti di Miami, era andato a Key West ad assistere a quelle ondate di sbarchi, e ricordava bene i grossi cerotti quadrati di colore rosso, segno di imbarcazione confiscata, che la guardia costiera e i marines attaccavano sui battelli privi di permesso d'approdo mentre gli elicotteri sventagliavano l'aria e le motovedette pattugliavano il mare aperto per sorvegliare che quella specie di pacifica invasione procedesse senza intoppi.

Thomas aveva visto arrivare centinaia di cubani con i volti smunti dalla fatica e gli

occhi accesi dalla speranza. Forse, senza saperlo, aveva visto arrivare anche Barbara Fraga.

— Non te lo ricordi? — chiese Barbara, sorpresa, male interpretando il suo silenzio. — È stata una cosa terribile. I miei genitori e io siamo già fortunati, perché eravamo tra quei pochi che erano riusciti a entrare nell'ambasciata americana, e quindi perlomeno non abbiamo patito la fame, ma prima di poterci imbarcare siamo rimasti lì più di un mese, accampati alla meno peggio con tanti altri disperati come noi. I nostri parenti che si erano già rifugiati qui a Miami negli anni Sessanta ci avevano pagato il passaggio sul battello, mi ricordo ancora che si chiamava *Capitan Preston* e che il noleggio costava mille dollari al giorno, ma dopo l'imbarco le autorità cubane ci hanno trattenuto nel porto di Mariel per quindici giorni. Altri sono dovuti restare lì molto di più. Ricordo che quel porto sembrava un incubo: non si vedeva più il mare, tanto era gremito da imbarcazioni d'ogni tipo e misura. — Tacque e guardò fuori dalla finestra, verso il mare, persa nei ricordi. Thomas rimase in silenzio, attendendo che riprendesse a raccontare.

Barbara rabbrivì e si stinse più forte il lenzuolo attorno al corpo. — Il permesso di salpare ce lo ha portato un ufficiale dell'esercito, un tipo segaligno con i denti sporgenti e gli occhi carichi di veleno. Ha detto al capitano, che era un americano che si era cacciato in quell'impresa per pura generosità, che avrebbe potuto lasciare il porto solo se avesse portato in America anche altri cinque passeggeri. Li ha fatti salire a bordo. Erano dei pazzi, pazzi veri appena tirati fuori dal manicomio, vestiti di stracci, sconvolti. Uno rideva, rideva sempre. Ancora adesso, quando ho un incubo, me lo sogno. Una cosa tremenda. Il capitano si è ribellato, ma l'ufficiale lo ha convinto minacciandolo con la pistola alla nuca.

— Quanti anni avevi? — la interruppe Thomas.

— Quindici. E fino ad allora ero sempre vissuta nella bambagia. Comunque sia, a noi è andata anche abbastanza bene, perché alla fine siamo partiti e la traversata non è stata tanto brutta. In quel periodo di esodo si erano verificate anche delle fortissime tempeste. La rotta è pericolosa e il mare infestato da squali. Delle imbarcazioni si erano rovesciate, alcune persone sono state abbandonate in mare da marinai privi di scrupoli che avevano paura di farsi confiscare il battello, qualcuno è morto. — Si scosse dai ricordi e lo guardò negli occhi. — Non so perché ti sto raccontando tutto questo. In fondo mi hai chiesto solo se ero nata americana o no.

— Credo che tu lo stia facendo — rispose Thomas ricambiando il suo sguardo — per non pensare a quello che è successo ieri notte. Oppure — aggiunse con un mezzo sorriso — perché stai rimandando la vera risposta.

— Quale risposta?

— Quella alla prima domanda che ti ho fatto. Perché non hai voluto che ti portassi all'ospedale? Che ci facevi lì all'imbarcadero da sola a quell'ora di notte? Chi erano quelli che ti hanno assalita? Perché l'hanno fatto?

— Ma questa non è una domanda — protestò lei — sono quattro!

— Tu comincia a rispondere. Non è il tempo, che ci manca.

— A me sì — rispose lei alzando il mento di scatto. — Non ne posso perdere neppure un attimo. — Si avvolse bene nel lenzuolo, si alzò facendo una smorfia di dolore e andò a chiudersi in bagno. Thomas rimase a fissare la porta chiusa. C'era

una piccola macchia scura, appena sopra la maniglia.

4.

L'Avana, 28 giugno 1994

Il sergente, il Bruto, come Josè l'aveva soprannominato in cuor suo per darsi forza, aveva riversato su di lui tutta la propria bestialità. Avendo avuto mano libera dal tenente Rámos, quella mano l'aveva usata pesantemente, brutalmente, scientemente, infierendo su di lui con l'accanimento proprio di coloro che, repressi e vigliacchi, trovano infine il modo di sfogare impunemente il loro astio nei confronti del mondo.

Non era stato un interrogatorio violento, non era stata una tortura "scientifica" perché il Bruto non si era mai fermato neppure un attimo a fargli qualche domanda, a chiedergli se si decideva a confessare. Era stato un pestaggio continuo, selvaggio, che gli aveva mozzato il fiato, rendendogli persino impossibile urlare.

Josè non era preparato a una cosa del genere, eppure l'aveva sopportata, o meglio, non l'aveva sopportata affatto perché, mentre per restare se stesso si era aggrappato alla propria anima, tutto in lui aveva gridato un dolorosissimo "NO!".

Quando, dopo un tempo lunghissimo, il Bruto si era fermato un attimo per riprendere, lui, il fiato, Josè aveva alzato lentamente la testa dall'angolo di pavimento in cui aveva cercato inutilmente di sprofondare. Aveva visto la cella annegare in un mare rosso sangue e tinto di rosso sangue aveva visto anche il Bruto, che si asciugava tranquillo il sudore come se avesse appena giocato una partita di baseball.

Josè aveva aperto la bocca per parlare, ma se l'era ritrovata impastata, ostruita da qualcosa come dei sassolini, se ne era liberato e si era reso conto con disgusto di aver sputato i propri denti.

— *Pobrecito* — aveva sghignazzato il Bruto, felice — adesso potrai mangiare solo minestra di manioca. E tra poco forse nemmeno quella. — Quindi gli si era avvicinato, pronto a riprendere il pestaggio.

Josè aveva scosso la testa per dire di no, e il mondo gli era vorticato intorno. Allora aveva alzato la mano in un gesto di resa.

— Ah! Allora ne hai avuto abbastanza? Peccato — aveva sogghignato il Bruto sferrandogli un ultimo, ferocissimo, calcio con le scarpe pesanti da soldato — stavo cominciando a divertirmi.

Josè aveva emesso un gemito soffocato.

— Non ho capito — aveva detto il Bruto. — Forse ti sei deciso a confessare?

— Sì — aveva balbettato Josè.

— Sì, *señor!* — aveva insistito l'altro. E gli aveva sputato addosso.

— Sì, *señor* — aveva ripetuto Josè e in cuor suo lo aveva maledetto.

Adesso era di nuovo solo, abbandonato, nel buio di una cella fetida, a fare il doloroso inventario delle proprie sofferenze. Per un attimo cedette all'autocompatimento e si sentì schiacciare dall'urto dello sconforto, ma lo stesso dolore che provava lo scosse e lo riportò ad affrontare la realtà. Doveva tenere duro,

doveva dire qualcosa prima che lo massacrassero, ma doveva dire il meno possibile. Doveva riuscire a fuggire di lì, era quello il punto. Doveva. Si chiese chissà perché tutta la sua vita non fosse stata altro che un continuo dovere.

Il tenente Rámos guardò con un certo disgusto il risultato che aveva ottenuto con i suoi ordini. A lui piacevano la bellezza, la pulizia, l'armonia delle cose e invece era costretto a ritrovarsi davanti un uomo pesto, lacero e sanguinante e doveva anche farlo confessare. Per il bene del Paese e, soprattutto, per il proprio. Sospirò. Prima questi compiti non toccavano certo all'esercito. Prima, a fare questi bassi servizi, bastava e avanzava la polizia. Ma i tempi erano cambiati, e i giovani non sapevano cosa aveva veramente voluto dire la rivoluzione, non riuscivano nemmeno a capire quanto dura e povera fosse stata prima la vita, non si rendevano conto che Cuba era il Paese dei Caraibi dove più alto era il tenore di vita e più bassa la mortalità infantile. No, loro no. Loro si agitavano dietro a parole vuote: libertà, elezioni, democrazia, America.

Maledetta America! Era sempre lei la causa di tutto. E il risultato era che Fidel Castro, ormai, si arroccava sempre di più nel suo potere e si fidava solo dell'esercito. Praticamente tutti i compiti di polizia, di sorveglianza, di sicurezza del Paese erano adesso affidati alle mani dell'esercito. E quel supposto giornalista messicano, nella fattispecie, era nelle sue mani. Lo guardò di nuovo. Il sergente era proprio una bestia. Efficace, affidabile, ma pur sempre una bestia.

Il tenente Rámos sospirò e prese un sigaro verde dalla sua preziosa scorta. Si confortò pensando che i cubani che si potevano permettere il lusso di fumarli erano pochissimi e li dovevano comprare praticamente al mercato nero. Gli altri fumavano sigari fatti con le foglie di scarto triturate e poi avvolte in un'unica foglia di tabacco, non quelli come i suoi, fatti esclusivamente di foglie larghe arrotolate con cura, destinati quasi esclusivamente all'estero.

In fondo era come per l'aragosta che la gente, che non perdeva mai l'occasione per fare dello spirito anche sulle cose serie, aveva cominciato a chiamare "l'internazionale". Aspirò golosamente il fumo e si rassegnò al suo ruolo di poliziotto.

— Allora, *señor* Echeverría, vuole ancora parlare con l'ambasciatore del Messico o si accontenta di fare quattro chiacchiere con me?

Josè lo guardò con l'unico occhio che riusciva ad aprire e si sorprese perché, nonostante tutto, non riusciva a odiarlo. Era un male, perché rendeva tutto molto più difficile.

— Cosa vuole sapere? — disse muovendo a fatica la lingua nella bocca impastata di sangue.

— Tutto. Tanto per cominciare lei non è messicano, avevo indovinato?

— È vero. Sono americano.

— Americano? — chiese il tenente Rámos, sorpreso.

— Americano da quando avevo nove anni. Prima ero cubano, di Trinidad.

— Un traditore, dunque — disse il tenente Rámos, come per attestare un dato di fatto.

— Un profugo — tentò di protestare Josè. — O meglio, mio padre era un profugo.

Io, a nove anni, non avevo certo autonomia di giudizio.

— Vuole forse dirmi — sogghignò il tenente — che altrimenti sarebbe rimasto a Cuba?

— Non lo so — rispose Josè, ed era sincero. Aveva sempre pensato che Castro dovesse essere rovesciato soprattutto dal di dentro, da un movimento che partisse dal cuore stesso dell'isola.

— Non lo sa. E invece sa dirmi qual è il suo vero nome?

— Josè Echeverría. Mi chiamo davvero così. Non è un nome falso, può controllare.

— Lo faremo sicuramente. Adesso mi racconti tutto, dall'inizio. Voglio sapere chi è, che cosa fa e, soprattutto, come e perché era in contatto con quel gruppo di, di... — gli mancò la parola perché quando pensava ai nemici di Castro si sentiva sempre salire dentro la rabbia — di antirivoluzionari, insomma.

— Posso prima avere un bicchiere d'acqua? — chiese Josè al quale parlare, in quelle condizioni, riusciva davvero difficile.

— Dipenderà dal fatto che il suo racconto mi convinca o meno. Forse è ora che lei capisca che non sta al Grand Hotel — e gli sbuffò in faccia il fumo del sigaro.

Josè lo aspirò con voluttà, sperando che quel poco di nicotina rubata lo aiutasse a rimanere lucido, e cominciò a vuotare il sacco. — Sono un giornalista del *Miami Herald* — cominciò a dire con la voce impastata. E continuò a parlare per due ore.

Raccontò, praticamente, tutta una vita. Il padre, Pablo, era stato un ricco possidente terriero, produttore di quel tabacco prezioso che finiva arrotolato nei sigari Cohiba, quelli che Castro prediligeva prima di smettere di fumare. Con l'avvento della rivoluzione l'azienda gli era stata prima confiscata e poi nazionalizzata ed egli stesso, accusato di essere servo degli americani, era scampato ai famigerati "campi di rieducazione" solo perché era imparentato con la moglie di Castro. Ma da facoltoso possidente era diventato un semplice lavoratore dei campi, stremato dalla fatica e annientato dalla scomparsa della moglie, la madre di Josè, il cui cuore non aveva retto a quello sfacelo. E così Pablo Echeverría aveva racimolato quel poco che gli era rimasto, aveva messo in valigia pochi abiti e tre scatole dei suoi sigari, per ricordo. Erano scatole bianche e grigie, con sulla sinistra una foglia di tabacco, il suo tabacco dorato, nella quale spiccava un profilo nero di donna. Poi aveva preso il figlio ed era fuggito in America. Lì era riuscito a mettere su prima una piccola impresa di trasporti, poi una fabbrica di bottiglie, e aveva preso la cittadinanza americana, ma aveva sempre rimpianto il paradiso perduto, la sua Cuba così vicina ma così lontana.

Josè era diventato uomo all'ombra di quei ricordi, a furia di piatti di *congrì* e *tostones*, ovvero di riso e fagioli e banane verdi fritte e più tardi, da grande, si era preso le sue brave sbronze di *daiquiri* ascoltando vecchie storie cubane raccontate dagli amici di suo padre stesi nelle amache sotto il cielo stellato di Miami, lo stesso cielo drammaticamente blu dell'Avana.

Era cresciuto sognando due cose: diventare giornalista e ritornare in una Cuba libera. Per questo aveva sempre lavorato con gli esuli di Miami, aveva fatto parte dei comitati di assistenza ai nuovi profughi, aveva collaborato prima con Radio Martì, l'emittente americana che trasmetteva dei programmi speciali diretti a Cuba che tutti, nell'isola, ascoltavano con attenzione, e poi, dal marzo del '90 quando era nata, con

Tele Martí, che il regime aveva tentato a lungo di “schermare” per impedire ai cubani, ai quali è vietato viaggiare all'estero, di invidiare i modelli e i sistemi di vita della libera America.

Josè aveva detto proprio così “libera America” e aveva fatto sbottare di rabbia il tenente Rámos che già a stento era riuscito a trattenersi davanti a quel traditore che snocciolava tutte quelle bestialità come se fossero dei dati di fatto obiettivi. Il tenente era esterrefatto: l'uomo che aveva davanti a sé era stato catturato in un covo anticastrista, aveva subito un pestaggio violento ed era chiaramente in pessime condizioni fisiche eppure gli stava sciorinando tutte le sue stupide convinzioni antirivoluzionarie come se niente fosse, come se non stesse parlando con un ufficiale dell'esercito cubano che quelle convinzioni gliele poteva ricacciare duramente in gola. Ma dove credeva di essere, in uno smidollato salotto? Era proprio vero, allora, che gli americani non erano altro che dei bambinoni ingenui!

— E perché — gli chiese scuotendo al testa — è sbarcato qui con un passaporto messicano?

— Perché credevo di dare meno nell'occhio. La conferenza per la cancellazione del debito estero ha portato qui più giornalistiche a Bagdad durante la guerra nel golfo, e gli anticastristi trovano ogni mezzo per mettersi in contatto con noi per fare uscire dall'isola le loro idee. Credevo che spacciandomi per messicano mi sarei potuto muovere più facilmente. E infatti così è stato.

— Ma davvero?

— Certo. Io, poi, ero venuto qui apposta per questo. Volevo rendermi utile, portare la loro voce in America, stabilire qualche collegamento. E c'ero quasi riuscito, mi avevano portato a una riunione quando siete arrivati voi.

— E le abbiamo rovinato tutto, vero? — ironizzò il tenente Rámos spegnendo rabbiosamente a metà il suo prezioso sigaro. — Ma cosa crede, *señor* Echeverría, di stare giocando?

— No, io... — biascicò Josè.

— Adesso lei mi dice tutto! — sbottò il tenente. — Nomi e cognomi dei suoi complici, luoghi di appuntamento, parole d'ordine, tutto!

Josè lo guardò allibito col suo unico occhio aperto. — Ma io non so nulla, non conosco nessuno. Avevo appena cominciato a spargere la voce sulle mie intenzioni quando un tizio è venuto a cercarmi in albergo per...

— Quale tizio? Come si chiama? — lo interruppe il tenente con foga.

— Non lo so, non me l'ha detto.

— Ma guarda.

— Mi ha detto solo che se volevo assistere a una riunione lo dovevo seguire, e io l'ho fatto.

— Tutto qui?! E pretende che io le creda?

— È la verità.

— Sergente! — tuonò il tenente Rámos alzandosi così di scatto da far rovesciare la sedia. — Sergente! Porta questo tizio via di qui!

La situazione, negli alberghi, era caotica. Frotte di giornalisti d'ogni parte del mondo si accalcavano negli atri ammicchiando valigie su valigie, telecamere su

telecamere. Alcuni erano già aggrappati agli scarsi telefoni messi a loro disposizione, altri, quelli che non erano mai stati a Cuba prima d'allora, sbraitavano e si agitavano nel vano tentativo di accelerare i tempi esasperanti degli addetti alla reception.

L'Havana Libre, il vecchio Hilton di prima della rivoluzione, era stato rimbiancato in fretta e furia in occasione della conferenza e abbacinava, grande e squadrato nella sua tipica architettura anni Cinquanta, sotto il sole battente che inondava la cima della collina. Anche se il servizio non era certo quello che era stato sotto la gestione americana, l'Havana Libre era pur sempre il fiore all'occhiello del patrimonio alberghiero della città e il suo roof, riservato ai soli clienti e precluso alla quasi totalità dei cubani, era uno dei posti più ambiti ed esclusivi.

Il capitano Villagra l'aveva eletto a suo quartier generale e ora si godeva la stupenda vista della città vecchia che sembrava protendersi pigra, verso le onde fresche della Caleta de San Lázaro. Era lì, e non nella caserma sempre afflitta dalla presenza del tenente Ramos che lui preferiva svolgere le sue mansioni di capo della sorveglianza segreta degli alberghi per stranieri. Era un lavoro comodo e facile, che permetteva buone frequentazioni e ancor migliori guadagni.

Perché il capitano Villagra era un uomo corrotto, e lo era sempre stato.

— Capitano — gli sussurrò una giovanissima nera offrendogli, oltre alla scelta del vassoio dei sigari, anche una splendida vista del suo décolleté — domani sera potrei. Mio padre va alla riunione del Comitato di difesa della rivoluzione.

— Ti farò sapere — rispose il capitano distogliendo a forza gli occhi dal solco di quei seni duri. — Ma credo che vada bene. Se non è Pablo è Ramòn.

Il capitano stava sempre molto attento a non usare mai i cognomi. Pablo e Ramòn erano due altissimi e non tanto più giovani ufficiali dell'esercito che lui favoriva procacciandogli tutto, dal rum alle aragoste, dal caviale alle ragazze, ma non erano i suoi soli clienti.

Il capitano Villagra era riuscito ad accreditare la voce di aver fatto carriera per chissà quale parentela con la famiglia Castro, ma in realtà l'aveva costruita tutta a quel modo sin da quando, oscuro sorvegliante di uno dei tanti campi di "rieducazione" sorti dopo la rivoluzione, aveva adocchiato le ragazze più belle, quelle che gli americani, che si facevano tranquillamente l'ora di volo da Miami all'Avana per trovarsi tra le mani una mulatta giovane e disponibile, pagavano fior di dollari senza battere ciglio, e le aveva rimesse in circolazione. Non era stato facile perché la morale della rivoluzione era stata severissima con le prostitute, gli omosessuali e i delinquenti, ma la sua furbizia e l'insofferenza tipica dei Caraibi per le regole troppo punitive avevano avuto la meglio e gli avevano consentito di accontentare le voglie dei potenti e di diventare anche lui, nel suo piccolo, uno di loro.

Col tempo gli affari si erano allargati ed erano diventati sempre più rischiosi fino a sfiorare il giro grosso della droga che, proveniente dalla Colombia e diretta negli Usa, transitava a Cuba sotto il beneplacito interessato di molti dei suoi dirigenti, ma Villagra contava sempre sulla propria furbizia e sulla complicità dei suoi clienti altolocati.

Erano in molti a detestarlo, ma su di lui nessuno era mai riuscito ad accertare nulla di illegale. Neanche le cose più piccole. Per esempio il suo più diretto inferiore, il tenente Ramos, che certo era nel novero dei suoi detrattori, non aveva mai neppure

sospettato l'intimo disgusto che la sua pelle lucida e nera gli suscitava. Perché, nonostante fosse nato e cresciuto in quell'arcobaleno festoso di razze che è Cuba, oltre a essere un lenone e un corrotto, il capitano Villagra era anche un razzista.

5.

Miami, 28 giugno 1994

L'odore del bagnoschiuma penetrò nella stanza dalla fessura della porta del bagno e l'invaso lentamente. Thomas se ne sentì avvolto e stordito. Doveva essere quello della donna, di Barbara, perché lui l'ultimo bagnoschiuma al sandalo l'aveva buttato via tanti mesi prima, spargendolo nel lavandino come incenso su un altare.

L'essenza di sandalo, penetrante e pungente, era stato sempre il profumo preferito di sua moglie Maria e da quando lei era scomparsa lui non l'aveva voluto mai più sentire. Le poche volte che, aprendo le ante dell'armadio dove aveva conservato le cose di lei dalle quali non aveva avuto la forza di staccarsi, ne aveva percepito ancora la fragranza, era stato catapultato bruscamente in una ridda di ricordi talmente dolci da fargli male.

Adesso, con quel vapore di sandalo che veniva dalla stanza da bagno, provava la stessa sensazione di dolcezza e di dolore, ma con una variante in più: che a usare quel profumo non era Maria, ma un'altra donna. Una donna molto bella che, pur essendo diversa da lei, in qualche modo le assomigliava moltissimo.

Si sentì confuso, si chiuse la porta alle spalle e traversò il corridoio per andare a bussare alla stanza di Rod. Lo trovò chino sulla scrivania cosparsa di fatture e bollette, come sempre.

— Se n'è andata? — disse lui a mo' di saluto.

— Chi? — chiese Thomas, sovrappensiero.

— Come, chi? Quella donna che hai raccolto per strada.

— Non l'ho raccolta, Rod. L'ho soccorsa. È ben diverso.

— Come vuoi. Se n'è andata?

— No, certo che no. Si è appena svegliata e poi è ferita, avrà bisogno di cure.

— Portala all'ospedale.

— Non ci vuole andare.

— E perché mai?

— Non me l'ha ancora detto, Rod. Ti ripeto che si è appena svegliata, è tutta dolorante, poveretta, non mi è parso il caso di tempestarla di domande.

— Ma guarda. E dove è andato a finire il tuo spirito indagatore da agente segreto?

— Lo sai che non lo sono più da tempo.

— Certe cose non si dimenticano. Tu sei sempre tu, anche se ultimamente... — distolse lo sguardo e non terminò la frase.

— Puoi anche dirlo, sai — disse Thomas sedendosi sul letto del fratello con i gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa tra le mani. — Lo so benissimo da me che sto male, ma tu non puoi capire cosa succede quando ti casca tutto il mondo addosso,

quando scopri che quello che credevi bianco è invece nero come l'inferno. Io non riesco. Io non voglio... non riesco più neanche a esprimermi!

— Scusa, Thomas, io non volevo.

— Lo so, Rod, lo so. Non ti preoccupare. Mi rendo conto di tutte le attenzioni che hai per me. So benissimo che per non ferirmi eviti anche di pronunciare il nome di Maria, ma non serve a nulla. Quando ti... — si interruppe. — Quando ti ammazzano la moglie a quel modo è logico, è normale, che ti si spezzi qualcosa dentro.

— Qualcosa sì, qualcosa — si accalorò Rod. — Ma non tutto. Lo so che dico una banalità, ma la vita continua, Thomas. Continua!

— Sì, sì, lo so continua.

— Almeno scuotiti un po', eh? — lo pregò. — Fallo per me, ecco.

Thomas rise anche se non ne aveva nessuna voglia. — Sai chi mi sembri, adesso? Mi sembri papà. Smettila di prenderti tutto il mondo sulle spalle, Rod, e non ti preoccupare di Barbara.

— Barbara? — chiese il fratello, alzando un sopracciglio.

— Sì, Barbara Fraga. Si chiama così — rispose Thomas senza notare il suo sguardo acuto. — Cercherò di scoprire come stanno le cose, va bene? Tu stai tranquillo.

Rod mugugnò qualcosa e finse di rituffarsi nei conti.

Il sole che entrava dalle fessure della tenda alla veneziana gettava strisce orizzontali di luce su una donna dai capelli neri e lunghi, col volto in penombra, le gambe lunghe accavallate stese davanti a sé, che indossava un piccolo abito di lino rosso fuoco. Thomas aprì la porta della propria stanza e rimase impietrito. Per un attimo infinito gli parve di avere davanti a sé Maria. Poi la donna si mosse e la luce le colpì il viso, contratto in un'espressione preoccupata.

— Che c'è? Cos'hai?

— Niente — balbettò Thomas, cercando di riprendere fiato.

— Mi guardavi come se avessi visto un fantasma. Mi sono spaventata.

— Scusa, ma... — Thomas non riusciva a tornare completamente lucido. — Quel vestito...

— Oh — si dispiacque lei. — Scusa, ho fatto male? La mia roba è tutta spiegazzata, ho cercato una tua vestaglia nell'armadio e l'ho trovato pieno di vestiti da donna, e per di più della mia taglia. L'ho messo così, d'impulso, non credevo... — sembrava imbarazzatissima. Scattò in piedi e armeggiò con la lampo — Me lo tolgo subito!

— No! No — la fermò lui con un gesto della mano. — Non fa niente, lasciatelo pure addosso. È più logico così.

— Come vuoi — rispose Barbara lasciandosi il vestito e lo guardò con curiosità. — Mi viene voglia di farti molte domande, Thomas, ma mi rendo conto che se c'è qualcuno che deve delle risposte, quella sono io. Da dove vuoi cominciare?

— Da quei due che ti hanno assalita — rispose lui sedendosi su una poltrona. In quel momento non gli interessava nulla di nulla, ma pensò che parlare della sera precedente gli avrebbe forse snebbiato la testa dallo straniamento che aveva appena provato. — Li conosci, li avevi mai visti prima?

— No a tutte e due le domande.

— E che ci facevi lì da sola, all'imbarcadere, a quell'ora di notte?

— Dovevo imbarcarmi. Mi avevano promesso un passaggio su un peschereccio.

— Ma per dove?

— Per Cuba, no?

— Per Cuba? — fece eco Thomas, incredulo. — Ma non ci sono gli aerei?

— Sì, gli aerei — lo schernì Barbara. — Ma non lo sai che i posti sono tutti esauriti perlomeno da un mese? Tutto il mondo si sta riversando a Cuba per la conferenza e non c'è un posto a pagarlo oro.

— Di quale conferenza stai parlando?

Lei lo guardò sorpresa. — Ma della conferenza! — ripeté Barbara. — Non è possibile che tu non ne sappia nulla. Sono settimane che il mondo è stato messo a scalpore. Castro ha proposto a tutti i Paesi che hanno un elevato debito con l'estero di non pagare più né interessi né capitale e ora stanno andando tutti all'Avana per...

— Ma non ha fatto già una cosa simile nell'85? — la interruppe Thomas, perplesso.

— Sì, credo di sì, ma non ne so molto. Comunque sia, per colpa di questa maledetta conferenza non c'è un posto su nessun aereo di nessuna linea, va bene? Io sono stata giorni e giorni in lista d'attesa, ma non c'è stato verso di trovare un passaggio. Allora ho chiesto in giro e alla fine un tizio mi ha promesso di portarmi.

— Che tizio? — chiese lui.

— Non lo so. Uno. Un tizio che mi ha avvicinato all'aeroporto. Doveva aver visto che ero disperata e ne ha voluto approfittare. Mi ha chiesto un prezzo esorbitante e io ho accettato. Non credevo di cadere in una trappola. Avevo con me tutti i miei risparmi e quei maledetti... — Si interruppe e si passò una mano tra i capelli, sconsolata.

— Non mi hai ancora detto perché dovevi andare a Cuba con tanta urgenza.

— Già. È vero — fece lei. — Scusami, ma sono ancora un po' frastornata. È per via di mio marito. È partito una quindicina di giorni fa e non ha più dato sue notizie. Sono preoccupatissima.

— Avrò avuto un contrattempo — obiettò Thomas — vedrai che prima o poi si farà vivo.

— No — Barbara scosse la testa, decisa. — Non è da lui scomparire a questo modo. Deve essere successo qualcosa, lo sento.

— Ma non si parte alla ventura per così poco — obiettò Thomas. — Non mi stai raccontando come stanno davvero le cose.

Barbara distolse lo sguardo. — È che... Insomma — sbottò esasperata — ultimamente si era messo delle idee in testa.

— Quali idee?

— Ma non lo so. Il fatto è che aveva preso a frequentare gente strana, che non mi piaceva per niente. Riceveva telefonate a qualunque ora del giorno o della notte e usciva subito dopo senza dirmi dove andava. Deve essersi ficcato in qualcosa di losco, lo sento.

— Mmm — fece Thomas. — Losco in che senso?

— Droga — sbottò Barbara come se la parola le bruciasse in bocca. — Temo che

si tratti di droga. Fosse stata qualunque altra cosa me ne avrebbe parlato, o almeno credo. E poi, che altro poteva andare a fare, a Cuba? Sono fuori di me dalla preoccupazione. Gli è successo qualcosa, lo sento.

— Hai provato a chiamare il suo albergo?

— Ma certo. Non aveva trovato posto all'Havana Libre e allora aveva prenotato al Vedado, lì vicino. Ho chiamato, ma mi hanno detto che ha lasciato la stanza tre giorni dopo l'arrivo. Allora ho pensato che poteva essere ritornato, e che gli fosse successo qualcosa qui in America, e ho chiamato anche tutte le linee aeree, ma mi hanno detto che nessuno col suo nome ha fatto ritorno a Miami negli ultimi giorni.

— E come si chiama?

— Josè. Josè Echeverría.

Thomas uscì dall'albergo e strizzò gli occhi al sole. Non riusciva a ricordare da quanto tempo non usciva al mattino e quel sole che ammiccava alto tra le palme verde squillante gli sembrò inconsueto, quasi appartenesse a un altro paesaggio. Aggrottò la fronte, perplesso, e imboccò il vialetto di ghiaia che correva dietro l'edificio principale dell'albergo. Era un vialetto tortuoso, fiancheggiato da alte siepi di ibiscus rossi che suo padre aveva piantato con le proprie mani, e conduceva a uno sparuto gruppetto di bungalow dipinti di bianco. Erano gli alloggi del personale, altra idea di suo padre, che li aveva fatti costruire dopo aver comprato l'albergo perché sosteneva che la gente che lavorava per lui doveva essere felice. E per suo padre la felicità era una cosa semplice, fatta tutta di casa e famiglia.

Thomas oltrepassò i primi due bungalow, che avevano davanti un minuscolo giardinetto curatissimo, e aprì il cancelletto del terzo. Si ritrovò tra un mare di erbacce che spuntavano da ogni dove e che si arrampicavano finanche sui quattro gradini di legno che portavano alla porta schermata. Sorrise al pensiero che per Greg, l'uomo più solitario che conoscesse, non esistessero altro che i suoi amatissimi libri.

Entrò senza suonare il campanello, come aveva fatto sempre, fin da quando era ragazzo, e si guardò intorno. Il bungalow consisteva, come tutti gli altri, di un locale abbastanza vasto adibito a cucina e soggiorno, e di una stanza con bagno. Ma, a differenza degli altri, era letteralmente zeppo di libri. C'erano libri per ogni dove: perfettamente allineati negli scaffali della libreria, posti in pile ordinate sul pavimento, sistemati gli uni sugli altri a riempire tutto il ripiano del tavolo, amorevolmente ammucchiati sulle sedie. Contrariamente alla maggioranza degli americani non ricchi, Greg non li prendeva a prestito in biblioteca, ma li comprava perché, oltre a leggerli, gli piaceva possederli. Quello, diceva, era il suo unico lusso. Erano tutti di narrativa e tutti in ordine.

L'unica cosa disordinata della stanza era il corpaccione di Greg affondato scompostamente nel divano di canapa blu. Evidentemente si era addormentato leggendo perché la mano penzolante sul pavimento teneva ancora stretto un piccolo libro dalla copertina nera e arancione.

Thomas glielo sfilò dalle dita con delicatezza. Era *Un'oscurità trasparente*, di William Styron, la storia di come quello scrittore fosse riuscito a uscire da una terribile depressione. Per Greg era una lettura del tutto inconsueta e Thomas scosse la testa, commosso. Evidentemente anche il povero Greg si preoccupava per lui. Posò il

libro sul pavimento, con la copertina in giù, e scosse il vecchio portiere di notte.

— Greg — lo chiamò. — Greg, svegliati. Ho bisogno del tuo aiuto.

L'altro strabuzzò gli occhi e si tirò su a sedere. — Mi ero addormentato — disse guardandolo sorpreso — ma che ora è?

— È presto, scusa se ti ho svegliato, ma mi serve un favore.

— Tutto quello che vuole — rispose il portiere spingendo cautamente il libro sotto il divano. — Tutto quello che vuole.

— Tu hai ancora rapporti con la tua vecchia agenzia di viaggi, vero? — Gli chiese Thomas fingendo di non essersi accorto della manovra.

— La Miami Tour? Come no. Sono tutti rimasti amici miei.

— Non ne dubito — sorrise Thomas. — Senti, ti dispiacerebbe chiedergli di accertarsi se un certo Josè Echeverría ha fatto un volo Avana — Miami in questi ultimi... diciamo in questi ultimi quindici giorni? Loro sapranno sicuramente trovare il modo.

— Niente di più facile. Il direttore dell'agenzia è cugino del direttore dell'aeroporto. Basterà una telefonata e...

— Benissimo — lo interruppe Thomas. — Mi sembrava di ricordare qualcosa del genere.

— Posso chiedere una cosa?

— Dimmi.

— Questa faccenda ha a che fare con la donna di stanotte?

Thomas lo guardò. Era il solito vecchio corpulento Greg dall'espressione gentile, che gli corrispondeva appieno, ma lo stava guardando in un modo strano. Non c'era curiosità gratuita, nei suoi occhi, solo una specie di affettuosa sollecitudine.

— Sì — rispose ricambiando il suo sguardo franco — ha a che fare con lei. Josè Echeverría è suo marito e lei lo sta cercando. Allora conto su di te. È urgente. E un'altra cosa.

— Sì?

Thomas si morse l'interno delle guance. — Io... insomma io non mi sono tenuto al corrente di quello che è successo ultimamente. Tu conservi sempre tutti i numeri del *Miami Herald*?

— Come no. Sono tutti di là. L'intera collezione dal 1969.

— E perché dal Sessantanove?

— È l'anno in cui suo padre mi ha dato il bungalow. Prima non sapevo dove tenerli. Ormai hanno riempito tutta la stanza — disse Greg con uno strano orgoglio, come se parlasse di figli venuti su bene — e allora ho tolto anche il letto. Tanto io dormo qui sul divano. Le servono?

— Sì, vorrei dargli uno sguardo. Ti dispiace?

— No — sorrise Greg, contento che Thomas stesse uscendo dalla sua abulia — purché me li rimetta tutti in ordine.

Thomas prese la pila dei giornali dell'ultimo mese, la poggiò sul pavimento accanto a una poltrona e sprofondò nella lettura mentre Greg, avendo ormai rinunciato a dormire, metteva a bollire l'acqua e preparava due tazzone di Nescafé.

Lesse per quasi tre ore, con una concentrazione tale che, quando diede uno sguardo

all'orologio, si sorprese del tempo trascorso. Erano successe tante cose, a Miami e nel mondo, mentre lui passava giorni e notti a scrutare il soffitto della sua stanza. Violenti fatti di cronaca, sconvolgimenti economici da ogni parte, impensabili accordi di potenze internazionali, cambiamenti incredibili nella classifica del baseball. Trovò anche qua e là, nella cronaca cittadina, la firma di Josè Echeverría, ma quello che riempiva le prime pagine delle ultime due settimane era proprio la conferenza internazionale dell'Avana.

Thomas non aveva mai masticato tanto d'economia, e ricordava bene che l'unico corso che aveva dovuto seguire nell'ambito dell'addestramento della CIA era stato per lui lo scoglio più duro da superare, quindi tante parole, come mercato secondario, *buy back*, *exit bond* o *debtequity swap*, gli risultarono, più che ostiche, incomprensibili. Ma il succo del problema, quello lo capì perfettamente.

Naturalmente sapeva già che per evitare di essere travolto da milioni di profughi disperati il mondo industriale aveva affrontato spese ingentissime nel tentativo di tamponare la gravissima situazione economica che si era determinata nell'est dopo il crollo del muro di Berlino e soprattutto dopo la disgregazione della stessa Unione Sovietica. Ma il crollo dei consumi interni che ne era seguito e la repentina secessione che era scoppiata negli anni successivi avevano messo in gravi difficoltà l'economia americana e quella occidentale in generale portandole sull'orlo di un'immensa bancarotta. Molte fabbriche avevano chiuso e molta gente si era ritrovata senza lavoro. A causa di questo tutti i Paesi sviluppati si erano visti costretti a stringere i cordoni della borsa nei confronti dei Paesi che non presentavano un pericolo immediato, e cioè verso i Paesi del terzo mondo, i poveri di sempre, che soffrivano anche peggio degli altri per l'impennata dei prezzi del petrolio e che per di più erano debitori di ingentissime somme di denaro delle quali alcuni non riuscivano a pagare neanche gli interessi. E fin qui nulla di nuovo.

Quello che Thomas ignorava, e che aveva messo in subbuglio tutto il mondo economico e finanziario, era stato il colpo di scena di Fidel Castro, ultimo insieme alla Cina ad aggrapparsi al relitto di un isolamento che lo strangolava con un'iniziativa che aveva concentrato su di sé l'attenzione di tutto il mondo. Con un colpo di coda degno di un istrione par suo, Castro aveva rispolverato una sua vecchia idea e aveva indetto una conferenza internazionale cui aveva invitato tutti i Paesi debitori del mondo perché decidessero non già di ricontrattare i debiti, ma di non pagarli affatto.

Una vera e propria bomba innescata nel panorama economico mondiale, e per di più una bomba della quale tutti stavano accorrendo ad accendere la miccia.

Nulla da meravigliarsi se non si trovava un posto su nessun aereo per l'Avana.

Il capitano Villagra aveva detto al suo autista, Pablo, di aspettarlo lungo il Malecòn, davanti al cabaret Copa Rooms, e si stava godendo la sua consueta passeggiata. Se si andava in quella direzione, verso il mare, scendere giù per il Paseo era molto piacevole. Le macchine che passavano, le vecchie Pakard e De Soto ultimo retaggio degli yankee, erano poche e comunque la brezza del mare portava via i densi fumi di scarico di quei motori logorati da decenni di uso e rendeva ancora più fresca l'ombra degli alberi e delle palme.

Quella strada, come il roof dell'Havana Libre, era uno dei luoghi prediletti dal capitano, e per una ragione tutto sommato simile. Se il roof era esclusivo, il Paseo, che attraversava tutto il quartiere Vedado, lo era stato. *Vedado* vuol dire vietato e quel quartiere, costruito tra gli anni Quaranta e Cinquanta per ospitare casinò, grandi alberghi e locali notturni, una volta era stato davvero vietato ai cubani e riservato ai soli americani. Villagra pensò che aveva davvero ragione Fidel Castro quando diceva che prima della rivoluzione l'Avana era il bordello degli Stati Uniti, e che bordello! Centomila prostitute e carte e gioco d'azzardo dappertutto. Lui ci si sarebbe sentito davvero a proprio agio.

Pensare a donne e bordelli gli fece venire in mente che doveva passare dallo studio fotografico di Manuel Portela. Doveva ricordarsi di dire a Pablo che andando verso la caserma si dovevano fermare alla città vecchia.

Uno scalpitio di zoccoli sopra la sua testa fece svegliare Josè dal torpore a cui si era abbandonato per avere un po' di tregua. Anche quel giorno il Bruto l'aveva massacrato a calci e pugni senza riuscire però a farlo scostare dalla versione che aveva dato al tenente Rámos. L'appuntamento col Bruto era diventato ormai quotidiano e c'era qualcosa di molto perverso nel suo presentarsi ogni giorno puntuale: Josè si sorprende ad aspettarlo, e quell'attesa acuiva maledettamente la sua tensione. Si chiedeva quanto ancora avrebbe potuto resistere a una tortura simile perché si era accorto che il Bruto, dopo il primo, violentissimo pestaggio, era stato attento a non rompergli nessun osso e, soprattutto, a non colpirlo al viso. Poteva essere un buon segno, ma poteva essere anche pessimo.

Si passò le mani tra i capelli e sulle guance incavate. La radice spezzata di un dente gli dava un dolore che a volte era tanto acuto da non fargli più sentire tutti gli altri, ma non era quello il peggio. Josè conosceva i meccanismi della tortura, sapeva che veniva utilizzata sempre con malvagità e soprattutto con l'intenzione di uccidere la dignità di un individuo, e a quello si sentiva abbastanza pronto, come si può essere umanamente pronti a una cosa del genere, ma il peggio era che si rendeva conto che gli stava succedendo qualcosa che avrebbe potuto minare la sua capacità di resistenza.

Fece scorrere la lingua all'interno della bocca. Sul lato destro i denti gli dolevano per i pugni ricevuti, ma erano tutti al loro posto. Sul lato sinistro, invece, i premolari

erano saltati e la radice del canino si muoveva nel suo alveolo procurandogli delle fitte che gli davano al cervello. Aveva ancora un occhio chiuso dal gonfiore, braccia e gambe pieni di lividi e di ferite e a volte sputava un po' di sangue. Pensò che per fortuna non aveva nulla in cui specchiarsi: doveva avere un aspetto orribile.

Scosse la testa, lentamente. Aveva passato ore e ore a riflettere sulla propria situazione, a cercare di razionalizzare per non farsi prendere dal panico, a ricostruire punto per punto tutta la sua versione, nei minimi particolari. Era riuscito, per quanto possibile, a tenere a bada la paura, ma c'era sempre qualcosa, non riusciva a capire cosa, che lo turbava nel profondo.

Quando aveva cominciato a intuire cos'era ciò che lo sgomentava, la cosa gli era parsa talmente assurda che si era quasi messo a ridere di se stesso. Ma c'era ben poco da ridere.

I denti, erano quelli il punto. Il Bruto non poteva certo saperlo, ma Josè era stato sempre molto orgoglioso dei suoi denti candidi, della capacità di seduzione del suo sorriso abbagliante. “E non sorridere, mascalzone! Non osare sorridermi quando ti rimprovero” gli strillava sua madre quando era ancora un ragazzino “altrimenti mi viene voglia di abbracciarti” e lo stringeva forte al petto.

Nei suoi denti, senza saperlo, aveva riposto l'immagine di sé, della propria forza, come Sansone nei capelli. Solo adesso lo capiva, adesso che toccandosi quella guancia cava aveva l'impressione straniante di aver perso con essi una parte importante della propria identità.

Si disse che era stato molto fortunato a rendersene conto. Adesso poteva lottare contro quella sensazione, aggrapparsi al resto di se stesso per non perdere, oltre a quella assurda identità di sé, anche la propria dignità. Perché altrimenti il Bruto avrebbe vinto e questo non doveva accadere.

I cavalli scalpitarono ancora sulla sua testa. Neanche loro erano liberi di andare.

Villagra entrò nello studio di Manuel Portela senza bussare, come al solito, e incontrò lo sguardo mansueto di Argelio, il figlio di Portela.

— C'è tuo padre? — gli chiese senza darsi neanche la pena di salutare.

— Sì, certo. Glielo chiamo subito, signor capitano — rispose il ragazzo e si affrettò a scomparire dietro la tenda logora che divideva il locale in due.

Villagra si guardò intorno con sufficienza. Secondo lui chiamare studio quell'antro scuro era davvero un'esagerazione: il locale era vasto ma squallido. Sui muri scrostati si intravedevano qua e là i vari colori degli intonaci precedenti, un'unica finestra lasciava penetrare il sole luminoso dei Caraibi che faceva danzare minuscole particelle di polvere nel suo raggio prima di allargarsi sul lungo bancone di legno segnato dal tempo e macchiato dagli acidi.

Su una piccola mensola di vetro fissata al muro c'era una mezza dozzina di scatole di rullini. Erano vuote, perché la carenza di materiale fotografico, una volta cronica, in quegli ultimi anni si era fatta pressoché assoluta, ma con il loro colore giallo e nero davano un tocco di vivacità all'ambiente e stavano a indicare che, dopotutto, quello era un luogo deputato a un'arte nobile.

Il posto era ben diverso da quelli che prediligeva, ma all'occorrenza il capitano sapeva adattarsi. I Portela, padre e figlio, gli erano preziosi. Il padre più del figlio,

certo, perché era sicuro di tenerlo in pugno.

Manuel Portela era stato un grande fotografo. Era stato nella sierra con Fidel, aveva partecipato alla rivoluzione e l'aveva immortalata. Sue erano state le foto di Fidel che avevano fatto il giro del mondo, sua la foto di Che Guevara che migliaia di ragazzi avevano attaccato al muro della loro stanza.

Manuel Portela era stato un vero artista. Era riuscito ad afferrare lo spirito della rivoluzione e a fermarlo sulla pellicola. Era riuscito a cogliere in uno sguardo la forza trainante di un ideale, la mestizia repressa di chi rinuncia a tutto pur di far prevalere un'idea.

— Cercava di me, signor capitano? — Portela era apparso senza fare rumore, come sempre, ma questa volta Villagra era riuscito a non sussultare per la sorpresa.

— Sì, certo. Sono pronte le foto? Mi servono con urgenza — disse col tono sprezzante che riservava a coloro che teneva in pugno.

— No, mi dispiace, signor capitano. Ho avuto dei contrattempi, mi dispiace, stavo giusto sviluppando la pellicola.

Villagra lo guardò con sufficienza. Era incredibile come quell'uomo diventasse umile davanti a lui. Eppure nulla nel suo aspetto poteva far immaginare che Portela sarebbe stato capace di avvilirsi tanto. Manuel era un uomo alto, prestante, robusto e non dimostrava affatto la sua età, che doveva essere ormai vicina ai sessanta. Era bruno di carnagione, ma non scuro, una barba bianca tagliata con cura gli incorniciava il viso pieno. I capelli bianchi e lisci gli ricadevano in due bande ribelli sulla fronte sottolineando il nero intenso delle sopracciglia mentre gli occhi umidi color cioccolato sembravano vedere tutto e tutto giudicare con saggezza. Aveva mani grandi e forti, dalle dita lunghe da artista, mani che di solito le donne giudicano affascinanti e virili.

Villagra pensò con dispetto che l'altro era sì tutto questo, ma che lui lo poteva stritolare come un pulcino. Guardò le proprie mani, piccole, bianche e dalle dita tozze e sospirò. Che importava? Erano quelle mani che tenevano gli altri in pugno.

— Ti avevo detto che erano urgenti, o mi sbaglio?

— Tutta colpa di un contrattempo, signor capitano. Non sono ancora riuscito a trovare la carta per stamparle. Lei sa quanto sia difficile, anche sul mercato nero. La Kodak, poi, è addirittura introvabile.

— E il fornitore che ti avevo suggerito?

Portela abbassò lo sguardo, imbarazzato. — L'hanno arrestato ieri, signor capitano. Hanno scoperto che faceva la borsa nera. Ma non si preoccupi. Per domani avrò la carta e stamperò le foto. Mi hanno promesso di procurarmene un pacco formato dieci per quindici.

— Le volevo più grandi — sospirò Villagra. — Ma va bene lo stesso, però vuol dire che domani me le devi portare tu. Portamele insieme al ritratto di mia moglie, così avrai un buon pretesto, va bene?

— Domani, signor capitano. Per domani le avrò, stia sicuro.

— Va bene, va bene — tagliò corto l'altro. — Non voglio che quelle foto stiano troppo in giro. D'accordo? — Certo, signor capitano, certo — rispose il fotografo.

Villagra girò sui tacchi e se ne andò. Senza salutare, così come era venuto.

Manuel sospirò e abbassò lo sguardo. Non voleva incontrare quello severo di suo

figlio. Argelio non sapeva la verità e lui non poteva dirgliela.

Il tenente Agustín Ramos si agitò impaziente sulla sedia di metallo. In teoria la sua giornata di lavoro avrebbe dovuto essere terminata già da un paio d'ore e, sempre in teoria, in quel momento avrebbe dovuto godersi il tramonto infuocato sdraiato nella sua amaca mentre Consuelo trafficava in cucina per preparare la cena. Sua moglie era una gran cuoca e sapeva dare un tocco particolare anche alla pietanza più comune. L'immagine succulenta dell'*ajiacó* che lo aspettava quella sera gli si materializzò davanti agli occhi. Solo Consuelo sapeva dosare alla perfezione le proporzioni di patate, mais, malanga, honiato, pollo, manzo e carne secca in modo che quel piatto, tanto comune da essere la pietanza nazionale, diventasse fragrante e succulento, una vera leccornia da re.

Il solo pensiero gli faceva venire l'acquolina in bocca e la voglia di andare via, invece doveva stare lì, ad aspettare i comodi del capitano e, cosa davvero insopportabile, a fare oltre al proprio anche il suo lavoro.

Lavoro di scartoffie, quello che più detestava. Non era compito suo preparare le schede delle migliaia di giornalisti e cameramen che si erano riversati nella capitale, non era compito suo vagliare passaporti e visti, non era compito suo assegnare un agente di sorveglianza per ogni imbecille che si era messo in testa di scoprire "la vera Cuba, quella al di là dei comunicati ufficiali del regime". Invece eccolo lì, all'imbrunire, a scartabellare tra mucchi di fogli dattilografati male su carta pessima, inchiodato a quella maledetta sedia in attesa dei comodi del suo superiore.

Ma superiore in che? Si chiese il tenente, rabbioso, abbandonando la scrivania per andare a calmarsi con una buona boccata d'aria alla finestra.

Il sole era già calato e in lontananza si potevano vedere le luci dell'Avana. Luci tenui, tenuissime, perché da quando l'Unione Sovietica aveva smesso gli aiuti, in qualche modo bisognava risparmiare petrolio. La città aveva comunque sempre un'aria viva e allegra. Il tenente pensò che nulla poteva uccidere la gioia di vivere di Cuba. Non c'erano riusciti secoli di povertà, non c'era riuscito l'embargo degli Usa, tanti anni prima, non c'era riuscito il taglio netto degli aiuti dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, non c'era riuscita la recessione economica che all'improvviso si era abbattuta come un maglio su tutto il mondo. Il sole e il mare sembravano bastare per alimentare la vitalità di quell'isola magica.

Dei passi frettolosi lungo il corridoio lo scossero dai suoi pensieri. Finalmente Villagra si degnava di arrivare. — Buona sera, signor capitano.

— Tutto bene? — gli chiese quello. — Fastidi? Novità? Messaggi del generale?

— Tutto regolare, signor capitano. Normale amministrazione. Stavo appunto finendo di sistemare le schede degli ultimi arrivi.

— Benissimo. Allora posso andarmene. Mi raccomando che il lavoro sia fatto alla perfezione.

Il tenente Ramos rimase a fissare con rabbia il vano vuoto della porta. Detestava quel piccolo uomo, con la testa piccola da uccello e gli occhi tanto infossati nelle orbite che ancora, dopo cinque anni, non aveva capito di che colore fossero. Detestava il suo aspetto, i suoi modi, la sua maniera di camminare e la sua voce.

Se il capitano fosse stato un uomo capace, dedito al lavoro, devoto alla rivoluzione, lui avrebbe sopportato qualunque freddezza, qualunque angheria, forse sarebbe stato

anche in grado di non farsi venire il sangue alla testa quando quello si voltava ad ammirare il fondo-schiena di Consuelo, ma il capitano era solo un furbo. Furbo e ben protetto. La rivoluzione non avrebbe dovuto permettere che un uomo simile arrivasse a quel grado, invece Villagra aspirava addirittura a diventare colonnello. Ma Rámos avrebbe fatto capire ai suoi superiori che era lui a mandare avanti la caserma, a fare tutto il lavoro, ad avere le giuste intuizioni.

Il pensiero gli tornò a Josè Echeverría, che stava languendo chiuso nello scantinato due piani più sotto. Il suo intuito aveva avuto ragione: Josè non era un messicano ed era certo un nemico della rivoluzione. Ma ci doveva essere dell'altro.

Sì, certo, la sua versione dei fatti poteva anche essere vera. Nell'euforia scatenata in città dall'arrivo di tanti stranieri era possibile che fosse stato avvicinato da qualche esaltato e portato a una riunione di anticastristi senza che nessuno avesse fatto il nome di nessun altro, eppure a lui quella storia non quadrava.

E poi quell'uomo sopportava troppo bene la tortura. Nonostante la brutalità del sergente non si era mai messo a piangere e a implorare pietà. Un carattere forte, certo, ma ci doveva essere qualcos'altro. Se il suo intuito era giusto, se quell'uomo invece di un semplice ficcanaso era un agente straniero ben addestrato, lui doveva scoprirne di più, molto di più.

Il volto pieno e liscio del tenente si allargò in un sorriso. Si stava convincendo che forse quell'uomo gli avrebbe dato il modo di mostrare ai suoi superiori quanto valeva e, chissà, di soppiantare quell'insopportabile Villagra.

Spense la luce e uscì fischiando una canzone in voga. Il suo piatto di *ajiacó* fumante stava certo già in tavola, su una tovaglia candida di bucato.

7.

Miami, 28 giugno 1994

Quando tornò nella propria stanza e la trovò vuota Thomas Monreale ebbe una reazione che gli sembrò tanto strana che non volle nemmeno soffermarsi a cercare di capirla. Aveva provato una sensazione di privazione, un'altra sensazione di privazione che, aggiunta a tutte le altre, diventava enorme e insopportabile. Barbara non c'era.

La cercò nel bagno, spalancò persino gli sportelli dell'armadio, poi uscì dalla stanza tanto di furia che andò quasi a sbattere contro il fratello, che stava entrando.

— Ehi, ma che ti prende?

— Hai visto Barbara? — gli chiese Thomas concitato.

— Chi, quella donna? Mi pare di averla vista andare verso il ristorante. D'altronde non mi sorprende, l'ora di pranzo è già passata da un pezzo e tu... — si interruppe perché Thomas era già volato giù per le scale senza neanche fermarsi ad aspettare l'ascensore.

La trovò nella sala ristorante deserta, che fissava il mare oltre la vetrata. Nel piatto

aveva un'insalata di scampi quasi intatta. Le si avvicinò e scostò una sedia per sedersi accanto a lei. Lo stridio che produsse sul pavimento la fece sobbalzare.

— Scusa, non volevo spaventarti.

— Non ti avevo sentito.

— A cosa stavi pensando?

— A mio marito. Qui sto perdendo tempo. Devo trovarlo.

— Ma stai ancora male. Devi farti una radiografia.

— No. Il dolore alle costole è sopportabile. Sono sicura che non ho nulla di rotto.

E per il resto mi hai curata bene.

Gli sorrise e Thomas si sentì confondere.

— Parlami di tuo marito. Che tipo è?

— È inutile. A che ti serve?

“A conoscerti meglio” pensò Thomas e si sorprese di averlo pensato. Era la prima volta, dopo la morte di Maria, che si interessava a qualcuno, che posava gli occhi con tanta insistenza su una donna. — Forse posso aiutarti a trovarlo.

— E perché dovresti? — chiese lei guardandolo fisso con quegli occhi incredibilmente grandi e neri.

— Parlami di lui — insistette Thomas. E distolse lo sguardo.

— C'è poco da dire. È mio marito, si è cacciato in un guaio e io lo devo aiutare a venirne fuori.

— Senti, è andato a Cuba, va bene? E non è ancora tornato. Tutto qui. Perché sei tanto preoccupata? Io ho l'impressione che l'unica a essersi cacciata in un guaio sei tu.

— Non capisci — affermò Barbara e fece per alzarsi, ma lui la trattenne.

— Scusami — disse Thomas sentendo la mano di lei morbida e fresca nella sua. — Il fatto è che temo ti stia mettendo in un'impresa inutile e rischiosa. Torna a sederti e raccontami bene come stanno le cose.

Lei esitò.

— Fidati di me, Barbara.

Lei si sedette di nuovo, liberandosi con grazia dalla stretta di Thomas. Poi scostò con fastidio il piatto che aveva davanti e cominciò a fare ghirigori sulla tovaglia con la forchetta.

— Josè mi parlava sempre del suo lavoro, dei suoi affari. Poi, all'improvviso, qualche mese fa è diventato taciturno, e non mi ha parlato più di nulla, nemmeno dei suoi colleghi al giornale. Poi a un certo punto ho sentito che qualcosa non andava. Te l'ho già detto. Riceveva telefonate di notte, usciva alle ore più strane, in casa non era più quello di prima.

— E non gli hai chiesto nulla?

— Il nostro è un matrimonio... — esitò — non so come dirti. No, non gli ho chiesto nulla. Però...

— Però?

Lei fece per mordersi le labbra, ma il dolore della ferita le provocò un sussulto.

— Però non ne potevo più di tutti quei misteri e una sera l'ho seguito — disse cacciando fuori le parole tutte insieme, come se stesse confessando un peccato. — Aveva ricevuto una telefonata e mi ha detto che usciva a fare un'intervista, ma erano

le due di notte. Un'ora alquanto improbabile per un'intervista, non trovi?

Thomas non rispose e si limitò ad accennare con il capo. Temeva, parlando, di interrompere il filo del discorso di lei.

— Allora mi sono vestita in fretta e furia, sono salita sulla mia macchina e l'ho seguito.

— E lui non se n'è accorto?

— No. Lui era già lontano, in fondo alla strada. Sono riuscita a stargli dietro solo perché sapevo che aveva un fanalino posteriore fulminato, altrimenti l'avrei perso. Si è fermato in un bar di Calle Ocho, la strada principale di Little Avana. Sai, quella grande, alberata, che va da...

— So qual è Calle Ocho — la interruppe Thomas. — Sono di Miami anch'io.

— Scusa dimenticavo. Con quel tuo nome italiano...

— E poi cos'è successo?

— Niente. Cioè, sai come sono quei bar, con le pareti tutte di vetro, no? Mi sono nascosta nel buio e ho spiato dentro. Ho visto che parlava fitto fitto con un tizio che poi gli ha dato un pacchetto.

— Che pacchetto?

— Un pacchetto piatto, come una busta abbastanza voluminosa. La mattina dopo è partito. Ho paura che si sia immischiato in una faccenda di droga, te l'ho detto.

— E com'era questo tizio?

— Normalissimo. Statura media, né grasso né magro, castano, vestito con una camicia hawaiana, di quelle che portano tutti. Non aveva niente di speciale, tranne l'orecchio sinistro, che era strano, tutto arricciato, come quelli che a volte hanno i pugili. E poi, ora che mi ricordo, sì, aveva qualcosa di strano a una mano. Gli mancava una falange a qualche dito. All'indice del destro, credo.

Thomas impallidì e chiuse gli occhi. Un lampo rosso sangue gli passò davanti alle palpebre abbassate.

— Cos'hai? Ti senti male?

La voce di Barbara gli arrivò distorta, come se fosse stata lontanissima.

— No, non è niente, scusami — si sentì dire mentre si allontanava rapidamente verso la spiaggia.

Chris. L'orecchio accartocciato, la falange mancante, l'assoluta anonimità di tutto il resto. Quell'uomo non poteva essere che Chris, di nuovo Chris, lo stramaledetto Chris che riappariva nella sua vita. Al solo pensarci lo stomaco gli si torceva in uno spasmo incontrollabile. Chris il manipolatore di uomini, Chris il cinico spietato assassino.

Avrebbe dovuto seguire il proprio istinto e ucciderlo, così, semplicemente. Forse sarebbe stata la cosa migliore, ma la morte di Maria lo aveva spezzato in due. Aveva rimandato la vendetta e dopo, dopo si era fatto frenare dalla propria coscienza, dai principi che gli avevano inculcato per tutta la vita. Il ragionevole dubbio. Ma quale ragionevole dubbio? Quale, se tutto in lui gridava che era stato Chris a fare uccidere sua moglie?

Eppure non aveva potuto, non ci era riuscito e allora aveva costruito attorno a sé una muraglia grigia perché il pensiero di quell'uomo non vi potesse penetrare, ma

aveva fatto male, malissimo, perché non si sfugge mai a nulla nella vita, perché ecco che adesso Chris ricompariva di nuovo sulla sua strada. Thomas sapeva che adesso non avrebbe più potuto ucciderlo. La sua coscienza, la sua morale. Tutte quelle balle che gli legavano le mani.

Si sedette sulla sabbia, sconvolto, assolutamente inconsapevole delle onde che si frangevano lunghe sulla spiaggia e delle palme altissime che svettavano su di lui. Si rendeva conto di non riuscire a pensare con lucidità. Gli tornò in mente, parole e immagini, come in un film a colori, il colloquio che aveva avuto con il suo superiore quando era tornato negli Usa, felice come non mai perché aveva sposato la sua Maria.

Il colloquio si era svolto nell'ufficio di Chris, al terzo piano di un'anonima palazzina candida di Miami. Chris era nervoso ma cercava di non darlo a vedere, solo il suo orecchio accartocciato aveva tradito la sua emozione avvampando, come sempre faceva quando si inquietava.

— *Vieni, vieni, Monreale, accomodati. Mi hanno detto che ti sei sposato. Immagino che ti debba fare le mie congratulazioni.*

— *Grazie.*

— *Una ragazza bellissima, mi hanno detto.*

— *Sì.*

— *Una cubana.*

— *È vero.*

— *E ti sei sposato così, d'impulso, vero?*

— *Un vero e proprio colpo di fulmine, sì.*

— *Senza avvertire nessuno.*

— *Non c'era tempo.*

— *E senza fare nessun controllo.*

— *Che tipo di controllo?*

— *Sei un agente della CIA e operativo, per giunta. A Cuba, dove hai una stupenda copertura. O forse devo dire avevi?*

— *Non capisco.*

— *L'amore ti ha dato in testa, Monreale? Hai sposato o no una cubana?*

— *Certo.*

— *E l'hai portata via con te.*

— *Mi sembra naturale.*

— *E le hai detto che non è vero che sei italiano, come sanno a Cuba, ma che adesso sei un cittadino americano e magari anche un agente della CIA?*

— *Niente affatto. Mia moglie non sa nulla.*

— *Ma prima o poi glielo dirai, prima o poi lei lo saprà, prima o poi lo dirà a qualcuno dei suoi parenti laggiù all'Avana.*

— *Ma è assurdo. Io...*

— *Se all'Avana non lo sanno già. Se non sospettano già di te, se non ti hanno messo quella ragazzetta alle costole per scoprirlo!*

— *Non è una ragazzetta! È mia moglie e non è una spia!*

— *Ma perché ti indigni? Non lo sei forse anche tu?*

— *Io lavoro per il mio Paese.*

— *E perché lei non potrebbe lavorare per il suo, allora?*

— *Ti ripeto che Maria non sa nulla. Più tardi le dirò che sono naturalizzato americano e che bisogna rifare la cerimonia davanti a un giudice americano, tutto qui. Comunque il mio matrimonio è valido, come il passaporto italiano che ho usato per sposarmi.*

— *Ti sei messo in un brutto guaio, Monreale.*

— *Senti, Chris, non devo rispondere a nessuno con chi mi sposo e perché. Comunque Maria è a posto, credimi.*

— *Indagheremo.*

— *Fate quello che vi pare.*

— *Intanto sei sospeso dal tuo incarico all'Avana.*

— *Sospeso?*

— *Precisamente.*

— *Bene, Chris, ti ringrazio. Ne approfitterò per fare un lungo viaggio di nozze!*

Il viaggio l'aveva fatto, erano ritornati e poi, dopo un paio di mesi, a quell'incrocio sotto casa...

— *Cos'hai Thomas? Stai bene?*

Thomas ebbe l'impulso di raccontarle tutto, di sfogare la pena che aveva nel cuore, di confessarle quanto gli mancasse la moglie, e quanto lei gliela ricordasse coi suoi capelli neri e la sua pelle mulatta, coi suoi modi e col suo sguardo. Ma si sentì troppo confuso e tacque.

— *Thomas?* — lei gli toccò leggermente la spalla, facendolo voltare. — *Thomas cosa ti ho detto che ti ha turbato tanto?*

— *Quell'uomo con l'orecchio accartocciato io lo conosco.*

— *Sì?*

— *Si chiama Chris e non è un mercante di droga.*

— *Davvero? Ma è un sollievo. Allora forse Josè non si è cacciato nei guai.*

— *O forse invece si è cacciato in guai peggiori. Chris è un uomo della CIA, uno che sta abbastanza in alto. Tuo marito era un agente?*

Lei lo guardò con un'espressione stupefatta. — *No. Lavora al Miami Herald, te l'ho detto* — e corrugò la fronte, pensierosa. — *No, sono sicura che non è affatto un agente della CIA.*

— *Comunque sia, non lo credo neanch'io, non si contattano così gli agenti, non è quella la procedura. Gli incontri che Chris aveva con tuo marito, quelle telefonate... è tutto troppo anomalo. Deve averlo reclutato "in nero", come si dice, per fargli fare qualche lavoro sporco. Se è così, e visto che tuo marito non è tornato dopo tre giorni, come ti aveva detto, allora vuol dire che è nei guai grossi. Io lo conosco, Chris — si infervorò Thomas — è un grande manipolatore, e come tutti i manipolatori nutre un grande disprezzo per la gente. Se ha messo tuo marito nei guai allora, ti ripeto, sono guai grossi.*

— *Ma non può essere* — lo sguardo di Barbara cominciava a tingersi di disperazione.

— *Tu credi?*

— *Allora andrò alla CIA!*

- E loro negheranno tutto.
- Andrò a denunciare la cosa ai giornali.
- Queste notizie non le pubblicano, dai retta a me, lo so per esperienza.
- Quale esperienza? — chiese lei torcendosi le mani.
- Un giorno ti racconterò, forse. Adesso non c'è tempo, dobbiamo andare.
- Dove?
- A Cuba, a cercare tuo marito.

Trovare i biglietti non era facile, ma Greg se ne assunse il compito e, sempre tramite le sue conoscenze all'agenzia di viaggi dove aveva lavorato per anni, riuscì a procurare a Thomas due posti di quelli che di solito le compagnie aeree si riservano fino all'ultimo momento nel caso dovessero servire d'urgenza a personalità importanti.

Il problema vero fu Rod.

— Tu non puoi partire — disse a Thomas dopo averlo chiamato nel suo piccolo ufficio luminoso dietro alla reception. Si era chiuso la porta alle spalle e vi si era appoggiato contro, come a sottolineare con quel gesto il fatto che Thomas non dovesse andare via.

— E perché mai?

— Perché? Ma che diavolo devi andare a fare lì a Cuba, si può sapere?

Thomas non sapeva neanche lui con esattezza i veri motivi che lo spingevano a partire e a mettersi sulle tracce di Josè. L'attrazione che provava per Barbara era in contraddizione con il desiderio di ritrovarle il marito e forse quella stessa attrazione non era sufficiente per mettersi a cuor leggero in un'impresa del genere. No, la molla era scattata nella sua testa quando aveva capito che l'uomo che più odiava al mondo, anzi, l'unico che odiasse, era coinvolto in quella sparizione. Forse trovare Josè e salvarlo dal guaio sicuro in cui Chris l'aveva cacciato poteva significare far saltare in aria i suoi piani e dargli uno schiaffo morale che avrebbe dovuto ricordarsi per tutta la vita. Anche se incruenta sarebbe stata pur sempre una vendetta.

Non lo sapeva neanche lui. Era tutto confuso nella sua testa, salvo il fatto che aveva deciso di andare a Cuba e cercare Josè. Non aveva detto altro a Rod perché temeva che, se avesse saputo di Chris, suo fratello l'avrebbe ostacolato con ogni mezzo, ma anche così Rod non demordeva.

— Te l'ho detto. Voglio aiutare Barbara a trovare il marito.

— Ma ti interessa tanto, quella donna?

— Moltissimo.

Avrebbe voluto dire abbastanza, un poco, oppure che se la voleva semplicemente portare a letto, e quel "moltissimo" che invece gli uscì dalle labbra lo colpì con tutto il suo carico di verità. Sì, adesso si rendeva conto che Barbara lo interessava davvero moltissimo, e forse anche di più.

— Ma ti rendi conto dei rischi che corri?

— Nessun rischio. Ufficialmente vado lì con la mia fidanzata a fare un viaggio turistico. Che c'è di strano? Ci vanno tutti, a Cuba.

— Ma lì ti conoscono. Hai passato una vita in quell'isola spacciandoti per un medico italiano.

— Un medico italiano che si è naturalizzato e adesso è diventato un medico statunitense. Sul mio passaporto americano non c'è scritto che ho avuto la cittadinanza a nove anni.

— Fai tutto così facile, tu. Invece io sento che è una cosa pericolosa. Quella donna non mi convince. È comparsa all'improvviso in un modo del tutto, be', diciamo inconsueto e poi perché non si è fatta portare all'ospedale? Perché non si è rivolta alla polizia?

— Non si è fatta portare all'ospedale perché era sotto shock, va bene? E alla polizia, poi. Lo sai come sono alla polizia. Prima che si mettano in moto tutti i canali burocratici per rintracciare un americano scomparso a Cuba possono passare delle settimane. Io invece...

— Tu invece — lo interruppe il fratello scuotendo la testa — tu sei rimasto un romantico, vero? Un romantico generoso che ci deve sempre sbattere contro la testa prima di capire con cosa ha a che fare. Ti stai tuffando in un mare di guai, Thomas, dai retta a me.

Lui lo guardò dritto negli occhi. — Forse hai ragione — disse — ma voglio farlo lo stesso. Devo farlo. Può darsi che mi capirai se ti dico che è la prima volta, dopo tanto tempo, che comincio a sentirmi vivo.

Rod sostenne a lungo lo sguardo del fratello, poi abbassò gli occhi e annuì. Il suo istinto gli diceva che era una faccenda pericolosa, ma forse era così che doveva andare. Forse era quello il prezzo che Thomas doveva pagare per uscire dalla cortina grigia che si era costruito intorno.

8.

L'Avana, 29 giugno 1994

Non era ancora riuscito ad abituarsi all'odore nauseabondo di quella cella, e forse non ci si sarebbe abituato mai. All'odore di muffa stantia, di umidità e di sporco si era aggiunto quello penetrante dei suoi escrementi e quello inquietante e acre della sua paura.

Josè stava al buio, rintanato in un angolo come un cane ferito e sognava un bagno caldo e profumato. Aveva scoperto che concentrandosi al massimo riusciva a estraniarsi dalla sua condizione, a non pensare ai suoi denti perduti, a non figurarsi ciò che di terribile il futuro poteva riservargli. Concentrandosi al massimo riusciva a immaginarsi immerso in un bagno tiepido e rilassante, mentre mani femminili, leggere e audaci gli sfioravano tutto il corpo, liscio e intatto, privo di ferite.

Un rumore pesante di passi dietro la porta lo riportò drasticamente alla cruda realtà. Il Bruto stava ritornando a occuparsi di lui. Josè tremò. Si sentiva allo stremo: era dolorante, febbricitante e incredibilmente indebolito, e non credeva di poter resistere ancora a lungo. Le uniche cose che ormai lo sostenevano erano la volontà di non piegarsi e l'inutilità di una confessione. Se avesse confessato, se avesse detto il nome degli altri e cosa era andato a fare a Cuba forse avrebbe avuta salva la vita, ma

più probabilmente sarebbe stato ucciso. Brutalmente e dopo altre torture.

Il chiavistello della porta venne aperto. Il Bruto entrò sorridendo, con un secchio di liquame per ogni mano. Josè capì cosa voleva farne e venne percorso da un brivido irrefrenabile. Confessare poteva essere inutile, ma resistere era orribile.

Argelio guardò con schifo le fotografie appese ad asciugare con delle semplici mollette per panni. Erano un centinaio e sgocciolavano lucide da quattro fili di corda da bucato. Cento fogli di carta da stampa di ottima qualità sprecate per delle foto oscene scattate da dilettanti, cento corpacci maschili gonfi e rugosi avvinghiati a cento corpi lisci di ragazza, cento paia di occhi le cui ciglia lunghe non riuscivano a celare il disgusto.

— Comincia a raccogliere quelle asciutte, per favore.

Argelio si voltò a fissare gli occhi color cioccolato di suo padre. I suoi mandavano lampi di disprezzo.

— So quello che stai pensando, Argelio, e ti assicuro che non piacciono neanche a me.

— No? — chiese il ragazzo, con un tono tagliente.

— No — sospirò Manuel Portela, e si accinse a raccogliercle lui stesso.

— E allora perché ti presti a fare queste porcherie? Tu eri un artista!

— Ero. Hai detto bene. Ora sono solo un artigiano costretto a fare un lavoro che non gradisce.

— Ma perché? Perché non ti ribelli? Perché non gli sbatti la porta in faccia, a quel porco? A cosa credi che servano, queste foto? A ricattare qualcuno, a consentire a Villagra di diventare ancora più potente, a incrementare i suoi sporchi traffici, a tenere in pugno quelle poverette, ecco a che servono!

— Lo so benissimo, Argelio. Non c'è bisogno che tu me lo spieghi.

— E allora?

Nel tono di voce del ragazzo c'era un che di doloroso e appassionato che quasi spinse Manuel Portela a metterlo a parte del proprio segreto, ma Argelio era troppo giovane e troppo impulsivo.

Per il suo bene era meglio lasciargli intatta tutta l'indignazione e sopportarne tutto il disprezzo. Scosse la testa, rassegnato.

— Non puoi capire — disse.

— Già. — Argelio abbassò il capo, seccato con se stesso per essersi lasciato trasportare ancora una volta. Ormai doveva sapere che discutere con suo padre non serviva a nulla, che suo padre non era più l'eroe della sua fanciullezza, ma un povero vecchio che si prestava per danaro o per Dio solo sa che a fare degli sporchi servizi a degli sporchi individui. Quelle liti erano umilianti per tutti e due e servivano solo ad allargare sempre di più il solco di totale incomprensione che si era scavato tra di loro. Cominciò a raccogliere le foto.

— Mi faresti un favore? — gli chiese il padre.

— Dimmi.

— Portale tu a Villagra. Io devo andare al matrimonio di Paquito, gli ho promesso di fargli un paio di foto.

— E la pellicola?

— Ne ho conservato qualche spezzone apposta per lui. Non è giusto che un uomo non abbia un ricordo del proprio matrimonio.

— Non è giusto? — sbottò Argelio, immediatamente dimentico di tutti i propositi di non mettersi a discutere col padre. — Di quello ti preoccupi, eh? E di tutte le altre cose che non sono giuste? Perché, è giusto che queste ragazze debbano andare a letto con quei vecchi maiali? È giusto che non ci sia pane in tavola, corrente elettrica nelle case, che non ci siano vestiti da mettersi addosso? È giusto che non ci sia giustizia?

Manuel Portela cominciò a preparare la sua vecchia Leika e rialzò la testa solo quando Argelio restò senza fiato per la sfuriata.

— Allora gliele porti o non gliele porti?

— Sì! Gliele porto! Gliele porto, a quel maiale! Sei contento?

— Ma perché vuoi farti ammazzare, che ci guadagni? — chiese Rámos con rabbia, senza rendersi conto di essere passato istintivamente al tu. Istintivamente perché, anche se poteva ordinare con estrema tranquillità di far torturare qualcuno, il tenente Agustín Rámos teneva molto alla forma e quel tu gli era proprio scappato di bocca. Ma come poteva non scappargli, se quello che aveva davanti era ormai soltanto un relitto martoriato?

— Non so niente. Non so nessun nome, nessuno — farfugliò Josè.

Il tenente Rámos si chiese cosa tenesse ancora insieme quell'uomo. La caparbia? L'innocenza? O forse un incredibile addestramento? Decise per quest'ultima ipotesi e ritornò alla carica.

— Tu dimmi un nome, uno solo e ordinerò al sergente di lasciarti in pace e di portarti in infermeria.

Un letto con lenzuola bianche, l'odore pulito dell'alcool, una pacificante iniezione di morfina... Josè sentì che la sua volontà stava per soccombere.

— Dimmi un nome solo di quei bastardi! — tuonò il tenente sferrando un pugno sul ripiano di cristallo verde della scrivania.

Quindi non li avevano presi tutti. Quindi quelli che erano stati catturati avevano resistito alla tortura.

— Un nome! — urlò il tenente Rámos.

Un nome. Due o tre sillabe. E poi? Poi avrebbero fatto a un altro tutto ciò che avevano fatto a lui? L'avrebbero massacrato, umiliato, avrebbero cercato di spezzarlo in due?

L'immagine di un letto bianco e pulito svanì sopraffatta dal ricordo di ciò che gli avevano inflitto. Provò un'ondata di compatimento per se stesso. Era finita. Nulla più avrebbe potuto salvarlo.

— Non conosco nessuno — mormorò e si sentì sommergere dal buio che avanzava nella sua mente.

Argelio Portela cercò di sfogare la rabbia sui pedali della sua bicicletta che sfrecciava veloce nel panorama squallido della periferia dell'Avana. Era una bicicletta molto vecchia, che aveva comprato con un anno di risparmi e che teneva con la massima cura. Possedere un qualunque mezzo di locomozione era un gran privilegio e lui non voleva perdere quella che considerava una grande libertà.

Il sole fulgido del primo pomeriggio non bastava a dare vita ai prati abbandonati,

né a far sembrare più decorose le casupole dai muri scrostati che si susseguivano come tante scatole in un gioco di bambini. Una gallina gli attraversò rapida la strada sterrata, subito inseguita da una donna scarmigliata sul cui viso si leggeva chiara la costernazione di poter perdere quella che forse era la sua unica ricchezza.

L'economia del Paese andava a rotoli e la bonomia e l'allegria dei cubani non riusciva più a far sembrare piene le pentole e abbondante il fuoco. Il pane era diventato ormai merce rara e in città un chilo di patate con la *libreta* del razionamento poteva costare anche tre ore di fila paziente. La gente si sfogava inventando *chistes*, barzellette salaci sulla disastrosa situazione economica dell'isola, ma ad Argelio, nell'intransigenza dei suoi vent'anni, ridere delle cose drammatiche non sembrava affatto divertente. Lottare bisognava, non ridere.

La caserma era invisibile, completamente nascosta da un alto muro grigio sormontato da filo spinato. Argelio si fermò davanti ai cancelli di ferro e scese dalla bicicletta.

— Devo andare dal capitano Villagra — disse al piantone che gli si avvicinò subito con una mitraglietta spianata. — Mi aspetta.

— Come ti chiami?

— Argelio Portela. Gli devo consegnare delle foto. Delle foto di sua moglie.

— Aspetta qui — disse il piantone, e scomparve in una porticina ricavata nel grande cancello.

Argelio rimase a guardarsi intorno. Nell'isola tutto ciò che era militare era rigorosamente protetto e sorvegliato, e quella caserma non era da meno. In città se ne faceva un gran parlare, ma nessuno sapeva con esattezza a cosa fosse adibita. Erano corse voci che fosse uno dei posti dove Fidel Castro, nel suo eterno vagabondare notturno, compariva spesso, ma altre voci, forse più informate, la davano come una specie di carcere speciale dove si praticava la tortura.

Argelio non aveva mai avuto fino ad allora l'opportunità di entrare in un posto militare e ora vi era andato ben deciso a guardarsi intorno. Al momento giusto tutto poteva tornare utile.

Il piantone riapparì dalla porticina.

— Entra — disse.

Argelio si ritrovò in un grande prato riarso e incolto, stranamente bordato di grandi cespugli di ibiscus e oleandri, pieno di mezzi militari. Da un lato troneggiavano due grandi autobotti. Argelio pensò che se aveva anche il proprio rifornimento di carburante, quella caserma doveva essere un'unità speciale, una specie di piccolo esercito autosufficiente. Pensò anche con amarezza che, con l'assoluta penuria di petrolio che strangolava l'isola, quelle due autobotti dovevano alimentare non poco i loschi traffici di Villagra.

L'edificio era proprio di fronte al cancello. Era grande, completamente addossato contro l'alto muro di cinta, con le finestre ornate di stucchi cadenti, retaggio del vecchio barocco spagnolo che solo da poco tempo si tentava di restaurare, almeno nella vecchia Avana. Il piano basso, sulla sinistra era chiaramente adibito a stalle per cavalli, mentre quello a destra aveva tutte le finestre chiuse con serrande di ferro e serrate con grossi catenacci. Al centro un grande arco, forse un passo carraio, immetteva in un cortile ombroso in fondo al quale si intravedevano delle scale con la

ringhiera di ferro. Il primo piano era tutto finestre e sul terrazzino del secondo una fila di panni da bucato ondeggiava mollemente al vento. Più che una caserma sembrava una villona di campagna.

Argelio seguì il piantone nel cortile e poi su per le scale polverose guardandosi intorno molto attentamente, pronto a registrare tutto ciò che vedeva. Ma non era affatto preparato a ciò che vide.

Due soldati stavano trascinando giù per le scale un uomo emaciato, lacero e pesto. Era semisvenuto ed era chiaro che era stato torturato. I soldati non videro subito Argelio, ma il sergente che li seguiva si accorse subito di quell'esile ragazzo che saliva le scale dietro al piantone e dopo un istante di sorpresa abbaiò un ordine brusco. I due soldati strattonarono il prigioniero in un angolo del pianerottolo, cercando di coprirlo alla vista con il proprio corpo.

Argelio era rimasto immobile, con una mano gelata sulla ringhiera di ferro e gli occhi fissi sul viso pesto e contuso dell'altro. Non era solo l'orrore a trattenerlo lì per quel lunghissimo istante: tra il sangue e le ferite che rendono tutti gli uomini uguali nella pena aveva intravisto qualcosa di familiare. Lui quell'uomo lo conosceva! Era il giornalista di Tele Martì che lui aveva portato alla riunione scoperta dalla polizia!

In quell'istante Josè, strattonato bruscamente, si scosse e i loro sguardi si incontrarono. Una leggera smorfia della bocca fece capire ad Argelio che anche l'altro l'aveva riconosciuto. Poi Josè chiuse gli occhi, i soldati si spostarono e il piantone lo spintonò su per le scale.

Argelio fece alcuni gradini a occhi chiusi, scosso da brividi. Lui si era salvato solo perché nel bel mezzo della riunione era stato incaricato di portare un messaggio al capo. Sapeva che alcuni erano fuggiti e altri erano stati presi, ma non aveva mai visto un uomo che aveva subito la tortura. Era terribile. Adesso che sapeva che uno dei suoi compagni era lì doveva fare qualcosa, qualunque cosa pur di liberarlo. Respirò a fondo e aprì gli occhi. Si ritrovò nel lungo corridoio pieno di porte. Il piantone lo condusse a quella in fondo e bussò. La porta era dipinta con una vernice di un verde indefinibile sulla quale troneggiava una grande targhetta di ottone. "CAPITANO PEDRO ALFONSO VILLAGRA". Argelio respirò a fondo tentando con tutte le sue forze di ricomporre quella maschera mansueta dietro la quale aveva imparato a celarsi.

L'ufficio consisteva in una stanza grande e luminosa, con due belle poltrone di pelle e tende bianche alle finestre. Il capitano sedeva dietro un'imponente scrivania di mogano lucido.

Argelio sorrise e gli si avvicinò con deferenza.

— Ecco le sue fotografie, signor capitano. Mio padre dice che sono venute particolarmente bene, questa volta.

Non era più solo. Per qualche strano miracolo della sorte Argelio l'aveva visto e riconosciuto. Dio solo sapeva come il ragazzo era capitato lì, Dio solo sapeva come lui era riuscito a non gridare il suo nome, a implorare aiuto. Anche il ragazzo era stato bravo, bravissimo, meraviglioso. Non aveva battuto ciglio, non aveva fatto una mossa. Solo quel terribile pallore. E adesso il Movimento avrebbe saputo subito dov'era e come l'avevano ridotto. L'avrebbero salvato, l'avrebbero tirato fuori di lì,

l'avrebbero soccorso e curato, l'avrebbero protetto e aiutato. Non sarebbe morto e pure invano, non sarebbe marcito in una fossa ignota, sarebbe tornato alla vita, al sole, all'acqua tiepida, alle donne vellutate.

La porta della cella si chiuse alle sue spalle. Il buio e il fetore lo riportarono bruscamente alla realtà. Doveva calmarsi, riflettere e farsi forza. Se anche il Movimento si fosse messo subito a organizzare qualcosa per liberarlo sarebbe stata un'impresa difficilissima e ci sarebbe voluto comunque tanto, tantissimo tempo. E lui non poteva fare nient'altro che sperare di sopravvivere fino a quel momento.

9.

L'Avana, 30 giugno 1994

— Thomas? — la voce di Barbara, seduta accanto a lui al posto vicino al finestrino del Boeing della Aero Caribbean immerso in grosse nuvole bianche, era flebile e un po' tremante.

— Che c'è?

— Lo so che sembra molto sciocco, ma ti dispiacerebbe tenermi stretta? Ho una paura terribile degli aerei.

Thomas si voltò sorpreso a guardarla. Barbara era pallida e aveva una piccola luce di panico negli occhi. Le cinse le spalle con un braccio e lei poggiò il capo sulla sua spalla. Lui sentì il profumo sottile di sandalo della sua pelle e la morbidezza dei suoi capelli. Il profumo e i capelli di Maria. Anche lei aveva paura di volare e nell'unico viaggio in aereo che aveva fatto nella sua breve vita, quello che l'aveva portata in America, gli si era stretta addosso come un gattino impaurito. Thomas si sentì dentro una confusione di sentimenti. Il ricordo della moglie si sovrapponeva alle sensazioni che quella donna che teneva tra le braccia gli dava e allo stesso tempo quelle sensazioni facevano sbiadire impercettibilmente il ricordo della moglie. Era come un gioco di immagini che man mano che si sovrapponevano si allontanavano in una specie di vortice che lo lasciava perplesso e stordito.

L'aeroporto, dedicato a Josè Martí, teorico del nazionalismo cubano caduto in combattimento contro gli spagnoli e vero nume protettore della Nazione, più che uno scalo internazionale sembrava un insieme di piste di atterraggio di fortuna. L'impressione era rafforzata dal fatto che i passeggeri non erano caricati sui soliti pulmini o fatti passare attraverso i "tubi" che si vedono in tutti gli scali, ma dovevano invece traversare a piedi le piste per raggiungere l'edificio dell'aeroporto, una specie di grande hangar di vetro e metallo eretto alla buona davanti alle piste di atterraggio. Ma la cosa più curiosa, che non mancava mai di sorprendere Thomas, era il fatto che gli uomini addetti alle manovre di parcheggio degli aerei che si aggiravano tra le piste con delle cuffie insonorizzanti sulle orecchie non facessero le segnalazioni di rito con le solite palette regolamentari, ma addirittura con delle racchette da ping-pong.

Lo fece notare a Barbara che, ancora stordita dal volo, non ci aveva fatto caso e la

prese per un gomito per sospingerla tra le due file parallele di transenne che convogliavano i passeggeri verso una piccola saletta grigio verde dove un quartetto di musicisti dall'aria afflitta intonava ininterrottamente una malinconica *Guantanamera*. In un angolo una negretta dietro un tavolo su cavalletti offriva un bicchiere di plastica colmo di un mojito troppo dolce e senza ghiaccio a tutti i passeggeri che le sfilavano davanti per andare al controllo passaporti. Thomas aveva visto quella stessa scena ogni volta che era sbarcato all'Avana e quindi non poteva fare a meno di registrare lo squallore di quell'accoglienza che voleva essere gaia, l'aria triste dei suonatori e i bicchieri vuoti che trabordavano dai secchi spandendo sul pavimento i rimasugli appiccicosi del loro contenuto.

Barbara invece si guardava attorno con l'aria sorpresa e vagamente incantata di chi riconosce un luogo o un'atmosfera della propria fanciullezza e mantenne quell'espressione per tutto il tragitto dall'aeroporto all'albergo. Guardò assorta i carretti tirati da cavalli che arrancavano carichi di ortaggi su per la strada in salita, i grandi trattori russi che trascinavano per i campi enormi cassoni di metallo colmi di canna da zucchero appena tagliata, ricambiò il saluto festoso di una decina di operai che tornavano dal lavoro su un vecchio camion scoperto, lesse come se non li avesse mai visti gli enormi cartelloni colorati che punteggiavano la strada inneggiando allo sviluppo e al socialismo e annuì appena quando Thomas le spiegò con un certo imbarazzo che aveva prenotato una camera matrimoniale perché era meglio che si spacciassero per una coppia in viaggio di piacere.

Riportò la propria attenzione su Thomas solo quando il lentissimo cameriere che li aveva accompagnati fino alla stanza 517 dell'Havana Libre non si richiuse la porta alla spalle lasciandoli soli.

Allora si sedette tutta compunta sulla sovracoperta di piquet bianco del grande letto matrimoniale e alzò lo sguardo su Thomas che era rimasto in piedi, con le valigie accanto, a disagio.

— Cos'hai? — gli chiese. — È da quando siamo sbarcati che hai un'aria tristissima, assente.

Thomas la guardò sorpreso. — Scusami — mormorò. — Non credevo che si notasse. — Poi le si sedette accanto e si prese la testa tra le mani.

Barbara rimase a osservarlo in un silenzio teso.

— Mia moglie è morta da pochi mesi — disse alla fine lui in un sussurro. — L'ho conosciuta qui, era cubana.

— Mi dispiace — disse lei, con un'aria contrita. — Non lo sapevo.

— Era molto bella — mormorò Thomas, sempre a capo chino. — Era giovane, dolce e appassionata.

— L'amavi tanto? — gli chiese Barbara con un filo di voce.

— Credo... credo di amarla ancora.

E venne scosso da un sussulto.

Barbara lo osservò con attenzione. Le sue mani grandi solcavano senza sosta le ciocche scomposte dei capelli biondi e si andavano a incrociare sulla nuca, da dove una peluria color oro correva fino a dentro il collo della camicia jeans che gli si tendeva sulle spalle forti.

Allungò una mano dalle unghie lunghe e scarlatte e gli toccò i capelli.

Lui si voltò di scatto a fissarla con uno sguardo tanto intenso che l'azzurro dei suoi occhi sembrò tramutarsi in blu notte.

— Tu me la ricordi molto — disse con la voce arrochita dall'emozione.

Lei non rispose nulla e non sorrise, ma gli prese il viso tra le mani e l'attirò lentamente a sé.

Gli sfiorò la fronte e gli occhi con un bacio lievissimo, poi con la bocca cercò la bocca di lui.

Lo baciò piano, con tenerezza, e staccò subito le labbra, quasi si vergognasse di quello slancio. Thomas la guardò incredulo, con gli occhi torbidi, e le si aggrappò come un naufrago a una cima di salvataggio.

La rovesciò sul letto e prese a baciarla senza sosta, forsennatamente, assetato di calore e di vita.

Fecero l'amore con furia e abbandono, senza dire una parola, senza neanche spogliarsi, aggrappati l'uno all'altra come se il mondo intero fosse improvvisamente scomparso e la continuazione della vita stessa dipendesse soltanto dalla loro capacità di annullarsi in quell'atto d'amore.

Si staccarono esausti, madidi di sudore, con i vestiti scomposti e stazzonati e rimasero per qualche minuto sdraiati l'uno accanto all'altra, sempre senza parlare.

Poi Barbara si tirò giù la gonna, riaccostò i lembi della camicetta e si voltò a guardarlo. Thomas stava fissando il soffitto con un'espressione attonita e contrita.

— Mi dispiace — disse a mezza voce quando sentì addosso lo sguardo di lei. — Non so cosa mi sia successo, io non volevo...

— Io invece sì — lo interruppe lei con una voce colma di dolcezza. — Io lo volevo.

Thomas si tirò su a sedere e la guardò con intensità.

— Tu mi desideravi? — le chiese sorpreso. — E... e tuo marito? Io credevo che...

— Che fossi pazza di lui e per questo lo stessi cercando come una disperata? No, Thomas, le cose non stanno così.

— E come, allora?

— È difficile rispondere.

— Spiegami, ti prego — insistette lui. — Voglio capire.

— Va bene, ci proverò — disse la donna con un sospiro di rassegnazione. — Vedi, Josè è un uomo stupendo. È generoso, affidabile e ha un enorme senso del dovere. Lui è un mio lontano parente e tu sai come sono le famiglie cubane, grandi e basate sulla solidarietà reciproca.

— Un po' come le famiglie siciliane.

— Sì, credo di sì. Comunque sia — continuò a raccontare — quando sono arrivata qui in America, Josè si è incaricato di farmi scoprire questo nuovo mondo pieno di cose nuove e bellissime. Io mi incantavo a girare con lui per Miami, ad andare a vedere i film nei drive-in, a girovagare per mille negozi pieni di cose di cui non avevo mai sospettato nemmeno l'esistenza. Lui si divertiva a vedere la mia continua meraviglia e pian piano si è innamorato di me.

— E tu?

— Non lo so, forse mi sono innamorata anch'io. Non l'ho mai capito. Vedi, per me

lui era l'America, la libertà. Mi affascinava. Ero appena una ragazzina, te l'ho detto, e lui mi affascinava. Comunque il risultato è stato che ci sono finita a letto. Dopodiché per lui sposarmi è diventato un punto d'onore.

— Tu non volevi sposarlo?

— Io mi sono ritrovata vestita di bianco nel mezzo di una bella festa. Non posso dire che mi sia dispiaciuto, ma avevo diciassette anni, ed ero troppo giovane per fare la moglie. Forse quello è stato il principio della fine, chissà. Ma non pensare male, io a Josè sono sempre molto legata. Non lo amo più, ma è una parte importantissima della mia vita. È per questo che non potrei mai abbandonarlo al suo destino, mi capisci?

— Credo di sì — disse Thomas e le scostò dalla fronte una lunga ciocca di capelli neri.

— Devo trovarlo.

— Sì, lo troveremo, te lo prometto — sussurrò lui, e cominciò a carezzarle il viso.

Barbara abbandonò la testa sul cuscino e Thomas le carezzò pian piano il collo, scendendo lentamente verso la curva dei seni.

— Aspetta — mormorò lei quando le mani di lui le si insinuarono sotto la camicetta. Scese dal letto e finì di slacciarsi gli ultimi bottoni. Poi si sfilò la gonna e rimase un attimo immobile a farsi ammirare.

Thomas la percorse tutta con lo sguardo. Barbara sorrideva ed era bella, bellissima. Nonostante i lividi che aveva ancora addosso la sua pelle mulatta sembrava splendere nella penombra della stanza. I seni piccoli e sodi erano eretti e i capezzoli puntati verso di lui pieni di desiderio.

Aveva lo stomaco piatto, dorato, fianchi tondi, gambe forti e tornite che si congiungevano nel triangolo perfetto dei riccioli nerissimi del pube. Tutto sembrava perfetto in lei. Thomas si meravigliò di non averlo notato prima. Cominciò a spogliarsi anche lui, senza staccarle un attimo gli occhi di dosso mentre lei si distendeva languida sul copriletto candido e si offriva a tutte le sue carezze.

— Amore mio — mormorò lui percorrendola di baci, affondando il volto nel profumo dei suoi capelli neri. Quello che gli stava succedendo gli sembrava impossibile. Di colpo si era trovato libero dalla cortina grigia che l'aveva avvolto per mesi, di colpo aveva ritrovato se stesso e il gusto per la vita.

— Ti voglio, Thomas, ti voglio, ti voglio — ripeté lei come in una cantilena, schiudendo le gambe per accoglierlo. — Ti voglio.

Lui continuò a baciarla, come per farsi desiderare ancora di più, poi insinuò le gambe tra le sue e la penetrò lentamente, con infinita dolcezza, sentendosi annegare nel frotto del desiderio di lei.

Trovarono il ritmo dell'amore come poco prima avevano trovato quello della passione, come se da sempre fossero stati fatti per dare e prendere piacere l'uno dall'altra.

La penombra si infittì lentamente in un buio ovattato popolato solo delle piccole frasi piene di trepidazione che da sempre si scambiano gli amanti, poi la notte entrò dalle finestre rinfrescando con la sua brezza i loro corpi esausti ancora allacciati nel sonno.

*Mi verso es de un verde claro
y de un carmin encendido
mi verso es un ciervo herido
que busca en el monte amparo*

I versi struggenti di *Guantanamera* che entrarono dalla finestra spalancata accompagnate dal suono nostalgico di una chitarra scossero Thomas dal suo sonno profondo e senza sogni. Si stiracchiò nel letto gustandosi una sensazione di benessere che non provava più da tantissimo tempo e tese un braccio ad accarezzare le natiche tonde e sode di Barbara. Quel semplice contatto bastò a fargli tornare il desiderio di lei, ma Barbara mugulò qualcosa e si girò nel sonno.

Thomas sorrise intenerito e decise di chiamare subito per la colazione perché con i tempi dei camerieri cubani e il sovraffollamento dell'albergo non l'avrebbero certo portata prima di un'ora. Poi andò in bagno e si abbandonò allo scroscio tonificante della doccia riflettendo che la sua era una situazione davvero singolare: doveva smuovere mari e monti nell'ardua impresa di ritrovare il marito della donna della quale si stava innamorando. Solo quando Echeverría fosse ricomparso vivo e vegeto Barbara avrebbe potuto scegliere serenamente tra loro due. Era in competizione e sentiva di dover competere alla pari, ma era giusto così.

Cercò di organizzarsi mentalmente la giornata. La prima cosa da fare era farsi vivo con i suoi vecchi contatti. Doveva capire quanto le cose potessero essere cambiate in quell'anno circa che era mancato da Cuba, e la cosa migliore era innanzi tutto parlare col suo amico Hamboa.

Si stava frizionando vigorosamente quando Barbara apparve sulla soglia.

Era assonnata e tutta avvolta in un lenzuolo bianco che faceva splendere la sua pelle mulatta. I capelli arruffati e il leggero gonfiore del sonno le davano un'aria dolce da bambina. Thomas si sentì invadere dalla tenerezza.

— Buon giorno, amore.

— Vorrei tanto un caffè enorme — disse lei e lo gratificò con un sorriso luminoso. La ferita alla bocca era ormai completamente guarita e le sue labbra generose mostravano chiaramente la perfezione del loro disegno.

— La colazione sta arrivando, *señora* — scherzò Thomas. — Caffè, yogurt e frutta fresca. Va bene?

— A meraviglia — si entusiasmò lei. — Sono anni e anni che non mangio uno yogurt come si deve. Nessuno yogurt del mondo è buono come quello cubano.

— Hai perfettamente ragione — convenne lui sfiorandole la guancia con un bacio. — Peccato che non si possa elogiare allo stesso modo il servizio.

La colazione arrivò un'ora e un quarto dopo l'ordinazione, servita da una nera di mezz'età che straripava dalla divisa bianca e che sorrise loro con l'aria complice di chi approva le coppie innamorate. Sistemò il vassoio sul tavolino con un'estrema lentezza, guardandosi intorno placida e curiosa e accettando da Thomas una manciata di dollari americani con la naturalezza di una regina che accetti l'omaggio di un vassallo.

Thomas e Barbara si scambiarono uno sguardo divertito e si versarono la prima di innumerevoli tazze di caffè.

— Adesso che siamo qui — chiese Barbara infilando il cucchiaino nella coppetta piena di zucchero bruno — cosa pensi di fare?

— Tu che avresti fatto, se l'altra notte fossi riuscita a imbarcarti?

— Non so — rispose lei, interdetta. — Forse, per prima cosa, sarei andata dalla polizia, avrei fatto il giro degli ospedali.

— Ho l'impressione che tu sia diventata troppo americana, Barbara. Qui le cose non funzionano così.

— E come, allora?

— Sempre per vie traverse e non ufficiali.

— Pare che tu lo conosca meglio di me, questo Paese.

— Ci ho lavorato molto.

— E che facevi?

— Il medico. Te l'ho detto che sono medico, no?

— Sì, ma non mi sembri il tipo — rispose Barbara guardandolo di sottocchi. — Sembri piuttosto un uomo d'azione e il fatto che tu mi abbia detto che quel tizio che ho visto parlare con Josè lavorasse nella...

— Ne parliamo dopo — la interruppe Thomas. — Adesso sbrigati a finire, abbiamo molte cose da fare, oggi, e qui il tempo non è come a Miami.

— Che vuoi dire? — chiese lei.

— Non ti ricordi che qui ci sono quattro persone per aprire un cancello, due autisti per ogni pullman che percorra più di quaranta chilometri e più personale negli alberghi che ospiti paganti?

— Sì. È per la teoria della piena occupazione, no?

— Giusto. Ma il risultato è che il tempo non ha valore economico e quindi non ha nessun valore in assoluto. Il tempo a Cuba è immobile, e noi invece non abbiamo un minuto da perdere. Su, sbrigati.

Dopo due ore e molti dollari sottobanco si ritrovarono a bordo di un'enorme Plymouth rosso vino tutta piena di cromature sul cui cofano spiccava, ancora intatto dopo una quarantina d'anni dall'uscita dalla fabbrica, un magnifico cigno.

L'uomo del noleggio aveva spiegato loro con infinite parole infarcite di infiniti sorrisi che tutti quei giornalisti piombati sull'Avana per la conferenza avevano fatto piazza pulita di ogni macchina a noleggio e che loro dovevano essere ben felici che lui fosse riuscito, per poco danaro in più della tariffa ufficiale, a procurare una macchina privata in prestito.

Aveva giurato con aria molto convincente che il padrone di quella preziosissima macchina gliela cedeva con scrupolo e rimpianto perché un'automobile del genere, perfettamente funzionante, era un bene rarissimo e che lui aveva dovuto usare tutta la sua capacità di persuasione per indurlo a fargli quella cortesia.

Aveva aggiunto che anche i buoni benzina erano rarissimi e che anche quelli era riuscito ad averli solo per amicizia, ma che in quel caso non si trattava di amicizia molto profonda e quindi per quelli aveva dovuto chiedergli davvero parecchi dollari.

— In America — disse Thomas mentre tentava di riprendere dimestichezza con il cambio al volante — una macchina del genere sarebbe considerata d'antiquariato e varrebbe parecchio.

— Sai — rise Barbara — credo che qui, in proporzione, valga ancora di più.

— Già. Forse hai ragione.

— Senti — fece lei dopo una pausa di silenzio. — Perché prima, in camera, quando stavo parlando di quel tizio mi hai interrotto? Pensavi che qualcuno ci potesse ascoltare?

— Precisamente. Ed è meglio non mettere pulci nelle orecchie di nessuno. Qui a Cuba noi siamo una coppia in viaggio di piacere e basta. Non sappiamo cosa abbia fatto tuo marito né perché sia scomparso. Ma se le cose sono andate come credo io è meglio non dire ai quattro venti che lo stiamo cercando. Fidati di me.

— Ti devo chiedere una cosa, Thomas. Poi se non vuoi non ti farò altre domande. Come fai a sapere tutte quelle cose sull'uomo che ti ho descritto? Lo conosci? Sei forse della CIA anche tu?

— Lo ero — rispose lui serrando le mascelle. — Ma con loro ho chiuso quando mia moglie è stata uccisa.

10.

L'Avana, 31 giugno 1994

Argelio pedalò a perdifiato fino in centro, poi, sempre a perdifiato, si diresse verso la periferia dalla parte opposta della città, verso la Playa del Est.

Andava come un automa, senza vedere nulla davanti a sé, con la mente e il cuore in subbuglio. Le interminabili discussioni contro il regime che si facevano alle riunioni clandestine, gli elenchi delle persone misteriosamente scomparse, i racconti spaventosi che trapelavano dalle pareti spesse delle carceri, il desiderio di libertà e di rivolta che nutriva in sé, tutto gli si accavallava nella mente e si incanalava in un unico proposito. Liberare il messicano da quella tortura.

Non riusciva a togliersi dagli occhi lo sguardo intenso di quell'uomo né la sottile scia di sangue che aveva lasciato sul pavimento. Nulla lo aveva preparato a uno spettacolo del genere. Neanche quando era tornato al cineclub e l'aveva trovato sprangato dalla polizia e la gente che si era accalcata intorno gli aveva raccontato della retata, neanche allora, nonostante tutto, aveva immaginato davvero quello che i poliziotti, l'esercito o chi per essi erano in grado di fare a un essere umano.

Agire, doveva agire, ma come? Fino a quel momento tutta la sua attività di controrivoluzionario si era limitata a discussioni appassionate sul come e sul perché dopo la caduta del muro di Berlino, dopo il premio Nobel per la pace a Gorbaciov, dopo l'avvento di un commediografo perseguitato alla guida della Cecoslovacchia, dopo la disgregazione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica e gli altri infiniti sconvolgimenti che avevano cambiato la mappa politica del pianeta, Cuba fosse rimasta l'unico e solo regime stalinista in un mondo tutto liberato.

E poi, rifletté, non sapeva neanche a chi rivolgersi per chiedere aiuto. Tutto il suo gruppo era disperso nella sierra o in mano alla polizia, dove probabilmente stava subendo lo stesso trattamento che avevano inflitto al messicano. Non rimaneva che

consigliarsi con Ernestino, anche lui scampato alla cattura solo per caso, perché costretto a letto da una provvidenziale influenza.

Ernestino viveva con la madre vedova e una nidiata di fratelli più piccoli in uno dei casermoni prefabbricati russi sorti sotto le palme della periferia. Erano edifici tanto brutti e malfatti che i cubani li chiamano scatole di *bacalao*, di baccalà, e a volte ne avevano anche l'odore. Argelio raggiunse ansimando il blocco F e incatenò con cura la bicicletta alla robusta grata di un magazzino al piano terra. Poi salì di corsa le scale buie del numero 27 e bussò all'unica porta dipinta di celeste dello stretto corridoio soffocante del sesto piano. La porta si aprì investendolo del ritmo cubano di una *salsa* che il fratellino più piccolo di Ernestino stava ascoltando a tutto volume da una vecchia radio americana.

— Ernestino è in casa? — chiese Argelio trafelato al ragazzino che non aveva smesso di danzare neanche per aprirli la porta.

— È di là, in laboratorio, come sempre — rispose il piccolo mulatto sfoderando un luminoso sorriso a cui mancavano due incisivi. Gli indicò la stanza accanto.

Il laboratorio, come l'aveva sontuosamente chiamato il ragazzino, era una piccola stanza tre metri per tre piena di scatoloni di cartone e oppressa da un grande armadio senza sportelli dal quale occhieggiavano decine e decine di *guayabere* bianche. In mezzo alla stanza, davanti alla finestra dalla quale entrava un venticello fresco che faceva volare per il pavimento fili e ritagli di stoffa, Ernestino stava pedalando velocemente a una vecchissima macchina per cucire Singer. Era una macchina dalla forma snella e armoniosa, nera con delle decorazioni d'oro che l'usura aveva cancellato qua e là, e che troneggiava alta su un ripiano di legno scuro sorretto ai due lati da un graticcio di ghisa nera dalle volute stile liberty. Ernestino la curava amorevolmente, ne traeva sostegno per tutta la famiglia e riponeva in essa molte delle proprie speranze di riscatto.

Argelio si chiuse con forza la porta alle spalle e vi si appoggiò contro, esausto. Era pallidissimo e aveva la maglietta di cotone celeste tutta intrisa di sudore.

— Cos'è successo? — gli chiese Ernestino spaventato, accorgendosi solo allora di lui e fermando bruscamente il movimento veloce del grosso pedale di ghisa traforata. — Cos'è successo? — ripeté lasciando la macchina e avvicinandosi all'amico col suo passo armonioso da ballerino. Lo prese per le braccia e lo fissò con i suoi occhi dolci color tabacco chiaro. — Hai saputo qualcosa degli altri?

Argelio scosse la testa.

— Ti hanno scoperto? Ti stanno inseguendo?

Argelio scosse di nuovo la testa e si lasciò cadere su uno scatolone. — Ho visto il messicano — ansimò. — Lo stanno massacrando.

Poi gli raccontò tutto col poco fiato che gli era rimasto e rimase esausto a osservare le reazioni dell'altro. — Adesso che facciamo? — gli chiese.

— Dobbiamo liberarlo.

— Sì, ma come? I nostri sono tutti dentro.

— Fammi riflettere.

Ernestino si sedette sull'unica sedia della stanza, quella davanti alla macchina per cucire, e accavallò le gambe snelle inguainate in attillatissimi blue jeans. — Fammi riflettere — ripeté e prese a lisciarsi i capelli neri che teneva raccolti alla nuca in un

codino stretto.

Argelio rimase a osservarlo in silenzio. Anche se lo rispettava e gli voleva bene, in cuor suo non riusciva a capire perché Ernestino si ostinasse in quegli atteggiamenti femminili che gli erano costati un penosissimo soggiorno in un campo di “rieducazione” e gli procuravano ancora il dileggio dei monelli di strada che gli correivano sempre dietro gridando a tutto fiato *Maricòn!* Rifiutava di ammetterlo, ma quelle mani curatissime, quelle ciglia troppo lunghe e troppo nere e quell'impercettibile ancheggiare lo mettevano tanto a disagio che, al di fuori delle riunioni politiche, Argelio preferiva non frequentarlo. Però, quando se lo trovava davanti, si vergognava dei propri sentimenti e si riprometteva di cambiare perché si piccava di essere tollerante, di vedute larghe, non un macho stupidamente orgoglioso della propria virilità come tutti i maschi della generazione precedente e, secondo lui, troppi anche della sua.

— Allora?

— Allora secondo me — rispose Ernestino dirigendosi verso il grande armadio senza sportelli — è una faccenda che noi due da soli non possiamo certo risolvere. Tutti i nostri sono stati presi o sono scappati. Non ci resta che tentare di metterci in contatto con un altro gruppo.

— E bravo, se solo li conoscessimo. Ti sei dimenticato che non ci hanno detto mai niente degli altri gruppi perché i nostri ci considerano ancora dei pivelli in prova?

— Io però so come far avere un messaggio a un capo importante — rispose Ernestino sfilando una *guayabera* dalla gruccia e poggiandola su uno scatolone chiuso.

— E come? — chiese Argelio, impaziente.

— Con questa *guayabera* — rispose Ernestino piegando con delicatezza la casacca e lisciandone le piegoline sottili che correivano sotto i taschini del davanti. — Ne cucio centinaia al mese, di queste casacche — divagò — e non ne posso più. Vorrei fare invece quelle camiciole hawaiane che si vedono a Tele Martì. A te piace *Magnum P.I.*?

— A me piacerebbe sapere cosa hai in mente — rispose Argelio, brusco.

— È semplice — rispose con calma Ernestino. — Ho un'amica che ha un amico che sa a chi rivolgersi in casi del genere. Una volta me ne ha fatto un vago accenno, come se avesse capito da che parte stavo, e io non l'ho dimenticato. Mi ha detto che sapeva di un tizio che era andato nella sierra con Fidel e che più tardi è diventato anticastista, tanto che è uno dei più importanti della lotta clandestina.

— Ma allora sarà un vecchio! — esclamò Argelio.

— E allora?

— Ci si potrà fidare?

— Ne hai, di pregiudizi! — esclamò Ernestino guardandolo sottocchi. — Vecchia quanto ti pare, ma quella è gente che ha combattuto, che è stata per anni nella sierra.

— E bravo, con Fidel Castro! Se questo regime ipocrita regna sovrano sull'isola è anche colpa loro.

— Cerca di ragionare, Argelio. Allora hanno lottato per la libertà. Non potevano immaginare che la rivoluzione si incancrenisce a questo modo. Adesso che l'hanno capito sono contro Castro e la sua dittatura. Sono contro quanto noi, con la differenza

che loro hanno esperienza e sanno combattere.

— Ci hai pensato molto, eh? — fece Argelio.

— Non mi limito a cucire a macchina e a sognare l’America — rispose Ernestino con un sorrisetto. — Anche gli omosessuali ragionano, caro.

Argelio abbassò lo sguardo, imbarazzato. Era la prima volta che l’amico parlava di sé con tanta franchezza e lui non sapeva come rispondergli. — Allora che vuoi fare con quella *guayabera*?

— La userò come pretesto per mettermi in contatto — disse Ernestino, poi si lisciò di nuovo i capelli. — A proposito — aggiunse con un sorriso dolce — mi presti la bicicletta?

La Plymouth rosso vino procedeva lenta e maestosa, quasi fosse fiera del cigno vezzoso che le ornava il cofano cromato. Thomas guidava molto piano, conscio della necessità di risparmiare benzina perché i buoni che gli avevano dato erano pochi e la possibilità di trovare altro carburante pressoché nulla. Barbara continuava a guardarsi intorno ed era come se di tanto in tanto riuscisse a dimenticare perché era lì e si godesse la sua vecchia città come in una visita di nostalgico piacere.

— Continuano a mettere cartelloni dappertutto! — esclamò indicandogli un ennesimo manifesto murario. Raffigurava un cubano molto grintoso che faceva un versaccio a uno zio Sam piuttosto seccato al di là dal mare. La scritta diceva: “Qui nessuno ha paura, qui nessuno si arrende!”.

— Sembra che vogliano convincersi da soli. Deve essere una sorta di autotraining — osservò Thomas. — Però sono belli. La grafica cubana è famosa. Qui a Cuba mi è capitato di vedere dei cartelloni che erano vere e proprie opere d’arte.

— Quando ero ragazzina io, inneggiavano al Che e al bisogno di lavorare e risparmiare. Ora sembrano molto più grintosi. Guarda quello, per esempio! “Patria o morte, vinceremo.” E quell’altro — continuò a indicare Barbara — “Il tiro al fucile è la specialità nella quale ogni cubano deve eccellere.” È incredibile!

La Plymouth girò pigramente l’angolo di una casa bassa dipinta di rosa le cui portafinestre, che si affacciavano direttamente sul marciapiede, erano protette dalle inferriate di ferro battuto tipiche del barocco della vecchia Avana. Un gruppetto di scolari scalmanati traversò la strada. Erano tutti lindi e in ordine nella loro divisa: pantaloncini e gonne color amaranto, camicia bianca e fazzoletto rosso al collo i più piccoli, pantaloni e gonne color mostarda i più grandi.

— Visto che ti piace tanto osservare i cartelli guarda un po’ quello lì. Mi sembra che sintetizzi perfettamente i propositi di Fidel Castro.

In fondo alla strada in salita, davanti a un palazzo in disarmo troneggiava un enorme cartello che raffigurava la bandiera cubana: tre strisce azzurre orizzontali framezzate da due strisce bianche che partivano, sulla sinistra, da un triangolo rosso squillante in mezzo al quale spiccava una stella bianca a cinque punte. Sulle strisce bianche la scritta: “Teniamoci i dollari, affossiamo il capitalismo”.

— Già — fece Barbara. E si voltò a guardare la folla variopinta che faceva la fila davanti a una bottega scura senza insegna.

Thomas le mise una mano sul ginocchio tornito e continuò a guidare in silenzio. Si fermò qualche minuto dopo davanti alla più antica e più famosa erboristeria di Cuba.

— Ci sei mai venuta qui?

— Alla vecchia erboristeria? — esclamò Barbara illuminandosi tutta. — Ci venivo sempre con mia nonna. Diceva sempre che nulla come la *hierbabuena* le placava il mal di stomaco... — Poi si rabbuiò all'improvviso. — Ma non dovevamo cercare Josè?

Thomas le fece cenno di tacere e le andò ad aprire lo sportello. — Vieni.

Oltrepassarono la porta a vetri dipinta di turchese e si trovarono in un ampio locale rettangolare profumato di erbe e di spezie. Le pareti erano coperte da grandi scaffalature di mogano scuro colme di vasi bianchi di porcellana d'ogni forma e dimensione sui quali sembrava fossero dipinti i nomi d'ogni erba esistente al mondo. Davanti alle scaffalature, sul lato più lungo del locale, dirimpetto all'entrata, c'era un grande bancone anch'esso di mogano ricoperto di grandi pezze di lino candido sui quali spiccavano mucchi di erbe fresche d'ogni tipo: menta, verbenà, valeriana, malva, radici di piante sconosciute, foglie dalla forma strana, mai vista prima. Dietro al banco un gigante nero che sistemava i mucchietti di foglie con una delicatezza infinita.

— Dottor Monreale! — esclamò felice quando alzò gli occhi da un mucchio di camomilla profumata. — Bienvenido a Cuba, dottor Monreale! — e aggirò il banco per andarlo a serrare in un abbraccio da orso.

Thomas aveva scelto Hamboa tra tutti i possibili contatti perché di certo non sapeva nulla del suo matrimonio né della morte di sua moglie, il che gli semplificava molto le cose, e soprattutto perché aveva piena fiducia nelle sue capacità.

Da una decina d'anni la sua bottega era un prezioso punto d'incontro e di scambio di informazioni per un gruppo molto attivo di anticastri, ma nessuno aveva mai sospettato di quell'esuberante dongiovanni nero sempre pieno d'allegria.

— E che bella signora hai portato con te! — esclamò non appena Thomas si sciolse dall'abbraccio, l'uomo si affrettò a presentarsi a Barbara con un perfetto baciamento.

Poi chiamò al banco il suo aiutante, gratificò gli altri clienti con un sorriso luminoso e fece a Thomas un largo cenno d'invito.

— Venite di là, ci beviamo una tisana stupenda e facciamo due chiacchiere in amicizia.

Invece di dare nel solito squallido retrobottega la porta si aprì in un patio luminoso pieno di vasi stracolmi di erbe medicinali. In un angolo, all'ombra, c'era un vecchio salotto di vimini dall'aria accogliente disposto intorno a un tavolino bianco di ferro battuto. Una ragazzina dalla pelle scurissima e dai capelli crespi tagliati corti arrivò subito facendo svolazzare l'abitino di cotone a fiori.

— Vuoi una tisana, papà?

— Tisana per tutti, di quella speciale! — esclamò Hamboa dandole un buffetto affettuoso.

— È una bambina davvero bella — disse Barbara osservandola andare via con lo stesso passo danzante con cui era venuta.

— Tutti i miei figli sono molto belli — esclamò Hamboa, sporgendosi verso di lei. — Indovini quanti ne ho!

— Molti? — sorrise Barbara.

— Quindici!

— Quindici? — esclamò Barbara con un'aria sgomenta che fece sorridere Thomas.

— Da donne diverse, naturalmente — ridacchiò il gigante, soddisfatto di aver fatto colpo. — Però vivono tutti con me.

La tisana arrivò subito, dolcissima e profumata.

La bevvero con tranquillità, come se avessero a disposizione tutto il tempo del mondo, poi Thomas si accorse che Hamboa lo stava scrutando con un'espressione attenta. — Dall'ultima volta che ci siamo visti le cose sono molto peggiorate, qui — esordì con un tono improvvisamente serio.

11.

La porta del palcoscenico del Tropicana era piccola e nascosta in un vicolo, come tutte le porte di palcoscenico di tutti i night del mondo. Alla luce del pomeriggio, poi, tutta scrostata com'era in cima a un marciapiede dissestato aveva un'aria particolarmente squallida.

Ernestino si sistemò bene la camiciola rossa, prese dal portapacchi della bici la *guayabera* avvolta in una vecchia carta da regalo tutta cuori rossi su fondo oro usata mille volte e varcò la soglia del night più grande e più famoso dei Caraibi.

Aveva sentito dire che negli anni '50 il Tropicana era il locale notturno più famoso del mondo, e che da Miami partivano sei voli al giorno zeppi di turisti americani in cerca di sogni proibiti. Adesso la sua amica gli giurava che il locale era frequentato solo da tristi burocrati bulgari in viaggio di lavoro o da gruppi organizzati di vecchi comunisti nostalgici di tutto il mondo, ma a lui quell'atmosfera di piume e lustrini piaceva sempre. Avrebbe dato chissà che per poter far parte del corpo di ballo di duecento ragazze che, tutte vestite con costumi carioca, si esibivano al ritmo conturbante delle musiche tropicali.

— C'è Isabela? — chiese al vecchio guardiano che aveva l'unico compito di stare tutto il giorno seduto su una seggiola in cima alle scale di servizio.

— Isabela quale? Ci sono decine di Isabele, qui. — Rispose quello.

— Isabela Pantoja, la bionda.

— Ci sono decine di bionde qui — replicò il vecchio guardandolo con una certa condiscendenza.

Ernestino si strinse nelle spalle e si inoltrò nel corridoio fiocamente illuminato da una lampadina nuda mentre l'altro gli brontolava dietro un pigro: — Non si può entrare, qui. È solo per gli artisti.

Cercò Isabela nel grande camerino odoroso di cipria e di profumo a buon mercato dove una ventina di ballerine seminude si stavano preparando al primo spettacolo. Nessuna strillò scandalizzata e nessuna si coprì, anzi, quelle già pronte gli si fecero intorno e cominciarono a scherzare con lui. Gli volevano bene e lo consideravano una di loro.

— Cerchi Isabela, vero? — gli chiese infine Gloria, una nera altissima e flessuosa

che stava rammendando uno strappo a uno degli innumerevoli volant del suo costume, non appena si accorse che Ernestino non era ciarliero come al solito. — Quella perfezionista è sul palcoscenico a ripassare i passi di danza.

— Mi chiedo sempre che avrà da ripassare — si intromise un'altra con una smorfia di sufficienza. — Lo spettacolo è sempre quello da anni, identico. Me lo dice sempre anche mia madre, che faceva qui la ballerina prima di me.

— Quella sogna Broadway, te lo dico io — sentì dire Ernestino mentre si avviava verso la porta.

Isabela era lì, sul grande palcoscenico di listoni di legno sistemati a formare dei grandi quadrati di un metro per uno, tanto concentrata sui propri movimenti di danza da non accorgersi di lui. Ernestino rimase per un po' a guardarla affascinato mentre la sua figura si perdeva volteggiando sullo sfondo di un'autentica foresta tropicale immersa nella penombra. Capiiva benissimo come quelle palme e quei baobab che durante lo spettacolo splendevano vivi sotto i riflettori non mancassero mai di entusiasmare il pubblico.

— Isabela — le mormorò Ernestino quando lei sorridendo finì un volteggio e gli cadde tra le braccia — devo consegnare una *guayabera* a quell'amico del tuo amico, ma purtroppo ho dimenticato come mettermi in contatto con lui. Puoi aiutarmi? È urgente.

Negli occhi della ragazza corse un lampo di apprensione. — Sei sicuro?

— Sì. E ti ripeto che è molto urgente.

Thomas posò sul tavolinetto la tazza di tisana bevuta a metà. — Hai detto che la situazione è molto peggiorata. Gli affari ti vanno male?

— Gli affari? — esclamò Hamboa recuperando per un attimo il sorriso. — No, quelli vanno più che bene, e proprio perché il resto va a rotoli.

— Non capisco.

— Tu sai che qui la sanità è stata sempre tenuta in gran conto, tanto che c'è un dottore per ogni centoventi famiglie, no?

— Certo.

— Ebbene, l'economia è tanto a pezzi che non ci sono più neppure le medicine. E sai cosa è arrivato ai medici, in cambio? Un libretto intitolato Il folclore *medico di Cuba* e l'invito a coltivare le erbe mediche nell'orto di casa. Io come erborista non posso certo lamentarmi, però mi rendo conto che è una regressione terribile. Nessun'erba potrà mai sostituire gli antibiotici! Come vedi le cose a me vanno bene proprio perché nel resto dell'isola vanno male, malissimo.

— E che mi dici di questa conferenza? — gli chiese Thomas mentre Barbara continuava ad ascoltarli sorseggiando in silenzio la sua tisana.

— Una follia! Un maledetto vicolo cieco in cui si stanno ficcando tutti quanti! — esclamò Hamboa, poi riabbassò subito la voce e si protese verso l'amico. — Con questa maledetta crisi economica in cui ci ha precipitato, Castro non riesce più a mantenere il Paese sotto controllo allora da una parte usa il pugno di ferro...

— ...e dall'altra — continuò Thomas interrompendolo — sta cercando di ricompattare la gente sotto la solita bandiera dell'odio allo yankee. Ha sempre fatto così, quando si è trovato in difficoltà.

— Precisamente. E adesso le difficoltà sono enormi. Nessuno è più comunista e nessuno più ci aiuta. Sono finiti da un pezzo i bei tempi in cui l'Urss era l'Urss, ci vendeva il petrolio alla metà del prezzo e ci comprava lo zucchero al doppio! Qui si fa la fame. La gente tira la cinghia e Castro ha perso completamente il senso della misura. Invece di cercare...

— Di liberalizzare l'economia? — lo interruppe Thomas.

— Ma sì — riprese Hamboa, desolato. — Di liberalizzare l'economia, di dare un po' di libertà alla gente, di consentirle di prendere qualche iniziativa, di rimboccarsi le maniche, almeno... E invece no. Ha paura che spostare un sassolino possa far nascere una valanga che finirebbe per travolgerlo. E allora non fa altro che stringere sempre di più il morso della dittatura. Sta portando il Paese allo sfacelo e vuole trascinare tutto il mondo appresso a sé. Questa conferenza per cancellare il debito estero è una vera follia.

— Ma a questa che lei chiama follia stanno aderendo tutti i Paesi debitori — si intromise Barbara. — Il Venezuela, il Perù, infiniti altri e finanche il Messico, che nel '90 aveva pure ricontrattato il debito. Sta scritto su tutti i giornali di tutto il mondo.

— Questo non cambia lo stato delle cose. Ha presente cosa potrebbe succedere a tutta l'economia mondiale se a questa conferenza si stabilisse davvero di cancellare tutti i debiti?

— Certo — rispose Barbara. — I Paesi debitori non riceverebbero più altri crediti e la loro economia crollerebbe all'istante, mentre quelli creditori, che sono già in piena recessione, non dando più crediti non potrebbero più esportare nel terzo mondo i loro prodotti, sarebbero costretti a chiudere fabbriche su fabbriche, a vedere dilagare la disoccupazione e a rassegnarsi a diventare anche loro sempre più poveri. Un vero disastro generale. Ha perfettamente ragione, signor Hamboa.

Il gigantesco nero la guardò compiaciuto.

— Non sapevo che fossi un'esperta — disse Thomas con una certa meraviglia.

Barbara si morse un labbro. — Ho dimenticato di dirti che mi sono laureata in economia — rispose distogliendo lo sguardo. Ma dopo un solo istante gettò i lunghi capelli neri all'indietro e lo guardò dritto negli occhi. — Però non è solo per chiacchierare della situazione dell'isola che siamo venuti qui, vero?

Lui annuì, pensieroso.

Hamboa fece correre lo sguardo dall'una all'altro. — Raccontami tutto, amico — disse poi. — Sai che puoi contare sempre su di me e sui miei uomini.

— È fatta! — gridò Ernestino rosso in volto entrando nel suo laboratorio dove Argelio lo stava aspettando con impazienza.

— Dove sei stato? Saranno due ore che ti sto aspettando e tuo fratello non ha mai smesso nemmeno per un attimo di suonare quella maledetta *salsa*!

— Ti ho detto che è fatta! — ripeté Ernestino spostando un mucchio di stoffa per sedersi su uno scatolone. — L'appuntamento è fissato per stasera alle nove in punto, sui gradini della Cattedrale di San Cristobal. Devi aspettare lì con la bicicletta accanto e...

— Come sarebbe a dire, devo? Tu non vieni?

— Io e la mia amica abbiamo convenuto che è meglio di no — disse Ernestino con

un sorriso imbarazzato. — Non vorrei che qualche poliziotto ci scambiassero per una “coppietta” e facesse andare a monte l’appuntamento.

Argelio abbassò lo sguardo. — Capisco. Allora, devo andare con la bici e poi?

— E poi devi avere nel portapacchi un involto con questa carta — continuò Ernestino e gli porse un pezzo della carta a cuori rossi su fondo oro. — Il nostro uomo porterà con sé la mia *guayabera* avvolta nella stessa carta.

— E se passa uno qualunque con un pacco simile?

— Non può essere — affermò Ernestino. — Quella è carta da regalo americana. La conservo da tanto tempo perché... — arrossì e si interruppe. — Non può essere — ripeté. — E comunque hai anche una parola d’ordine. Lui ti dirà: “Fresca la serata, vero?” e tu risponderai: “Una birra ghiacciata lo sarebbe di più”. Capito?

— Capito. E poi?

— E poi tocca te. Gli racconterai quello che hai visto, no? Digli tutto per filo e per segno e ricordati che la mia amica mi ha detto che quello è un pezzo grosso.

— Un pezzo grosso, eh? Va bene. Allora se devo andare bisogna che mi sbrighi.

— Sai una cosa? — La frase esitante di Ernestino lo bloccò sulla porta.

— Dimmi.

Ernestino abbassò gli occhi, come si vergognasse. — È la prima volta che facciamo qualcosa di più che limitarci a discutere di politica — sussurrò. — Lo so che non si dovrebbe dire, ma mi batte forte il cuore.

— Stai tranquillo, amico — gli rispose Argelio con affetto. — Batte fortissimo anche a me.

Il cielo blu intenso e senza stelle sembrava una coltre di velluto antico messa lì apposta per fare da degno sfondo alla vecchia cattedrale barocca di pietra candida.

Argelio, che entrò nella piazza cercando di calmare l’ansia che l’aveva assalito facendo un respiro profondo per ogni lenta pedalata, non se ne accorse neppure. Guardò invece con attenzione la gente intenta a chiacchierare seduta ai tavolini all’aperto della caffetteria sotto i portici che chiudevano la piazza in uno scenario quasi teatrale. Non c’era nessun poliziotto, né nessun soldato, almeno in uniforme.

Fece un giro lento di tutta la piazza e poi si andò a sedere, come convenuto, sui gradini della chiesa, davanti al grande portone scuro incorniciato da colonne bianche. Era arrivato in anticipo e il nervosismo dell’attesa lo stava stremando. Decise di chiudere gli occhi e di contare lentamente fino a dieci, come quando da bambino si voleva far passare la paura del buio. Quando li riaprì vide davanti a sé due gambe ben piantate sul selciato, un torso robusto su cui erano allacciate due mani che reggevano un pacco avvolto in una carta da regalo a cuori rossi su fondo oro, un collo robusto, una barba bianca e il volto largo e serio di suo padre.

— Papà? — balbettò Argelio, confuso, guardandosi nervosamente intorno. — Che ci fai tu, qui?

— Fresca la serata, vero?

— Ma papà, tu... lo...

— Fresca la serata, vero? — ripeté Manuel Portela, fissandolo imperturbabile con i suoi occhi color cioccolata.

— Come? Ah, sì... Certo... Una, una birra ghiacciata lo sarebbe di più — farfugliò

il ragazzo, incredulo, senza staccargli gli occhi di dosso. Non riusciva assolutamente a capacitarsi che quel padre che in cuor suo aveva sempre disprezzato facesse parte del Movimento anticastrista e che ne fosse addirittura un pezzo grosso.

— Allora tirati su da quei gradini e andiamo a casa, figliolo — disse Manuel Portela mettendo il suo involto nel portapacchi della bicicletta, accanto a quello di Argelio. — Credo che abbiamo molte cose da dirci, noi due.

12.

Sarebbero venuti a liberarlo. Il destino aveva voluto mandare quel ragazzo sulla sua strada, il destino aveva voluto che gli altri sapessero che lui stava lì, in balia dei suoi carnefici. Adesso qualcosa sarebbe successo. Non potevano lasciarlo abbandonato a quell'orrore. Qualcosa doveva per forza succedere prima che fosse troppo tardi. Si rifiutava di fare l'inventario delle proprie ferite e preferiva restare lì abbandonato nel fetore del buio della sua cella, in stato di semincoscienza, a sentire lo scalpitio dei cavalli sulla testa e a chiedersi che cosa ancora gli tenesse l'anima attaccata al corpo.

Josè aveva subito un'altra devastante tortura e un altro pressante interrogatorio, e anche se più volte aveva creduto di soccombere non aveva ceduto. A tratti, quando riprendeva coscienza, si interrogava su cosa lo rendesse tanto forte. Il dovere? La lealtà? La speranza? L'attaccamento alla patria? E in tal caso, a quale delle sue due patrie? O invece l'istinto lo portava a sviluppare una nuova identità più matura e più forte? Saperlo gli sarebbe stato di aiuto e di conforto, ma non gli bastavano le forze per scrutare dentro di sé e allora chiudevà gli occhi inutilmente spalancati nel buio e si lasciava scivolare di nuovo nell'incoscienza.

— Papà — disse Argelio Portela con gli occhi che gli brillavano dalla felicità e dall'eccitazione — adesso tocca a te parlare. Voglio sapere tutto. Quando sei entrato nel Movimento? Cosa ti ha spinto, cosa ha convinto uno come te, che era diventato famoso con la rivoluzione?

Manuel Portela annuì lentamente. Si era rifiutato di parlare finché Argelio non gli ebbe raccontato per filo e per segno tutto quello che poteva raccontare sul messicano, su come l'aveva conosciuto, dove l'aveva visto e in quali condizioni. Si era fatto ripetere tutto per tre volte, con puntigliosità, facendogli ritornare alla mente ogni volta nuovi particolari che potevano tornare utili. Adesso era chiaro che il ragazzo mordeva il freno dalla voglia di vedere finalmente suo padre in una veste degna di rispetto e anche lui, per la verità, desiderava potersi finalmente mostrare al figlio per quello che era e spogliarsi della maschera ignobile che aveva dovuto indossare.

— Allora? — lo pressò il ragazzo, impaziente.

— Sono entrato nel Movimento anticastrista quindici anni fa e...

— Quindici? — lo interruppe incredulo Argelio. — E io per tutto questo tempo non ho mai sospettato nulla!

— Vuol dire che lavoravo bene. La prima regola è proprio quella di non farsi scoprire da nessuno. Spero che tu l'abbia imparata.

— Non che mi sia piaciuta molto! — esclamò Argelio ridendo. — Ma continua a raccontare, ti ho interrotto.

— C'è poco da dire. Sono stato uno dei primi a costruire una certa organizzazione nel Movimento, a stabilire alcuni buoni collegamenti con l'estero, a riuscire a mettere qua e là i bastoni tra le ruote del regime. L'importante è seminare. Qualcosa nascerà.

— E perché non mi hai mai detto niente? — chiese il ragazzo, al quale la nuova felicità non riusciva a cancellare del tutto l'amarezza che aveva nutrito per così tanto tempo.

— Perché mi sembravi ancora troppo impulsivo, troppo “scoperto” nei tuoi sentimenti. Anche per questo avevo detto al capo del tuo gruppo di tenerti d'occhio.

— Tu hai fatto questo? — esclamò Argelio.

— Certo. Il nostro non è un gioco. Ci va di mezzo la nostra vita e quella dei nostri compagni, per questo dobbiamo essere sicuri degli altri come di noi stessi. Anche questo te lo devi ricordare per sempre. Comunque per quanto riguarda il messicano ti sei comportato benissimo, con coraggio, prontezza di spirito e prudenza. Bravo.

Argelio arrossì e inghiottì un groppo di commozione. Niente gli avrebbe potuto far più piacere che quelle parole dette da *quel* padre.

— Ma cos'è che t'ha fatto cambiare idea su Castro? Proprio a te che sei stato uno dei primi a seguirlo?

— Sì, è vero. Sono stato uno dei primi sulla sierra e poi, dopo, quando la rivoluzione ha trionfato, uno dei primi ad andare per le strade a fare ritratti alla gente, a fare foto ai *campesinos*, a fotografare insomma tutto ciò che poteva avere un'importanza umana e sociale.

— Hai scattato anche quella foto al Che che ha fatto il giro del mondo — disse Argelio, pronto a rivedere sotto una luce diversa tutto l'operato del padre.

— In quel momento era solo una foto, non aveva nessun significato. Non si capisce mai perché una foto diventa storica — rifletté Manuel Portela.

— E poi? — l'incalzò il ragazzo.

— Poi è arrivata la riforma agraria, l'alfabetizzazione, le manifestazioni di massa, le prime nuove fabbriche, la rivoluzione, insomma. E io viaggiavo da una punta all'altra dell'isola e scattavo foto su foto, foto su foto, senza fermarmi mai. Anni bellissimi, gli anni Sessanta. Momenti emozionanti. Poi, impercettibilmente, qualcosa è cominciato a cambiare.

Manuel Portela si alzò e andò a scrutare nel buio oltre la finestra. Un'ineffabile tristezza lo invadeva nel ricordare la fine del suo sogno, la fine del sogno di un'intera generazione. Argelio taceva.

Dopo qualche istante tornò dal figlio. I suoi occhi color cioccolata erano cupi, adesso. — Vedi, altri potrebbero raccontarti questo disinganno in modi diversi. Potrebbero dirti che la rivoluzione si è burocratizzata, che si è incancrenita, che le riforme sono quasi tutte fallite, che lo sviluppo in cui speravamo non c'è stato, che la libertà non si sa che cosa sia. Quello che vuoi. Io ti posso raccontare come l'ho vissuta io... da fotografo, perché mi sento innanzi tutto un fotografo.

Il ragazzo annuì.

— Vedi, figliolo — riprese Manuel tormentandosi la barba bianca — non è tanto facile da dire. Sono cose che non ho raccontato a nessuno, prima d'ora. Il fatto è che per me la fotografia deve essere qualcosa di umano, di vivo, di allegro. E invece a un certo punto, scatto dopo scatto, stampa dopo stampa, mi sono accorto che c'era qualcosa che non andava.

— Che non andava? — chiese Argelio, perplesso. — E che cosa?

— Gli occhi della gente, figliolo. Qualcosa non andava più negli occhi della gente. Erano cambiati. Non so come dirti, non avevano più la solita luce. Dagli occhi della gente era scomparsa la speranza. Allora ho cominciato a guardarmi intorno con più attenzione, a chiedermi il perché della tragica fine che hanno fatto quasi tutti quelli che erano stati vicini a Castro, da Cienfuegos a Ochoa, a seguire i processi spaventosi contro quelli che venivano accusati di essere contro la rivoluzione, a chiedermi perché la gente fuggisse all'estero con ogni mezzo... — si interruppe perché d'un tratto gli si era incrinata la voce per la commozione. Finse un colpo di tosse e si passò una mano nella barba. — Io mi sono detto — riprese dopo qualche istante mentre Argelio lo guardava con intensità — che bisognava ridare alla gente la speranza. Ed eccomi qui.

— Ma allora — chiese il ragazzo con una punta di apprensione — allora perché fai quelle foto per Villagra?

— Villagra! — rise Manuel cambiando di colpo umore. — Villagra sì che è stata una bella fortuna! Vuoi sentire anche quella storia?

— Certo — rispose Argelio, interdetto dall'improvvisa allegria del padre — raccontami anche quella.

Thomas guardava Barbara immersa nel sonno. Dormiva nuda, come al solito, e stava tutta accoccolata nella sua consueta posizione sul fianco. Conservava anche nel sonno una certa grazia composta che gli rasserenava il cuore. Non si stancava mai di guardarla, di pensare che la comparsa di quella donna nella sua vita l'aveva scosso dal torpore al quale si era abbandonato, e si rifiutava, doveva ammetterlo, di riflettere sulla stranezza della situazione in cui si era cacciato.

L'importante era sentirsi di nuovo vivo e Barbara gli stava dando l'occasione di sentirsi doppiamente vivo. Gli aveva offerto in un sol colpo il suo amore e l'occasione di vendicarsi per la morte di Maria. Certo mettere i bastoni tra le ruote a Chris non era come mettergli le mani attorno alla gola, ma lui lo conosceva bene e sapeva quanto ogni insuccesso gli facesse venire il fiele in bocca. Con Josè Echeverria quel maledetto Chris aveva perpetrato un'altra delle sue profonde malvagità. Non si prende un uomo qualunque, uno che per tutta la vita non ha fatto altro che il giornalista e lo si manda allo sbaraglio in un mondo di lupi come Cuba a fare Dio solo sa che. Chris doveva essere proprio allo stremo delle risorse per fare una cosa del genere, come quando aveva disseminato casa sua di microfoni per spiare lui e Maria.

Il solo ricordo della mattina in cui li aveva scoperti, il giorno prima che Maria venisse stritolata dal quel camion nero che sembrava sbucato da un film dell'orrore, gli fece andare il sangue alla testa. Respirò a fondo l'aria fresca della notte e assaporò un poco della sua vendetta nel tentativo di calmarsi. Avrebbe trovato Josè, gli

avrebbe fatto capire in che trappola era caduto, l'avrebbe convinto a smascherare i piani di Chris, qualunque essi fossero.

Poi Barbara avrebbe scelto, e avrebbe scelto lui. Questo pensiero lo rasserenò.

Come se fosse stata disturbata nel sonno dall'intensità dei pensieri di lui, la donna si voltò e nel movimento un seno spuntò fuori dal lenzuolo candido che la luce della luna tingeva di azzurrino. Thomas lo carezzò a lungo con lo sguardo, grato della sensazione di pace che gliene veniva, e dopo un po' non seppe resistere al desiderio di toccarlo.

— Mmm... — mormorò Barbara stingendosi a lui — lasciarmi dormire.

Thomas fermò la mano, ma non la tolse. Lei si riassopì ma poco dopo, come se quella mano immobile sul suo seno le trasmettesse tutto il desiderio di lui, gli si strinse più vicino e cominciò a strofinarglisi contro, lentamente, ritmicamente, sempre senza aprire gli occhi.

— Barbara — mormorò lui, sempre più eccitato dallo strofinio del pube di lei contro i muscoli induriti della sua coscia. — Barbara, dormi?

— Non lo so — mormorò lei stiracchiandosi languida — ma so che ti voglio.

Thomas si chinò su di lei e l'abbracciò forte. Barbara allargò le gambe in un invito muto e un istante dopo lo sentì tutto dentro di sé.

— Tu sai bene che Villagra ha un giro di ragazze, no? — chiese Manuel Portela dopo essere andato a prendere una birra per sé e per il figlio. Purtroppo era tiepida perché la corrente elettrica razionata non consentiva più sprechi come quello di tenere acceso il vecchio frigorifero, ma i due non ci fecero nemmeno caso.

— Certo che lo so — rispose Argelio — le ho ben viste, quelle foto.

— Benissimo. Tempo fa è venuta da me una di quelle ragazze. Un suo cliente, un militare, per farsi bello le aveva confidato che tra gli alti gradi dell'esercito stava maturando una rivolta contro Fidel Castro. La ragazza sapeva della mia attività ed è venuta a riferirmelo.

— Quale rivolta? Quando?

— Quella di Arnaldo Ochoa e dei suoi, nel 1989, ti ricordi?

— Ma quelli sono stati fucilati perché trafficavano cocaina con gli Stati Uniti! — esclamò Argelio, sorpreso.

Manuel Portela scosse la testa. — Hai creduto anche tu quello che hanno voluto farti credere. Devi imparare a essere meno ingenuo, figliolo. Quel gruppo di militari che sono stati mandati a una morte ignominiosa non era gente che si sarebbe mai sporcata le mani con una cosa del genere. Erano uomini valorosi, che si erano distinti per il proprio valore nella campagna dell'Angola. Ma ammiravano Gorbaciov e la sua perestroika e volevano instaurare un regime più liberale anche qui a Cuba. La rivolta, purtroppo, è finita come sai. Hanno messo il generale Ochoa e i suoi contro il *paredòn* e li hanno fucilati con la falsa accusa che fossero dei trafficanti di cocaina, ma la verità era quella che ti ho detto io.

Argelio fissava il padre con gli occhi sgranati.

— Comunque — riprese Manuel con un sospiro — quella ragazza è diventata un contatto utilissimo e mi ha introdotto da Villagra. Gli ha detto che di nascosto, lo sai che sono proibite, facevo fotografie pornografiche. Ne abbiamo scattate un po'

perché le mostrasse al capitano. Quello è caduto nella trappola come una pera cotta. Ha cominciato a ricattarmi, o meglio, lui credeva di ricattarmi, minacciandomi di denunciarmi per questo, a meno che io non gli stampassi il “suo” materiale. E così sono cominciate ad arrivare le foto delle sue ragazze e dei suoi clienti.

— Ma perché? A che ti serviva entrare in questo sporco gioco?

— A che mi serviva? Rifletti. Qui nell’isola la prostituzione è illegale, giusto?

— Giusto.

— Quindi i clienti di Villagra hanno tutti qualcosa da perdere, sono tutti ricattabili e io, tramite le foto, li identifico tutti. In più molte di quelle ragazze sono entrate a far parte del Movimento e sono un’ottima fonte di informazioni.

— Ma non è giusto servirsi di loro! — disse Argelio.

— No? La povertà le spinge comunque a fare il mestiere. Se fanno anche qualcosa per la causa giova anche a loro, che si sentono meno sfruttate e hanno uno scopo vero, nella vita. È come se fossimo in guerra, Argelio. E ricordati che in guerra tutto è lecito.

— Tutto?

— Be’, quasi tutto — sorrise Manuel. — E adesso vieni con me. Cerchiamo di vedere cosa possiamo fare per il nostro messicano.

Andarono nel ripostiglio della camera oscura dove, da una pila di vecchissime riviste di fotografia, Manuel ne tirò fuori una tutta macchiata di acido, tra le cui pagine stava nascosto un piccolo blocchetto per appunti. Era una lista di uomini più o meno importanti del regime, con accanto la loro qualifica, le loro mansioni e un numeretto.

— Cos’è quel numero? — chiese Argelio, che non ci si raccapezzava più.

— È il numero di riferimento. Aspetta un attimo, prima cerchiamo il nostro uomo.

Scorse a lungo la lista, perplesso, poi si illuminò. — Questo dovrebbe essere l’uomo giusto! — esclamò. — Generale Pablito Mendoza, sovrintendente capo ai lavori di ristrutturazione delle caserme dell’Avana. Numero cinquantanove.

— Che vuol dire numero cinquantanove?

— Aspetta e vedrai. — Manuel tirò fuori da sotto il banco di stampa uno scatolone pieno di fotografie, le scartabellò un poco e ne tirò fuori un mazzetto. — Il numero — disse — è quello con cui l’ho archiviato. Tu non l’hai mai notato perché queste foto non le guardi mai.

— Non sapevo nemmeno che le tenessi. Potrebbe essere pericoloso.

— Fin quando lavorerò per Villagra nessuno verrà a perquisirmi lo studio, stai certo. Comunque sia, quando ho la carta ne faccio sempre una copia. Ecco qui — aggiunse aprendo il mazzetto di foto sul banco. — Siamo anche fortunati. La sua ragazza preferita è Dolores, una delle mie migliori informatrici.

Argelio si sporse a guardare. Un uomo tutto nudo, secchissimo e incartapecorito, stava legando a un letto una biondina dall’aria infantile. In un’altra lo stesso uomo stava frustando la stessa ragazza, che questa volta aveva le mani incatenate alla maniglia di una finestra. La foto era mossa perché la ragazza si contorceva dal dolore, ma i colpi scarlatti di frusta sulle natiche erano terribilmente a fuoco.

Argelio distolse lo sguardo.

Hamboa aveva passato la notte a controllare puntigliosamente, uno per uno, il contenuto di tutti i barattoli di porcellana della sua erboristeria. Lo faceva sempre quando non sapeva come affrontare un problema, e questo era uno di quei casi. Thomas Monreale gli aveva chiesto di aiutarlo a cercare un americano a Cuba. Facile, facilissimo, se si era della polizia. In tal caso bastava controllare gli elenchi degli ospiti degli alberghi destinati ai turisti oppure consultare quelli delle persone arrestate.

Nessun cubano poteva ospitare uno straniero senza finire in prigione, quindi un americano poteva stare o a godersi il mare e la spiaggia bianca di Varadero oppure nel fondo di una cella puzzolente a chiedersi se il mondo si sarebbe mai ricordato di lui. Non c'era alternativa. Quindi, visto che l'americano non aveva dato segni di vita, non poteva trattarsi che di quest'ultima ipotesi. E le prigioni, a Cuba erano mille.

L'erborista avrebbe dato il suo braccio destro per poter aiutare Thomas. Per anni, lavorando con lui, passandogli informazioni grandi e piccole, discutendo di vita e di politica fino a notte fonda, aveva potuto apprezzarne la generosità e il senso di giustizia. Monreale non gli aveva mai detto di essere della CIA e Hamboa non glielo aveva mai chiesto.

Neanche adesso gli aveva detto chi era quell'americano che stava cercando né perché fosse così essenziale ritrovarlo, ma se Monreale era lì, e per di più con quella donna che di certo era una sua collega, doveva trattarsi di una cosa molto importante. Non c'era bisogno di fare domande. Lui e Thomas avevano sempre saputo di lavorare per una causa comune: la libertà di Cuba dalla morsa asfissiante del castrismo.

Sarebbe già bastato, ma c'era dell'altro, un debito di riconoscenza che nulla avrebbe mai potuto ripagare. Quando la sua piccola Manuela aveva preso quella tremenda malattia della quale per scaramanzia non voleva ricordare più neppure il nome, e in tutta Cuba non c'era la medicina necessaria per salvarla, Thomas era volato in America ed era tornato nascondendo nella bottiglia del dopobarba quel preziosissimo farmaco che l'aveva strappata alla morte.

Solo che adesso Hamboa non sapeva a che santo rivolgersi. Era vero che aveva promesso a Thomas il suo aiuto e quello dei suoi uomini, e l'aveva fatto di slancio, sinceramente, senza ricordare che i suoi uomini, purtroppo, erano tutti a patire nelle galere di Castro. Tutto quello che Hamboa poteva fare in quella situazione era lamentare ancora una volta lo scoordinamento della miriade di gruppi di anticastristi e tentare di mettersi in contatto con ciascuno di loro per scoprire se qualcuno sapeva qualcosa. Ma sarebbe stato un lavoro lunghissimo e Thomas gli aveva detto che quel Josè Echeverría non dava notizie di sé da tanto, troppo tempo.

Bisognava far presto. Per prima cosa avrebbe mandato qualcuno a chiamare Manuel Portela così, almeno, avrebbe potuto decidere con lui sul da farsi. Ma si rendeva conto che trovare l'americano era un'impresa disperata. Ricominciò a

controllare i barattoli di porcellana indirizzando una preghiera muta a *Babalù Ayè*, l'*orisha* cui era devoto, quello che i cattolici chiamavano San Lazzaro, perché intercedesse per lui con la divinità. Se non fosse stato tanto difficile trovare un gallo, gliene avrebbe certo sacrificato uno. Un bel gallo nero.

L'ateismo del regime non era infatti riuscito a cancellare né in lui, né in tantissimi altri cubani di colore il culto per gli dei che avevano importato dall'Africa e che avevano fatto sopravvivere, camuffandoli coi panni dei santi cristiani.

Poche ore dopo Hamboa si sarebbe reso conto che le sue preghiere erano state accolte e che il suo *orisha* aveva veramente intercesso perché lui potesse ottenere la grazia che aveva chiesto. Poche ore dopo, infatti, aprì la porta turchese della sua erboristeria a un Manuel Portela inconsuetamente circospetto.

Thomas e Barbara avevano convenuto che, non potendo per il momento fare altro che aspettare l'appuntamento con Hamboa, tanto valeva fare ciò per cui si spacciavano, ovvero i turisti. Passarono la mattina a girovagare per le stradine strette e disselciate della città vecchia, dove anche il poco restauro del barocco spagnolo iniziato alla fine degli anni Ottanta sotto la spinta di un programma di risanamento dell'Unesco si era bloccato per mancanza di mezzi.

Lì, attorno al porto, in calle Obispo e in quelle adiacenti, si respirava un'aria di nostalgia e decadenza, sottolineata dai negozietti chiusi da decenni le cui insegne sbiadite portavano nomi inglesi e francesi.

— Questa è l'Avana che doveva piacere a Hemingway — disse Barbara con un po' di tristezza. — Ma io me la ricordavo meno fatiscente e più allegra.

— È che ormai sei abituata a Miami — rispose Thomas stringendole affettuosamente il braccio per proteggerla dalle ondate di gente che gremiva i vicoli — questo è un altro mondo. Guarda là — le indicò. — Miseria ovunque.

Un ragazzo nero, alto e molto bello, con due moncherini al posto dei piedi, era seduto davanti ai gradini di una povera abitazione. Accanto a lui due grucce di bambù costruite con una tecnica rudimentale e una mezza dozzina di cappelli di paglia.

— Dio mio — mormorò Barbara. — Come gli sarà successo?

— Molto probabilmente faceva parte del contingente mandato a combattere per la rivoluzione angolana — rispose Thomas. — Anche se il regime cerca di nasconderli, Cuba è piena di gente come lui, vittima della mania di grandezza di Fidel Castro.

— Poveretto — disse Barbara dirigendosi verso di lui. — Voglio comprare uno dei suoi cappelli.

Il ragazzo accettò incredulo i venti dollari, una fortuna, che Thomas gli diede in cambio del grande cappello di paglia da campesino che Barbara indossò subito.

— È molto bello — disse al ragazzo.

— È lei che è molto bella, *señora* — rispose quello con galanteria.

Barbara abbassò la grande tesa del cappello sugli occhi turbati e ricambiò il suo sorriso.

— Mi piaci tanto — le disse Thomas mentre si allontanavano. — Tanto davvero.

Lei non rispose e riprese a guardarsi intorno. Poco più avanti, davanti a un negozietto dalle vetrine opache di polvere, decine di persone vestite a colori variopinti facevano una fila paziente per comprare qualcosa. Poteva trattarsi

indifferentemente di scarpe o di uova, o di qualunque altra cosa. Dovevano fare la fila per tutto.

— Sai cosa dicono qui? — le chiese Thomas guidandola per il gomito per farle aggirare la fila e per sentire la morbidezza della sua pelle. — Che una bistecca potrebbe girare tranquillamente per strada senza timore di essere riconosciuta.

— E ti fa ridere? — lo scrutò Barbara fermandosi un attimo.

— No — rispose Thomas, serio. — Però mi fa apprezzare lo spirito di questa gente. Ecco, siamo arrivati.

La via si apriva in un piccolo slargo. Sulla sinistra una scala dalla ringhiera di ferro, addossata a un muro rosso portava a un'abitazione. Sotto, tra vasi lussureggianti di piante tropicali, erano sistemati quattro tavoli gremiti di giornalisti d'ogni Paese. Sul fondo si apriva una porta sormontata da una mezzaluna di vetro a spicchi grigi e marroni sotto la quale, come in sordina, c'era una piccola insegna gialla su cui, a lettere nere, spiccava scritto il mitico nome de LA BODEGUITA DEL MEDIO. Tre chitarristi vestiti con la classica *guayabera* bianca su pantaloni neri intonavano l'eterna, triste, *Guantanamera*.

— Un altro dei posti preferiti da Hemingway — disse Barbara. — Anche la canzone è sempre quella.

— Forse è per questo che tutti i turisti che vengono all'Avana passano di qui a farsi un *daiquiri*. C'è sempre un incredibile via vai di persone. Se Hamboa viene a darci qualche notizia nessuno ci noterà.

Dopo un po' di attesa si sistemarono dentro, al banco di legno quasi nero pieno di innumerevoli bicchieri vuoti di *mojito*.

Barbara si tolse il cappello e si guardò intorno. Fece scorrere lo sguardo sulle caricature e sulle foto di gente famosa di cui era tappezzato il locale, sulle file di bottiglie ordinatamente sistemate sugli scaffali di legno scuro come il banco. — Me lo ricordavo più grande — disse — I ricordi di gioventù ingrandiscono sempre tutto. Cosa prendi?

Rimasero a sorseggiare un bicchiere dopo l'altro, tranquillamente, lanciandosi ogni tanto uno sguardo tenero e complice. Il locale era molto affollato. La gente, quasi tutti stranieri d'ogni paese, beveva e parlava in continuazione, a voce alta. Ogni tanto qualcuno sopraffaceva qualcun altro e allora si sentivano chiaramente parole come recessione, follia, debito estero, fallimento, milioni di dollari e così via.

— Parlano tutti della conferenza — osservò Thomas, distraendosi per un attimo dalla contemplazione di Barbara.

— Per forza. È un'iniziativa che ha messo sotto sopra tutto il mondo, non certo la sola Cuba.

— Ma perché, poi? Me lo spieghi tu che ne capisci? chiese Thomas. — L'economia non è certo il mio forte, sai.

— Il fatto è che se Castro riuscisse a portare in porto questa iniziativa si instaurerebbe una reazione a catena. Lo sai quante banche private americane sono già fallite perché avevano prestato troppi soldi all'estero? — fece Barbara. — Tantissime. Se un giorno tutti si ritrovassero con dei crediti equivalenti a carta straccia, dopo le banche private fallirebbero quelle pubbliche, e poi le industrie, l'economia tutta. In pratica se Castro vince tutto il mondo va a rotoli.

— Ma andrebbero a rotoli anche i Paesi sottosviluppati, o sbaglio? Anche Hamboa dice che è una pazzia.

— Già. Ma è un aspetto che non vogliono vedere, a quanto pare. Oppure si tratta di una specie di vendetta contro il capitalismo, qualcosa come “muoia Sansone con tutti i Filistei”, chissà.

— E tu come credi che andrà a finire?

Barbara lo guardò intensamente, come se stesse cercando di capire anche lei qualcosa. — Non lo so — disse abbassando gli occhi. — Forse rimarrà tutto come adesso. Dipende.

Hamboa arrivò un'ora dopo. Il sorriso candido che aveva stampato sulla sua faccia da gigante diceva chiaramente che aveva scoperto qualcosa.

— So dov'è — annunciò facendosi posto accanto a loro. — Ma questa è l'unica buona notizia. — E si rabbuiò.

Da quel momento in poi la situazione sembrò dipanarsi in una sorta di reazione a catena.

La ragazza, Dolores, riuscì, tra un gemito e l'altro, a strappare al vecchio generale alcune informazioni essenziali che, aggiunte a ciò che aveva visto Argelio, consentirono loro di avere un quadro abbastanza completo della situazione. Innanzi tutto la caserma era un'unità scelta e, secondo, ma non meno importante, Josè non poteva essere rinchiuso che nei locali dal lato opposto a quelli degli uffici e dell'infermeria, e cioè in quelli sotto le stalle.

Poi Ernestino fu mandato a fare una ricognizione attorno alla caserma e riportò che solo i cancelli d'accesso erano sorvegliati dall'esterno. Argelio tornò da Villagra col pretesto di portargli delle foto ancora più nitide e disegnò a memoria una mappa esatta dell'interno. Thomas diede ad Hamboa un pacco di dollari per un capitano fidato che li aspettasse su un motoscafo veloce in un'insenatura che lui ben conosceva a Santa Cruz del Norte, a metà strada tra l'Avana e Varadero. Manuel, infine, prese contatto con Leandro Sepúlveda, l'unico in grado di procurarsi degli esplosivi e di saperli usare.

Il piano studiato era ardito, ma relativamente semplice.

Il venticello che entrava dalla finestra smuovendo le tende e il ventilatore che ronzava lento appeso al soffitto rendevano fresco l'ufficio, ma quando abbassò la cornetta del telefono il capitano Villagra aveva la fronte imperlata di sudore. Il generale Pablito Mendoza gli aveva ordinato di raggiungerlo subito al solito roof dell'Havana Libre per una faccenda che non si poteva sbrigare per telefono. Aveva usato un tono allo stesso tempo nervoso e autoritario, una pessima combinazione che non gli faceva presagire nulla di buono.

Ne ebbe la conferma non appena arrivò sul roof dell'albergo. Il generale sedeva impettito sulla sua poltrona preferita, con un bicchiere di whisky stranamente intatto in mano, intento a conversare con una delle tante delegazioni che affollavano la terrazza. Evidentemente gli era stato dato il compito di intrattenere quegli uomini che a Villagra, a giudicare dai turbanti e dalle barbe lunghe intrecciate e legate sulla nuca, parvero indiani o pakistani.

Il capitano non osò interromperlo, ma fece in modo di farsi vedere e si appoggiò alla balaustra, in disparte, senza ordinare nulla al cameriere che lo conosceva e che gli si avvicinò subito. L'attesa lo innervosì ancora di più e Villagra non trovò di meglio che tentare di distrarsi inchiodando gli occhi su una bellissima bruna dalle gambe tornite, intenta a carezzare il braccio di un biondo robusto vestito all'americana.

Un perentorio schioccare di dita unito a un sonoro — Capitano! — lo fece sobbalzare. La delegazione si stava avviando verso gli ascensori e il generale era solo. Il sorriso affabile che aveva avuto mentre intratteneva i suoi ospiti era svanito, rimpiazzato da un cupo cipiglio. — Sieda qui, capitano. Non voglio alzare la voce — esordì Mendoza non appena Villagra scattò nel saluto militare. E picchiò la mano sulla poltrona accanto alla sua.

— Subito, signor generale.

— Quella ragazza, quella Dolores, che tipo è? — chiese quello senza tanti preamboli.

— Una delle mie migliori... — cominciò a rispondere Villagra, che non capiva. — Perché, non si è comportata bene? Non è soddisfatto delle sue prestazioni?

— Soddissfattissimo, se per quello — rispose il generale irrigidendo la schiena con fare spavaldo — però mi ha chiesto delle cose strane, l'altra sera.

— Cose strane? — ripeté Villagra, sempre più confuso.

— Oh, insomma! Quando si è in quei momenti, lei mi intende bene — fece Mendoza aggiustandosi la giacca che non ne aveva nessun bisogno — si perde un po' il controllo, ecco. Poi, però, ripensandoci...

Villagra si lasciò sfuggire un sospiro. La ragazza aveva certo chiesto un pagamento extra, oppure una *libreta* in più per comprare il pane e il generale, che era famoso per la sua tirchieria, se ne voleva lamentare.

— Insomma — sbottò Mendoza — mi ha fatto delle strane domande sulla pianta della sua caserma.

— Della mia caserma? — ripeté di nuovo Villagra, sentendosi sempre un pappagallo.

— Precisamente — fece l'altro.

— E lei cosa le ha detto? — chiese Villagra, cadendo dalle nuvole.

— Quello che le ho detto le ho detto — sibilò il generale, paonazzo. — Quella ragazza me l'ha mandata lei, no?

— Sì, certo — balbettò il capitano, asciugandosi le mani umide sui calzoni.

— Quindi — fece il generale facendo un gesto a mo' di congedo — adesso vada, capitano. Vada e faccia in modo di scoprire il perché di tutte quelle domande, chiaro?

— Signorsì, signor generale — ripose Villagra, sorpreso di ritrovarsi sull'attenti. — Era chiarissimo che il generale lo aveva eletto come capro espiatorio delle sue debolezze. Se non riusciva a scoprire subito perché quella maledetta ragazza era diventata di colpo così curiosa tutta la sua bella attività poteva andare in fumo. E lui... Preferì non pensare cosa poteva capitargli.

— Nervosa?

Thomas, seduto sul letto, osservava Barbara, che guardava le luci fioche della città torcendo tra le dita una ciocca di capelli. Il rosso lacca delle sue unghie lunghe balenava a tratti tra i suoi capelli corvini. L'aveva osservata per tutta la sera, e aveva registrato il crescente mutismo e il perdersi sempre più frequente del suo sguardo.

— Tu no? — rispose lei senza voltarsi.

— Non esattamente — rispose lui, ed era sincero. Sempre, prima di un'azione, quello che avrebbe dovuto essere nervosismo gli si stemperava in una specie di calma strana, un muoversi lento dei pensieri in un tracciato già delineato.

— Che vuoi dire? — gli chiese Barbara, voltandosi verso di lui.

— Che ormai tutto è deciso. Libereremo tuo marito, stai tranquilla.

— Ma non è quello... — accennò Barbara, tormentandosi le mani. Poi se ne accorse e se le passò con lentezza sulla T-shirt di Thomas, l'unica cosa che indossava.

— Non capisco.

Barbara sospirò e si lasciò cadere a sedere sul letto, accanto a lui. — Tutta questa storia, il fatto che tu mi aiuti, che coinvolgi i tuoi amici inventandoti che Josè è un uomo importantissimo, che deve portare a termine una missione vitale... Credi che non capisca che liberarlo è un'impresa rischiosissima, una specie di azione di guerra? Io ti ci ho trascinato dentro e adesso... — si interruppe e lo fissò negli occhi — adesso io ti amo — disse in un soffio — e non voglio che rischi la vita.

I suoi occhi neri erano così intensi che Thomas non riuscì a sostenerne lo sguardo e la attirò dolcemente a sé. Sentì che tremava, era come se una vibrazione continua la percorresse tutta dalla testa ai piedi. Le carezzò i capelli con tenerezza. — Calmati, adesso, amore mio. Calmati e ascoltami. Ti devo dire qualcosa di me.

Non era facile spiegarle la molla, la motivazione oscura che era alla base del suo agire, ma ci provò. — Ti ho già raccontato di Maria, mia moglie — cominciò con voce atona. — Quello che non ti ho detto è che a quel tempo lavoravo per l'Agenzia, alle dipendenze di Chris, sì, proprio lui. Lo stesso uomo che ha mandato tuo marito allo sbaraglio con chissà quale compito. Chris era convinto che mia moglie fosse una spia e mi ha sospeso dall'incarico. Un giorno, poi, ho scoperto che aveva piazzato dei microfoni in casa mia, che spiava me e mia moglie. Li ho strappati tutti. Lo stesso giorno la macchina di Maria è stata stritolata da un camion. Un camion nero che nessuno ha mai identificato. Ma io so chi l'ha mandato. È stato Chris.

Barbara sussultò tra le sue braccia.

— Fa impressione, lo so, ma quell'uomo è spietato. Sono convinto che sia stato lui. Tutto coincide. È anche per questo che ora devo salvare tuo marito, non solo perché mi sono innamorato di te e voglio che tu ti senta libera di scegliere. Quell'uomo è uno schiacciasassi, non ha rispetto per la vita di nessuno. Capisci adesso perché devi stare tranquilla? Quello che faccio lo faccio per libera scelta, e anche per vendicarmi a modo mio, lo ammetto. Ma qualunque cosa succeda non sarà mai colpa tua.

Aveva parlato con un tono piatto, senza intonazione, freddo, come fredda deve essere la vendetta. Barbara gli si strinse più forte. — Io ti amo, Thomas — disse con una voce di pianto. — Qualunque cosa succeda, ricordati quello che ti dico in questo momento. Ti amo.

— Lo so — rispose lui. — Anch'io ti amo. — E questa, volta nella sua voce c'era tanto sentimento.

Dolores scoppiò in una risata gioiosa e si immerse felice nell'acqua turchese della Playa Azul di Varadero.

Quella penisola sottile, che si insinua per una ventina di chilometri nel mare limpido come una freccia di sabbia argentata, era diventata il fiore all'occhiello del turismo cubano. Zeppa di alberghi di lusso, caffetterie e ristoranti ombreggiati da palmizi, era riservata ai soli turisti danarosi, quelli che potevano pagare in dollari e che non protestavano quando ricevevano come resto delle strane monetine dell'Istituto Nazionale del Turismo che avevano effigiate una palma e una conchiglia e che a Cuba, e solo a Cuba, avevano lo stesso valore del dollaro americano. Stare lì e godere, anche se per pochi giorni, del trattamento riservato agli stranieri era per un cubano un privilegio impagabile. Lì abbondava tutto, non solo il pane. Lì Dolores si sentiva libera e felice.

Aveva un buon fiato e riuscì a sgusciare sott'acqua tra le gambe forti di Agostinho, ben piantate nella sabbia bianca. Le aveva dato il permesso di chiamarlo per nome, anzi, glielo aveva imposto la prima volta che era stato con lei, tre anni prima. Ogni volta che andava a Cuba cercava solo di lei e la voleva con sé per tutto il tempo del soggiorno, e ora era venuto addirittura qualche giorno prima della conferenza proprio per stare con lei.

Per Dolores quelli erano i giorni più belli dell'anno. Anche se era il presidente dell'Angola, Agostinho era un uomo semplice e generoso e la trattava bene, come se invece di una puttana fosse una conquista. Niente a che vedere con quei porci viziosi come il generale Pablito. Agostinho era un uomo sano, giovane e anche bello che aveva appetiti normali e si beava della sua pelle candida. Nei momenti di debolezza, quei pochi che si concedeva, Dolores sognava che la portasse via con sé, in Africa, lontanissimo da Cuba.

Spuntò fuori dall'acqua, sorprendendolo alle spalle. Agostinho scoppiò a ridere e si tuffò per afferrarla. Due bracciate e la prese per la vita. Dolores cominciò a divincolarsi, ma lui la tenne ferma con un braccio mentre con una mano le faceva scivolare giù le spalline del costume. Lei si fermò e lo lasciò fare. Piccola e bionda com'era si sentiva persa nelle mani di quell'uomo nerissimo che la sovrastava. Ma non era una sensazione spiacevole. Non si sentiva mai al lavoro, con lui.

Il costume scivolò giù lentamente, scoprendo due seni grandi e bianchissimi, con i capezzoli piccoli e rosa come confetti. Lui glieli strinse leggermente tra i denti, uno per uno, poi insinuò la grande mano tra il costume ormai semiarrotolato e il ventre piatto di lei e andò giù tra quei peli biondi e morbidi che lo facevano impazzire, sicuro di sentirla godere. Ma lei si irrigidì.

— Che c'è? — fece Agostinho, contrariato. Poi si accorse che Dolores stava guardando verso la spiaggia con il viso contratto dalla preoccupazione.

Tra le sdraio di plastica, vicino al gazebo sotto il quale i suoi uomini di scorta avevano cercato un po' di frescura, c'era un ometto rinsecchito in uniforme da capitano che faceva grandi gesti ai suoi uomini e indicava Dolores.

— Chi è? — le chiese risistemandole il costume.

— Un seccatore — rispose Dolores in un soffio. — Ma un seccatore molto potente.

Agostinho fece una smorfia e gridò qualcosa in bantù agli uomini della sua scorta. E quelli, due giganti nerissimi anche loro, cominciarono a spintonare Villagra verso l'albergo.

Dolores si immerse sott'acqua. Se il capitano si fosse accorto che lei l'aveva visto mentre lo trattavano a quel modo non gliel'avrebbe certo perdonata.

La casa di Leandro Sepúlveda consisteva di una sola stanza con le pareti di mattoni a vista, tutte dipinte di celeste. Una tenda di plastica a fiori azzurri celava un cucinino e nell'altro angolo un'altra tenda, questa a fiori rossi, un gabinetto. Il resto dell'arredamento consisteva in un letto, due sedie e un tavolino. Hamboa guardò solo il ritratto di Fidel Castro intento a scrivere attaccato sopra il letto.

Sepúlveda seguì impassibile il suo sguardo. — Ti chiedi perché me lo tengo attaccato sopra il letto come una madonna?

— Forse per destare meno sospetti possibili sulla tua attività — rispose Hamboa, perplesso.

Sepúlveda scosse la testa. — No. Le vedi quelle crocette intagliate nella cornice? Quelle che formano quella bella decorazione?

La cornice di legno era in effetti intagliata, ma come decorazione lasciava molto a desiderare. — Allora? — fece Hamboa.

— Allora — rispose Sepúlveda con una smorfia che per lui era un sorriso — ognuna di quelle crocette sta a significare una bomba andata a buon segno. Toglierò il ritratto quando gli avrò piazzato sotto il sedere quella che dico io.

Hamboa le contò mentalmente e decise che non era il caso di ripassare il piano con Sepúlveda. Quel vecchio minatore che aveva consumato la vita facendo esplodere cariche nella più grande miniera di nichel dell'isola sapeva certo il fatto suo. Non c'era nel movimento persona più adatta a far saltare in aria il muro della cella dove era tenuto prigioniero l'americano.

— Sei sicuro di poterti procurare l'esplosivo in tempo? — gli chiese.

— Basta che lo vada a prendere — rispose l'altro. L'idea di dover entrare presto in azione lo rendeva un po' meno sintetico del solito. — Me lo tiene da parte un amico che fa il magazziniere in un deposito dei corpi volontari.

— E non c'è pericolo che ne scoprano la mancanza? si preoccupò Hamboa.

L'altro scosse la testa. — Lo prendo sempre da lui, quando mi serve. Sta lì dal tempo della Baia dei Porci, quando gli americani in fuga hanno abbandonato nell'isola una montagna di materiale bellico. Nessuno lo controlla e nessuno ne sentirà la mancanza.

— E il bazooka? — insistette l'altro.

Sepúlveda si concesse uno dei suoi rarissimi sorrisi. — Me lo custodisce Fidel — sogghignò indicando il ritratto. — È nascosto lì, dietro quella parete.

Josè Echeverria stava male, malissimo. Era scivolato nell'incoscienza quasi senza rendersene conto, vittima di un collasso che aveva dato l'ultimo colpo di grazia alle poche forze che gli rimanevano.

Agustín Ramos, che era stato avvisato mentre era a tavola a gustare un ottimo *congrì*, lo guardò con rabbia e disgusto.

Rabbia perché non voleva che nessuno gli morisse tra le mani prima di poterne ricavare qualcosa, e disgusto perché l'aspetto di Josè, se non ispirava pietà, non poteva ispirare altro.

— Presto, portatelo in infermeria — sibilò il tenente accorgendosi solo in quel momento di avere ancora il tovagliolo allacciato al collo. — E chiamate il dottore!

Ignacio Chavez avrebbe voluto lavorare in qualunque altro posto al mondo, piuttosto che in quella caserma. Aveva studiato medicina per fare il pediatra, per occuparsi di bambini, invece ogni giorno doveva fare i conti con la rozzezza dei soldati. Quando non gli trascinavano dentro l'infermeria, scrutandolo bene per controllare ogni sua reazione, qualche povero disgraziato martoriato come quello che aveva davanti adesso.

Questa volta aveva fatto davvero fatica a non sussultare sotto lo sguardo cinico del sergente, ma era riuscito ad allacciarsi il camice con calma e aveva chiesto di rimanere da solo a fare il suo lavoro. Poi si era seduto accanto al lettino, aveva preso il polso debolissimo di quell'uomo e si era messo a piangere.

Il pianto gli aveva allentato la tensione e gli aveva dato la forza di fare tutto quello che poteva, e anche di più. Adesso Josè era sotto flebo, il cuore aveva ripreso a battere con una certa regolarità, le ferite erano state suturate, la mano medicata e fasciata, l'occhio bendato. Era stato lavato tutto come un bambino, vestito con un camice pulito del dottore e riposava abbastanza tranquillo sotto l'effetto della morfina.

Ignacio Chavez si tolse il camice ormai sporco, si lavò le mani e il viso e si sedette accanto al suo malato, deciso a vegliarne il sonno e a tenerlo il più possibile lontano dai suoi carnefici.

Uscirono dal Floridita quando il sole era già tramontato da tempo. Avevano mangiato dell'ottima aragosta, ma bevuto pochissimo perché l'azione era per quella notte. La decisione di trascorrere la giornata nel modo più normale possibile era stata utile sia per non dare nell'occhio sia per evitare di innervosirsi più del dovuto. Adesso stavano percorrendo lentamente il Malecón guardando le coppie. La Plymouth, che avrebbe attratto gli sguardi di ammirazione di mezza Miami, scivolava tra la folla senza che nessuno la notasse. Thomas si fermò in uno spiazzo poco illuminato che dava sul mare e si voltò a scrutare Barbara. La ragazza era muta e rigida, tanto che quasi non sembrava più bella.

— Tutto bene?

— Tutto bene — ripeté lei.

— Hai preso tutto?

— Sì.

— Stai tranquilla, Barbara. Andrà bene. Torneremo a Miami con tuo marito,

vedrai.

— Il fatto è — sospirò Barbara — che vorrei partecipare anch'io all'azione.

— È escluso — rispose Thomas. — Far saltare in aria il muro di una caserma che pullula di soldati e tirarne fuori un prigioniero non è affatto una cosa semplice. Bisogna essere perlomeno addestrati, e tu non lo sei.

— Io... — cominciò col dire lei, ma poi si morse le labbra.

— Tu cosa?

— Niente.

— Guarda che anche aspettare in macchina nascosta tra gli alberi non sarà semplice — le ricordò Thomas carezzandole un braccio con dolcezza. — E nemmeno fuggire lo sarà. Ci vorrà tutto il tuo sangue freddo, te lo assicuro.

— Sì, lo so — rispose lei dopo un breve silenzio. Poi si strinse le braccia al seno e si voltò a guardare le onde nere del mare.

Villagra era livido. Si era dovuto abbassare ad andare a cercare Dolores nel casermone puzzolente in cui abitava e a suonare alle porte delle sue vicine che venivano ad aprirgli asciugandosi le mani nei grembiuli tra grida di bambini e puzza di banane fritte, poi si era dovuto sorbire quei duecentosessanta chilometri andata e ritorno per Varadero nella calura soffocante della sua automobile solo per farsi maltrattare dai due gorilla di quel maledetto nero. Tornare alla carica non era pensabile, quel selvaggio era pur sempre il presidente di un Paese amico. Se si fosse irritato avrebbe potuto procurargli una montagna di guai. Non per nulla era amico di Castro, col quale si era fatto fotografare mille volte al tempo della spedizione di soldati cubani in Angola.

Non riusciva a immaginare per quale motivo quella puttanella aveva fatto tutte quelle domande sulla caserma a quello smidollato di generale, ma sentiva che non ne poteva venire nulla di buono. Ormai era chiaro che per farle sputare la verità non poteva far altro che aspettare che il nero se ne tornasse in Africa, ma nel frattempo si doveva cautelare. Da cosa non sapeva, ma si doveva cautelare.

— Tenente! — gridò affacciandosi alla porta.

Rámos, posò il *Gramna*, che aveva letto ormai tre volte da cima a fondo aspettando che Villagra si togliesse dai piedi e sospirò.

— Agli ordini, capitano — disse entrando nella stanza che sperava potesse un giorno diventare sua.

Villagra lo guardò con astio. Detestava Rámos, la sua uniforme impeccabile, la sua aria soddisfatta e il suo aspetto curato. Poteva darsi tutto il da fare che voleva, pensò, ma restava sempre uno sporco nero, come quei due scimmioni che quella mattina lo avevano spintonato sulla spiaggia. — Che succede in questa caserma, tenente?

— Non capisco.

— Mi sono giunte delle voci poco tranquillizzanti.

— Continuo a non capire, signor capitano, mi scusi.

— Che lei capisca o meno non ha importanza, tenente — sbottò Villagra, celando il proprio disagio dietro una buona dose di aggressività — però mi ascolti bene. Io le ordino, ripeto le ordino, di raddoppiare la sorveglianza.

— A cosa? — chiese Rámos, perplesso.

— A tutta la caserma — sibilò Villagra. — E subito.

Dunque qualcosa bolliva in pentola, pensò Rámos mentre scattava sull'attenti. Il suo istinto non l'aveva ingannato, perché l'unica cosa inconsueta là dentro era la presenza dell'americano, della quale aveva accuratamente evitato di informare il suo superiore nella speranza di ricavarne lustro e plauso personali.

Si precipitò in infermeria, deciso a far riportare subito il prigioniero in cella, ma si scontrò con la decisa opposizione di Ignacio Chavez.

— Il paziente è intrasportabile — affermò il medico frapponendosi anche fisicamente tra lui e l'americano immobile nel lettino. — Se lo sottrae alle mie cure declino ogni responsabilità.

— Voglio che torni in cella — insistette il tenente Rámos, ma con minor forza.

— Mi oppongo — ribadì il medico, rendendosi conto che l'altro stava cedendo. — In quella cella, come la chiama lei, morirebbe subito.

Morto non gli sarebbe servito a nulla. Il tenente si dovette arrendere e se ne andò a cercare il sergente per ordinarli di far montare una guardia alla porta dell'infermeria.

Il dottor Ignacio Chavez sorrise soddisfatto e si voltò verso il suo paziente.

— Tutto bene?

— Tutto bene, dottore — rispose Josè mentre l'unico occhio aperto gli si illuminava in un sorriso. — Grazie.

15.

L'idea che anche i ragazzi partecipassero all'azione preoccupava e inorgogлива Manuel al tempo stesso. Aveva tentato di dissuaderli, ma si era scontrato con un entusiasmo e una tenacia che gli avevano ricordato la propria gioventù. Non aveva diritto di negare agli altri, sia pure a suo figlio, ciò che lui aveva perseguito per tutta la vita: dare corpo ai propri ideali. Inoltre, come gli aveva detto Hamboa col suo consueto realismo quando gli aveva confidato i pensieri che l'angosciavano, in quel momento non avevano tante altre persone di cui si potessero fidare, e il tempo stringeva. Adesso, alla guida della vecchia moto, indifferente all'aria tiepida della notte fonda, sbirciava di tanto in tanto i due ragazzi stipati nel side-car. Avevano indossato, come lui, delle uniformi militari che li facevano sembrare più duri e adulti e avevano nel cinturone una Toz, una pistola russa calibro 7.65. Le esercitazioni quindicinali che tutti i cubani erano tenuti a seguire in vista di un "attacco yankee" avevano dato loro una grande dimestichezza con le armi. Il regime si era affannato a inculcare in tutti i giovani il motto per cui "Il tiro al fucile è una specialità nella quale ogni cubano deve eccellere" e adesso lo avrebbero fatto proprio, ma a modo loro. I ragazzi erano tesi e concentrati. Una giusta mistura di sentimenti per gettarsi nella mischia, pensò Manuel con una fitta di apprensione.

— Tutto bene? — non poté fare a meno di chiedere alzando la voce per farsi sentire sul rombo del vecchio motore.

— Tutto bene, papà.

— *Seguro!* — rispose Ernestino, con una spavalderia che sembrava stridere con i suoi modi delicati. — Sappiamo a memoria quello che dobbiamo fare.

— Bene — disse Manuel. Avrebbe voluto aggiungere mille raccomandazioni, e dare mille suggerimenti, ma non era quello il momento di fare il padre premuroso. Quei due ragazzi erano uomini, ormai e, se non lo erano, quella notte lo sarebbero certo diventati.

Si erano dati appuntamento nel boschetto di baobab che si incuneava in una valletta dietro la caserma. Era fitto di vegetazione e aveva il vantaggio di una vecchia strada che partiva da quella principale e gli girava tutto intorno. Da lì il muro della caserma, nero contro le luci fioche sempre accese dei lampioni all'interno, sembrava cupo e inaccessibile. Hamboa e Sepúlveda si avvicinarono al carretto col quale erano arrivati fin lì e liberarono con estrema precauzione dalla canna da zucchero con la quale avevano ricoperte le cassette di legno a tenuta stagna che contenevano le cartucce di esplosivo e i relativi inneschi. Il cavallo era legato lontano. Era un vecchio ronzino docile e stanco e non c'era pericolo che si mettesse a nitrare all'improvviso.

— Fai attenzione — disse Sepúlveda mentre imbracciava l'RPG, il piccolo bazooka di fabbricazione sovietica col quale doveva sparare alle autobotti per scatenare l'incendio. — L'esplosivo è come un pazzo pericoloso. Anche quando sembra tranquillo non bisogna mai dargli confidenza.

Hamboa non rispose. Era troppo attento a non fare movimenti falsi.

Manuel e i ragazzi arrivarono a motore e fari spenti, sfruttando il pendio. Barbara e Thomas fermarono la macchina un po' più lontano, tra gli alberi, col muso in direzione dell'Avana. Poi Thomas prese dal portabagagli la divisa da soldato che gli aveva procurato Manuel. Incastrate in un angolo del vano, avvolte in un vecchio numero del *Gramma*, c'erano un paio di bottiglie di rum. Thomas fu tentato di berne un sorso, ma decise che era meglio di no e chiuse il portabagagli con uno scatto deciso.

— Potevo travestirmi da soldato e venire anch'io — si rammaricò Barbara mentre Thomas si abbottonava la camicia della divisa.

Thomas non rispose e nascose i capelli biondi sotto il berretto. Ne avevano già parlato ed era inutile continuare a discuterne. Si assicurò la torcia alla cintura, chiuse il portabagagli della Plymouth e le fece cenno di seguirlo per un sentiero attraverso gli alberi. Barbara aveva pantaloni e maglietta nera, ed era quasi invisibile nella notte.

Raggiunsero gli altri nel punto prestabilito e si ritrovarono tutti a guardare in silenzio il muro della caserma in cima al pendio erboso.

— Sembra inespugnabile — mormorò Barbara.

— Anche se è robusto è solo un vecchio muro di pietra e mattoni — rispose secco Sepúlveda. — Non può resistere a un esplosivo come il T4, se lo si dosa bene.

— Siamo nelle tue mani, Leandro — lo rabbonì Hamboa. — Sappiamo che sono quelle di un esperto.

Sepúlveda grugnì qualcosa e si mise al lavoro alla luce delle torce tascabili.

Il piano, come in teoria tutti i piani migliori, era molto semplice. Due cariche dovevano essere piazzate a ridosso del muro. Una in prossimità delle celle, perché aprisse una breccia in grado di far irrompere Thomas, Manuel e i ragazzi, che dovevano trovare e liberare Josè. L'altra, che doveva esplodere dieci secondi prima, all'estremità opposta del muro, oltre l'edificio della caserma, per aprirvi un varco tale da permettere a Sepúlveda di sparare col bazooka contro le autobotti posteggiate nel cortile prima che Thomas facesse esplodere la sua carica. L'inferno scatenato da ettolitri di carburante in fiamme avrebbe distolto i militari dall'azione di Thomas e degli altri.

— Thomas — chiese Sepúlveda mentre legava con il nastro adesivo le cartucce di T4 in modo da formarne due pacchi da quattro — sei sicuro di sapere bene come si innesca l'esplosivo?

Thomas ricordò quante volte nella vita aveva dato fuoco a una miccia e sorrise nel buio, ma rispose lo stesso. Sapeva per esperienza che chi maneggia un esplosivo deve stare molto calmo. Forse anche Sepúlveda aveva bisogno di essere tranquillizzato.

— Stai legando le cartucce in modo che abbiano tutte il foro di entrata dalla stessa parte — disse come se stesse ripetendo a memoria una lezione — ma basterà inserire l'innesco in una di loro. Gli inneschi sono quei tubicini di lamiera di piombo a tenuta stagna che stanno in quell'altra cassetta — continuò indicandola mentre lo sguardo di tutti seguiva il suo gesto. — Contengono una piccola carica di fulminato di mercurio, un elemento pericolosissimo perché molto instabile, attorno al quale è legata la miccia, che è composta da quattro fili di cotone generalmente impregnati di semplice polvere nera da sparo. Io non devo far altro che piazzare l'esplosivo contro il muro, inserire l'innesco, dipanare la miccia e darle fuoco dopo essermi appiattito a terra. A una certa distanza, naturalmente.

— Dimentichi una cosa — disse Sepúlveda.

— Che cosa?

— Che se tocchi malamente la miccia nel punto in cui entra nel tubetto dell'innesco, là dove c'è la legatura stagna, l'esplosivo ti scoppia in mano.

— Ci baderò, stai tranquillo.

— Sei molto sicuro di te — fece Sepúlveda, cupo, mentre gli altri continuavano a guardare in silenzio il movimento delle sue mani esperte. — Ma ricordati sempre un'altra cosa. In questo lavoro serve più la prudenza che l'esperienza.

— Me lo ricorderò, non ti preoccupare — lo rassicurò Thomas mentre Manuel prendeva in consegna la carica e lui gli inneschi. — Non ho nessuna intenzione di andare in mille pezzi, te lo assicuro.

Barbara rabbrivì e gli sfiorò il braccio a mo' di saluto. Poi i due gruppi si divisero. Hamboa e Sepúlveda si avviarono a risalire il colle verso sinistra, Thomas e gli altri verso destra. Barbara scrutò per un istante il vago chiarore della luna coperta da nuvole luminescenti e sentì l'antico istinto di rivolgere al cielo una preghiera. Lo vinse con uno sforzo di volontà, perché sapeva che se l'avesse fatto si sarebbe sentita più debole, e andò a sedersi in macchina. Li avrebbe dovuto attendere tredici lunghissimi minuti prima di sentire scoppiare la prima delle due esplosioni.

Thomas aveva piazzato il suo esplosivo dentro una crepa del muro, l'aveva innescato con la massima cura, aveva dipanato la lunga miccia giù per la collina e si era acquattato con gli altri sul terreno erboso. Aspettò che la lancetta dell'orologio indicasse con esattezza il momento giusto e diede fuoco alla miccia. Di colpo gli sembrò che gli unici suoni esistenti al mondo fossero il battito del suo cuore, il respiro ansimante dei suoi compagni e lo sfrigolio della miccia che si consumava veloce su per la collina. Thomas strinse i denti. Solamente in quel momento si permise di pensare che era una iattura che Sepúlveda fosse riuscito a procurarsi solo del materiale così antiquato: quella fiammella che correva verso il muro della caserma poteva essere avvistata a centinaia di metri di distanza.

Cominciò a contare i metri di miccia. Adesso ne mancavano tre, due, uno. L'altra carica doveva esplodere dieci secondi prima della sua, quando la fiammella che seguiva con lo sguardo fosse stata a mezzo metro dal muro.

Ma non accadde nulla. Manuel gli lanciò un'occhiata smarrita, i ragazzi alzarono la testa per guardare verso l'altra estremità del lungo muro di cinta. Thomas fece appena in tempo a gridare loro un disperato: "Giù la testa, maledizione!" che il muro davanti a loro si sgretolò come se fosse stato colpito da un maglio enorme.

Scagliò i suoi frammenti tutto intorno come un vecchio cannone che, in mancanza di proiettili, fosse stato riempito di pietre. Il boato riecheggiò rotolando giù per la valletta e si disperse tra le foglie dei baobab mentre si alzava il nitrito impazzito dei cavalli.

Barbara, sola in macchina, trattenne il fiato e strinse forte le mani sul volante.

— È successo qualcosa — gridò Manuel per farsi sentire sopra il boato. — L'altra carica non è esplosa.

— È troppo tardi per fermarsi! — urlò Thomas. — Andiamo!

I due scattarono verso la breccia con la pistola in pugno. Argelio ed Ernestino si scambiarono un'occhiata di panico e li seguirono senza parlare. Non c'era bisogno di dirsi più nulla.

Il frastuono dell'esplosione li colse che stavano ancora fissando come inebetiti la fiammella della miccia che, dopo aver avuto un soprassalto di bagliore, aveva sfrigolato un po' e si era illanguidita lentamente fino a spegnersi. Vicinissima al muro.

Sepúlveda perse tutta la sua calma. — Quel maledetto *hijo de puta* mi aveva assicurato che il materiale era stato conservato bene! — urlò scagliando un pugno contro il terreno erboso. Poi bestemmìò tutti i suoi santi mentre Hamboa li invocava a soccorso.

— Reggi questo — ordinò ad Hamboa dopo aver più volte respirato profondamente nel tentativo di riacquistare la calma. E gli porse il bazooka. — Io vado a vedere che *carajo* è successo.

— Sai attento! — gli gridò dietro l'erborista e lo seguì con lo sguardo mentre il corpo gli si ricopriva tutto di un sudore gelido.

Sepúlveda arrivò carponi fino al punto dove la miccia aveva smesso di ardere. Dargli fuoco lì voleva dire saltare in aria insieme al muro. Non c'era altro da fare che

ricollegare l'esplosivo con un altro pezzo di miccia.

Ne cavò un rotolino dalla tasca e lo dipanò pensando che per tutta la vita non aveva fatto altro che predicare che in quel lavoro occorreva equilibrio, tanta calma e l'umiltà di riconoscere i propri limiti fisici e specialistici. Adesso era nervoso, agitato e stava azzardando troppo. La miccia gli si ruppe due volte tra le dita. Al terzo tentativo riuscì a collegarla allo spezzone bruciato, ma ritraendo la mano fece un movimento brusco e le dita gli andarono a sbattere contro la legatura stagna dell'innescò.

La testa di Sepúlveda saltò via in mille pezzi, insieme al muro.

Thomas sentì l'esplosione mentre scalcava i calcinacci che continuavano a rotolare. Tirò il fiato, sollevato, si volse a fare un segno di vittoria agli altri e scomparve inghiottito dal buio, poi fu la volta di Manuel. Si ritrovarono tutti e quattro in un vano che odorava di escrementi e muffa stantia.

— Ci siamo — disse Thomas — questa deve essere una cella. — Fece scorrere la luce della torcia lungo il pavimento vischioso e le pareti coperte di muschio come quelle di un pozzo finché non trovò il rettangolo scuro della porta. Un colpo di pistola scardinò la serratura. Sopra le loro teste si sentivano lo scalpito folle dei cavalli e gli ordini disordinati dei soldati.

Pietre, pulviscolo e mattoni volarono in aria e ricaddero a terra frammentando lo schianto in mille rumori. Quando tutto si fermò Hamboa cercò inutilmente il suo compagno. Tutto ciò che gli rimaneva di lui era il bazooka che gli aveva affidato. Il bazooka con cui avrebbe dovuto sparare dal varco aperto nel muro per coprire l'azione di Thomas e degli altri.

Hamboa si accorse che lo stava stringendo tanto spasmodicamente che le dita gli si erano irrigidite. Staccò gli occhi dal vuoto che aveva davanti e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. L'RPG era una specie di lungo cilindro maneggevole dalla cui bocca sporgeva una specie di doppio cono, il razzo già inserito, pronto a colpire. Gli sembrò un oggetto assurdo, insensato, una specie di strana tromba completa di sordina. Quel gigante nero non aveva mai avuto tra le mani nulla del genere e per un attimo pensò di abbandonarlo e di fuggire via. Fu il pensiero dei suoi compagni a dargli forza. In fondo quella era un'arma come un'altra. Non bisognava fare altro che imbracciarla e sparare. Le mani si strinsero attorno alle due impugnature mentre scattava urlando verso quello squarcio nel muro macchiato di sangue.

Pochi istanti dopo una delle due autobotti posteggiate nel cortile della caserma esplose in un boato fiammeggiante.

— Presto, di qua — fece Thomas non appena si ritrovarono nel corridoio improvvisamente rischiarato dai bagliori intermittenti dell'incendio che penetravano dalle finestre in alto. — Voi ragazzi andate in fondo al corridoio, da quella parte, e copriteci le spalle, noi cerchiamo nelle celle.

La luce delle loro torce si affievolì nell'oscurità man mano che procedevano ad aprire i pesanti chiavistelli delle celle. Argelio ed Ernestino corsero all'imbocco del

corridoio, e si addossarono alla parete buia con le pistole in pugno mentre la scala davanti a loro rimbombava sotto gli scarponi pesanti dei soldati che scendevano in una confusione di ordini e di grida. Restarono lì immobili, paralizzati dal pensiero assurdo che il loro respiro affannoso potesse sentirsi in tutto quel frastuono.

Il tenente Rámos non si soffermò nemmeno un attimo a tentare di calmare la moglie, che era corsa nella stanza dei ragazzi gridando come un'isterica che gli americani stavano bombardando Cuba, ma si infilò i pantaloni e si precipitò giù per le scale chiamando a gran voce il sergente.

— Il prigioniero! — gridò, assolutamente lucido, non appena lo vide che correva verso di lui allacciandosi i bottoni della camicia. — Se cerca di scappare uccidilo! Io cerco di capire che diavolo sta succedendo!

— Signorsì! — rispose gridando il Bruto. Il boato della prima esplosione, che era avvenuta pericolosamente vicina alla camerata dove dormiva, sopra le stalle, gli aveva frastornato le orecchie e la mente. Si precipitò giù per la scala, verso le celle, dimenticando per un attimo che il giorno prima aveva portato lui stesso l'americano in infermeria.

Nel cortile, di fronte alla caserma, l'autobotte in fiamme aveva scatenato l'inferno.

Il sergente scansò i soldati che accorrevano a spegnere l'incendio obbedendo a ordini concitati e contrastanti e si ritrovò davanti al buio del corridoio che portava alle celle. Si fermò interdetto dall'oscurità che non si aspettava e dal pensiero improvviso che l'americano stava esattamente dall'altra parte della caserma. Bestemmiò a voce alta, scosse la testa furiosamente e nel farlo vide, schiacciati contro il muro, due ragazzi vestiti da soldato che lo fissavano con gli occhi colmi di terrore.

— Che cazzo ci fate lì nascosti al buio? — cominciò a sbraitare scaricando sui due ragazzi ammutoliti la frustrazione dell'errore che aveva appena fatto. — Basta che sentiate un botto e vi viene voglia di correre sotto le gonne della mamma, eh? Ma che razza di soldati di merda siete? Venite con me, seguitemi! Forza, cacasotto, forza! — e li spintonò verso l'altra parte dell'edificio.

La morfina aveva finito il suo effetto. Il dormiveglia ovattato si era disciolto per restituirgli il dolore e l'apprensione. Josè si guardò intorno nel chiarore opaco della luce che veniva dalla porta vetrata dell'infermeria. Da fuori venivano rumori e crepiti lontani. Il dottor Ignacio Chavez entrò allacciandosi il camice. Aveva gli occhi gonfi di sonno e l'aria stordita.

— Ah, è sveglio — mormorò, guardandosi intorno come se cercasse qualcosa. — Adesso le faccio un'altra iniezione di morfina.

— Ma che succede? — chiese Josè, parlando a fatica. — Ho sentito dei rumori, degli schianti...

— Sì, ci devono essere state delle esplosioni da qualche parte — rispose il medico preparando la siringa. — Ma lei non si deve preoccupare. Qui è...

— Delle esplosioni? — farfugliò Josè, intontito.

— Non lo so con esattezza. Io sono corso subito qui, ma la caserma è in subbuglio. Credo che sia scoppiata un'autobotte. Mi dia il braccio.

Il medico teneva la siringa, già pronta, rivolta in su. Dalla punta dell'ago sgorgavano delle goccioline bianche. Gli avrebbero dato il riposo, l'oblio. Josè stava già denudando il braccio quando il significato di ciò che aveva appena sentito gli divenne più chiaro nella mente. — Ha detto delle esplosioni? — ripeté. — E dove?

— Alle celle — rispose Ignacio Chavez fermandosi interdetto, come se anche lui avesse capito solo in quel momento il vero significato di quanto era accaduto.

— Allora niente morfina, dottore — sospirò Josè ricoprendo il braccio. — È meglio che io rimanga sveglio. Nella stanza squallida, impregnata dell'odore acre del disinfettante quei due uomini diversissimi tra loro si scambiarono uno sguardo e si capirono. Ignacio Chavez posò la siringa, così com'era, sul comodino di metallo — Lei sa meglio di me cosa deve fare — mormorò. — Io sono soltanto un medico e...

La porta si spalancò e sbatté contro il muro in un tintinnare di vetrate. Il Bruto entrò come una raffica, seguito da Argelio ed Ernestino che, più che soldati agguerriti, avevano l'aria sconvolta di due topolini presi in trappola. Josè si tirò su a sedere, dimentico dei dolori che lo attanagliavano.

— Tu! — lo investì il Bruto. — Tu adesso torni in cella!

Ignacio Chavez si frammise tra il sergente e il suo malato senza neanche rendersene conto. Nella sua vita non aveva mai sospettato di essere un uomo di coraggio e anche in quel momento sentiva che quello che stava facendo non era una scelta, ma un dovere. — Il malato è sotto la mia responsabilità — obiettò con forza. — Non si muove di qui.

Il Bruto lo squadrò sorpreso, come se il medico fosse stato un oggetto inanimato che all'improvviso si fosse messo a parlare. — Che cosa?! — urlò.

Nessuno faceva caso ai due ragazzi alle spalle del sergente. Argelio, con gli occhi sgranati, diede di gomito a Ernestino e gli indicò Josè con un cenno del capo. Poi mosse le labbra senza farne uscire alcun suono: — È lui. — Ernestino batté ripetutamente le palpebre e strinse più forte i denti e la pistola.

— Non si muove da qui — stava ripetendo intanto il medico, alimentando il coraggio col coraggio.

— Togliti di mezzo o ti stacco la testa dal collo — sbraitò il sergente, ma Chavez non si mosse.

— Voi due! — gridò allora il Bruto voltandosi verso i ragazzi. — Toglietemi di mezzo questo verme! Chiudetelo in una cella!

Adesso dalla finestrella si vedevano i bagliori dell'incendio. Argelio si sentì gli occhi lucidi come se fosse stato in preda alla febbre. Fece un passo avanti e alzò la pistola gridando un ingenuo: — Mani in alto! — La bocca scura della sua arma si puntò contro la faccia crudele del sergente. Quella incandescente del Bruto fece fuoco contro il petto di Argelio, che si abbatté a terra senza una parola mentre una macchia rossa gli sbocciava sulla camicia di quella divisa tanto odiata.

Il gemito di Ernestino venne sopraffatto dall'urlo del medico, che si gettò a capofitto tra le gambe del sergente, facendolo rovinare a terra. I due rotolarono avvinghiati sul pavimento, ma il vantaggio della sorpresa durò poco perché la forza della disperazione di Chavez si esaurì presto al confronto di quella violenta del Bruto e la mano esile del medico, che aveva afferrato spasmodicamente la pistola dell'altro, venne ritorta subito contro la sua gola bianca e indifesa. Il proiettile la trapassò come

uno spiedo facendo sgorgare fiotti di sangue dai due fori che si aprirono simmetrici alla base del collo. Il Bruto si rialzò con una risata orribile mentre Ernestino tentava inutilmente di estrarre dal fodero la pistola che gli scivolava tra le mani sudate come se fosse stata cosparsa di burro.

— Sergente! — Il grido di Josè gli interruppe la risata in gola. Il Bruto si voltò verso di lui con un ringhio infuriato. Josè aprì di scatto la mano bloccando lo slancio del braccio. La siringa si conficcò con violenza nell'occhio sinistro del sergente, liberandosi di tutto il suo veleno. La morfina gli esplose direttamente nel cervello gettandolo in un abisso subitaneo di follia. Il Bruto cacciò un urlo disumano e crollò a terra rantolando.

Poi si sentirono soltanto le grida dei soldati in lontananza e il respiro spezzato di Ernestino.

Quando anche l'ultima porta dell'ultima cella venne sfondata per rivelare un altroantro buio e vuoto Thomas e Manuel si scambiarono uno sguardo costernato. Le cornee bianche dei loro occhi sgranati parevano fosforescenti alla luce pallida delle torce puntate a terra. Thomas fu il primo a riprendersi. — La caserma sta andando in fiamme — disse concitatamente. — Prendiamo i ragazzi e scappiamo via. Se Josè non è qui vuol dire che l'hanno già ucciso. La missione è fallita.

— Ma allora... — balbettò Manuel al quale la rabbia bloccava le parole in gola. — Allora...

— Allora sbrighiamoci! Tra poco capiranno cos'è successo e farci catturare qui sotto non gioverà a nessuno! E poi i ragazzi non possono coprirci le spalle in eterno!

Il pensiero di suo figlio Argelio scosse Manuel dalla delusione. I due si misero a correre verso l'inizio del corridoio, ma dall'altro lato della breccia, invece dei ragazzi, trovarono ad attenderli il tenente Rámos e una dozzina di soldati.

16.

Debole ed esausto com'era, dovette essere lui a scuotere Ernestino.

— Forza — gli disse in tono concitato, afferrandolo per le braccia — dobbiamo andare subito via di qui!

— Sì, certo... sì — rispose il ragazzo, cercando di dominare il tremito delle mani.

— Allora aiutami. — Josè si inginocchiò a terra, vicino alla pozza di sangue del povero Chavez e gli chiuse gli occhi spalancati nel nulla. Poi cominciò a sfilargli i pantaloni e le scarpe. — lo ne ho assoluto bisogno — mormorò — e so che lui me li avrebbe dati volentieri.

Ernestino riuscì a superare il ribrezzo e cercò di rendersi utile, poi sostenne Josè che vacillava nel tentativo di vestirsi.

— Qual è il piano?

— Il piano? — ripeté il ragazzo, sgomento. — Non era previsto che venissimo fin qui — balbettò. — Credevamo che fossi in una cella...

— Ho capito — mormorò Josè strappandosi la benda dall'occhio gonfio. — Può darsi che con questo camice mi possa spacciare per quel povero cristo di dottore. Andrò avanti con le braccia alzate, tu stammi dietro con la pistola puntata, e di a chiunque te lo chieda che mi hai arrestato per ordine del sergente, poi vedremo. Cerchiamo di salvarci la pelle, okay?

— Okay — rispose automaticamente Ernestino. Fece una faccia risoluta e cercò di non pensare allo scempio che si era maturato in quei pochi attimi.

Per uscire dovettero scavalcare il cadavere di Argelio. Era supino, con le braccia e le gambe appena divaricate e le labbra socchiuse sui denti candidi. Se non fosse stato per l'orrendo buco scuro che gli gorgogliava ancora in mezzo al petto, la sua smorfia avrebbe potuto essere scambiata per una specie di sorriso.

Barbara non riusciva proprio a rassegnarsi a quel ruolo secondario. Aspettare lì in macchina, nascosta tra gli alberi di baobab in fondo al pendio mentre gli altri rischiavano la vita in una missione spericolata non faceva certo per lei. Chiaro che non avrebbe proprio potuto imbracciare un'arma e partecipare all'azione al fianco di Thomas e degli altri, ma stare lì al buio a contare i minuti che scorrevano lenti come ore era un fardello troppo grande per un tipo come lei. Attese la prima esplosione senza staccare gli occhi dal quadrante chiaro del suo cronografo. Poi fece partire la lancetta del cronografo. Si muoveva a scatti, ipnotica. Quando arrivò a pochi secondi dal momento in cui sarebbe dovuta scoppiare la seconda carica e non vide nessun incendio divampare nella caserma e nessuno correre giù per la collina capì che qualcosa non aveva funzionato. La sua figura forte e minuta si stava inerpicando per il terreno ripido quando sentì la seconda deflagrazione. Dopo alcuni lunghi istanti un boato frastornante scosse la terra e le fiamme illuminarono a giorno la caserma.

Josè si avviò barcollando giù per le scale mentre Ernestino fingeva di tenerlo sotto la mira della sua pistola, ma fu un espediente inutile, perché nessuno, nel caos che si era abbattuto sulla caserma, badò a loro.

Lo spiazzo sembrava una grande pista da circo in fiamme dove i cavalli imbizzarriti si rincorrevano in tondo nitrendo di terrore e costringendo a schiacciarsi contro i muri quei pochi soldati che non erano accalcati in prossimità della scala che portava alle celle e quindi alla breccia, l'unica via d'uscita conosciuta da Ernestino.

Una delle due autobotti era scomparsa in un rogo le cui fiamme rischiavano di far esplodere da un momento all'altro quella che le era posteggiata accanto e tutti gli altri automezzi.

Lo scoppio era stato assordante, cupo, seguito da un'incredibile sarabanda di sibili e scariche che sembrava dovessero ripetersi all'infinito.

I soldati che erano accorsi fissavano allibiti le lingue di fuoco che si propagavano dappertutto. Tutti ritrovarono sulle labbra vecchie preghiere dimenticate, poi l'istinto di conservazione ebbe la meglio sulla disciplina e molti scapparono dall'inferno. Altri invece avevano afferrato gli estintori, ma restavano immobili, addossati ai muri, e fissavano il rogo consapevoli dell'inutilità di rischiare la vita per tentare di spegnere con quegli inutili mezzi un incendio tanto potente.

Poi all'improvviso un soldato gettò di scatto a terra l'estintore e si slanciò verso le

fiamme. Gli altri capirono quello che intendeva fare e gli urlarono di fermarsi, ma il soldato non ascoltò nessuno e in un baleno riuscì a traversare lo spiazzo e a salire nella cabina di guida dell'autobotte ormai lambita dalle fiamme.

Riuscì a metterla in moto, rischiò di imballare il motore e la scagliò in una corsa folle contro il cancello, sfondandolo.

Josè, che si era gettato a terra dietro un cespuglio di ibiscus insieme a Ernestino, gli tolse la pistola di mano e gli chiese concitato se si sentiva in grado di afferrare uno dei cavalli che correvano lontani dalle fiamme scalpitando impazziti.

— Dobbiamo scappare di là — gli spiegò indicando il cancello sventrato — prima che quest'inferno si propaghi anche ai camion e alle camionette.

Ernestino lo guardò stravolto, come se l'americano gli avesse chiesto di acchiappare la luna. Poi si rese conto che quella era l'unica possibilità che avevano, scosse la testa con vigore e si gettò in quel carosello infernale.

L'agilità maturata in anni di scuola di danza gli permise di schivare gli zoccoli scalpitanti, di non venire calpestato, di rotolare a terra al momento giusto e infine di afferrare al volo le redini di uno splendido morello fremente di paura.

Nessuno badava a lui. Salire in groppa al cavallo non fu facile e tantomeno lo fu riuscire a calmare l'animale. Dovette fare ben tre giri di cortile rischiando di essere disarcionato in ogni momento, infine, al quarto, approfittando della spossatezza del cavallo e di una breve pausa delle esplosioni, riuscì ad avvicinarsi a Josè, a issarlo in groppa e a fuggire con lui attraverso il cancello che si apriva sulla notte.

Il chiarore dell'incendio alle loro spalle delineava i tratti tesi dei soldati e dava dei bagliori sinistri alle loro mitragliette spianate.

— Fermi lì! — gridò il tenente Rámos.

Thomas e Manuel non erano altro che due sagome scure pietrificate nel buio. Per qualche istante si fermò tutto, come al cinema si ferma l'immagine di una pellicola che sta per spezzarsi. Poi la torcia di Thomas percorse con lentezza lo spazio che li divideva dai soldati e si alzò sul tenente. I suoi occhi scuri e fermi brillavano di eccitazione. Sembrava un gatto pronto ad artigliare la sua preda.

— Giù quella luce o do l'ordine di sparare a raffica.

La voce di Rámos era calma e forte. Nessun dubbio che l'avrebbe fatto. Il fascio di luce si abbassò. Thomas e Manuel sentirono la tensione dei loro muscoli trasformarsi in un torpore sordo. Era finita. Avevano fallito. Fine della corsa.

— Gettate le armi a terra e venite avanti lentamente.

Il rumore sordo del metallo sulla pietra e immediatamente dopo, uno schianto fragoroso.

Il soffitto, reso pericolante dalla breccia aperta nel muro di cinta, era crollato trasformandosi in una muraglia di calcinacci che si era eretta di colpo tra loro e i soldati e una trave, una trave provvidenziale, si era conficcata obliquamente nel pavimento del corridoio. Scricchiolava, ma sosteneva ancora una parte del soffitto che continuava a sgretolarsi facendo cadere mattoni e calcinacci addosso al corpo di Thomas. Il crollo l'aveva scaraventato violentemente a terra, ma non gli aveva fatto

perdere del tutto i sensi. Giaceva nel buio lì per terra, supino, ottuso, fissando senza capire la massa scura di detriti che gli oscillava sulla testa in un movimento sempre più ampio. Gli faceva pensare a un dondolo, una piccola sedia a dondolo con cui suo fratello Rod giocava da piccolo. Su e giù, su e giù, su e giù...

Ci furono sibili, rumori di esplosioni in lontananza, quindi la trave scricchiolò più forte, facendogli cadere in bocca una nuvola di polvere secca. Thomas tossì, sputò e si affannò a respirare. L'aria gli snebbiò la mente. Era fresca e profumata e veniva dalla breccia che avevano aperto nel muro, a pochi metri da lui. Attraverso di essa si vedevano il cielo e la luna che si alzava dietro un batuffolo di nuvole.

— Manuel — chiamò allora mettendosi carponi a fatica. — Manuel! — gridò più forte.

Si aggirò così nel poco spazio libero sotto la trave, continuando a chiamare inutilmente l'amico. Smise solo quando la luna, liberandosi dal suo schermo, puntò un raggio azzurrino su un ammasso di detriti vicino alla breccia. Grandi ciocche di lunghi capelli bianchi uscivano come una cascatella d'acqua dalle rovine del soffitto.

Il cavallo corse via come se non fosse stato appesantito dai due uomini che portava in groppa. L'adrenalina che correva nelle vene di Ernestino gli impediva di rendersi conto della fatica enorme che gli costava sorreggere in sella Josè ormai quasi privo di sensi e cercare di governare nel contempo quel cavallo che sembrava essere diventato selvaggio. Arrivò al boschetto di baobab come un naufrago stremato tocca la riva, ma lì, nel luogo dell'appuntamento, non c'era nessuno, solo la Plymouth vuota nascosta sotto le fronde basse degli alberi, la moto col sidecar che non riuscì ad avviare e il carretto con cui era stato trasportato l'esplosivo. Il vecchio ronzino alzò lo sguardo pigro su di lui. Ernestino si guardò intorno e si sentì perso.

— Che succede? Dove siamo? — balbettò Josè cercando di reggersi alla criniera del cavallo mentre Ernestino si disperava con l'avviamento della moto.

— Gli altri. Gli altri non ci sono e questo maledetto arnese non parte!

— Allora andiamo via a cavallo, presto — suggerì Josè cercando di recuperare la lucidità. — Sai qual era il piano, no? Dove dovevi portarmi?

— Da Manuel — rispose il ragazzo, frastornato. — Ma lui non è qui. Non so più che fare.

— Un nascondiglio. Un nascondiglio qualunque per riprendere le forze. Non ti viene nulla in mente? — chiese Josè cercando di mantenere la calma. Era libero, ma adesso la sua sorte dipendeva chiaramente da quel ragazzo confuso e inesperto e lui sapeva per esperienza che i momenti dopo la fuga sono i più pericolosi.

— Il *bohio*! — esclamò Ernestino, illuminandosi. — La mia capanna nella sierra. Potremmo rifugiarci lì.

— Dov'è?

— Nella sierra, non molto distante. È un posto solo mio. Non lo conosce nessuno.

Nel chiarore della luna Josè ebbe l'impressione che il ragazzo fosse arrossito. — Allora andiamo — disse, perplesso. — Qualunque cosa è meglio che restare qui.

Il cavallo riprese la corsa.

Era stata Barbara a costringerlo a venire fuori, a convincerlo che Manuel era ormai

morto, a non tentare di disseppellire inutilmente il suo cadavere dalle macerie. A cercare di fuggire di lì. Thomas, ancora stordito dal crollo e dalla perdita assurda di Manuel, si affidò a lei e si fece condurre fuori, nell'aria tersa della notte.

Non era ferito e riuscì a seguirla correndo e incespicando giù per il pendio improvvisamente illuminato dalla luna. Erano quasi arrivati alla fine della discesa quando sentirono un nitrito e si appiattirono a terra respirando con affanno. Un cavallo con due uomini in groppa uscì scalpitando dal boschetto.

Thomas riconobbe Ernestino nello stesso istante in cui Barbara gridò forte il nome di Josè.

Era rimasto col bazooka inerte tra le mani, incredulo di essere riuscito con un sol colpo a scatenare tutto quel pandemonio. Poi si era scosso e si era guardato intorno. Lontano, Thomas e Barbara correvano giù per il pendio. Vicino a lui, su una pietra spezzata, il corpo decapitato di Sepúlveda. Della testa non c'era più traccia. Hamboa abbandonò il bazooka e si precipitò giù dalla collina tentando disperatamente di abbandonare, insieme all'arma, la pena che gli stava attanagliando il cuore.

L'autobotte continuava a bruciare propagando fiamme per tutta la caserma, ma l'incendio era ormai lontano. A tratti li raggiungeva ancora una sporadica esplosione, nulla che facesse ormai paura. Lasciarono nel boschetto la moto ormai inservibile e il carretto, poi liberarono il ronzino, che prese a pascolare tranquillo. Il pericolo, adesso, erano le pattuglie.

— Tutto bene? — chiese Barbara e staccò un attimo gli occhi dalla strada buia che le si dipanava davanti per guardarlo. Thomas non rispose. Si era tolto la divisa e aveva indossato i suoi panni, ma era ancora pallidissimo. Nella macchina aleggiava un pesante odore di rum. Hamboa era muto e immobile sul sedile posteriore.

— Thomas — disse d'un tratto porgendogli mesto la bottiglia — sciacquati la bocca col rum e versatene un po' addosso. E mettitene qualche goccia anche negli occhi, come ho fatto io. Se ci fermano sembrerai davvero ubriaco fradicio anche tu.

Lui prese la bottiglia senza una parola e fece quello che gli era stato detto. Il rum gli bruciò le cornee come una fiamma, ma non se ne accorse neppure.

— Bene — fece Hamboa riavvitando il tappo. — E adesso forza, tutti in coro come ubriachi. C'è sempre un posto di blocco all'ingresso della città.

Cantare in un momento come quello sembrava la cosa più assurda. E così, senza neanche mettersi d'accordo intonarono tutti e tre la strofa più triste di *Guantanamera*, l'ultima.

*Yo sè de un pensar profundo
Entres la pena sin nombre
La esclavitud de los hombres
Es la gran pena del mundo...*

La pattuglia sembrava aspettare proprio loro. Barbara si fermò sbandando leggermente come se li avesse visti all'ultimo momento.

— Meno male che io non ho bevuto poi tanto — esordì a mo' di saluto. —

Altrimenti vi avrei investiti tutti quanti siete.

— Documenti — fece il capo pattuglia facendosi avanti per sbirciare le cosce abbronzate di Barbara. — Da dove venite?

— Da un giretto qui intorno con i miei amici — biascicò Hamboa cacciando il documento di identità e la testa fuori dal finestrino. — Due amici veramente generosi...

Una zaffata di alito gonfio d'alcool investì in pieno il capo pattuglia, che fece una smorfia. Erano mesi che anche il rum era razionato su tutta l'isola, riservato ai soli turisti. I cubani non riuscivano a trovarne più un gocchetto neanche a pagarlo a peso d'oro, posto che ne avessero, di oro.

— Cos'è quell'incendio laggiù in fondo? — chiese mentre controllava tutti i documenti. — Ne sapete nulla?

— Splendidi... splendidi fuochi d'artificio — bofonchiò Thomas come se avesse la bocca impastata di colla. — Solo qui sanno fare fuochi così. Se li sognano, in America. Se li sognano...

— Mio marito ha bevuto un po' troppo — lo scusò Barbara. — Non riesco mai a tenerlo lontano dalla bottiglia.

— Non siete passati là davanti? — insistette il soldato mentre i suoi due compagni giravano intorno alla Plymouth con le armi spianate.

— Veniamo dalla spiaggia, *compenero* — mormorò Hamboa con aria complice, barcollando fuori dalla macchina e aggrappandosi al braccio del capo pattuglia. — Lo sai come sono questi americani — gli sussurrò in un orecchio avviluppandolo dell'odore del liquore. — Vengono qui per cercare il folklore. E se sei furbo glielo fai trovare. A suon di dollari, naturalmente. — E si mise a sghignazzare con volgarità.

— Sei furbo, tu, vero? — gli fece l'altro, concentrando su quel gigante nero tutta la sua attenzione.

— La vita è brutta, *amigo*. Ma il rum la fa diventare bella. Non trovi?

— Non saprei... — divagò quello, adocchiando una bottiglia appena iniziata che faceva capolino dalla tasca della giacca di rayon di Hamboa.

Thomas riattaccò a canticchiare mentre Barbara fingeva di scuoterlo. — Smettila, Thomas! Fai pena! Penseranno che tutti gli americani siano ubriaconi come te. Smettila, ti dico!

L'erborista fece un sorriso da ebete e indicò Thomas col capo. — Bel pollo mi sono trovato da spennare, eh?

— Non tutti sono fortunati — fece il soldato senza staccare gli occhi dalla bottiglia.

— Questa notte sì — farfugliò Hamboa annuendo gravemente. E si sfilò la bottiglia dalla tasca. — Bevi alla mia salute, *compenero*, e a quella dei miei generosi amici! Tanto — continuò a bassa voce con fare complice — stasera gliene sfilo un'altra, di bottiglia...

Il capo pattuglia restituì ad Hamboa i documenti e prese la bottiglia. Era davvero appena iniziata, proprio come gli era sembrato. Gli altri due soldati gli si avvicinarono in silenzio, pregustando una bella bevuta.

— *Hasta luego, señora* — salutò sfoggiando una rozza galanteria. — Io l'alcool lo reggo benissimo. Se vuole approfittarne sono sempre qui di pattuglia.

— Grazie — fece Barbara, sfoderando un sorriso lusingato e rimise in moto non appena Hamboa ebbe sbattuto lo sportello.

Il soldato sorrise soddisfatto e si attaccò alla bottiglia. La macchina partì sgommando. Dentro, i due uomini avevano già riattaccato a cantare stonati.

17.

L'Avana, 3 luglio 1994

Lo svegliarono la luce forte e il canto degli uccelli. E il sentore acuto della pezza imbevuta d'aceto che gli rinfrescava la fronte.

Fissò il soffitto, sorpreso di poter finalmente aprire anche l'occhio tumefatto. Spioveva da un lato solo ed era fatto di canne assicurate con del fil di ferro robusto a delle sottili cantinelle di legno. Qua e là, tra le fessure, c'erano squarci sottili di cielo azzurro. Josè pensò che non doveva essere comodo stare lì dentro sotto un temporale. Si tirò su un gomito e si guardò intorno. La capanna consisteva di un'unica stanza rettangolare, con due finestre e una porta, tutte sullo stesso lato. Aveva un'aria allegra, forse per le pareti tinte di rosa confetto sulle quali erano state attaccate alcune foto delle ballerine impennacchiate del Tropicana. Per il resto, tutto l'arredamento consisteva in un lavandino sbeccato guarnito di una tendina a fiori, una mensola sulla quale erano sistemate in bell'ordine alcune stoviglie e un vecchio barattolo di Nescafé, e di un tavolo e due sedie impagliate dipinti di uno strano colore verde acqua. Più, naturalmente, il grande letto con sovraccoperta di raso rosa nel quale era stato adagiato.

Josè aveva un'espressione ancora perplessa quando la porta si aprì ed Ernestino entrò con un cesto di patate dolci ancora sporche di terra.

— Ciao — disse illuminandosi in un sorriso candido.

— Ciao — rispose Josè. Si ricordò all'improvviso dei denti che aveva perduto e si coprì la bocca con una mano, ma Ernestino aveva già riabbassato lo sguardo.

— Dormito bene?

— Sì... sì, bene grazie — disse Josè, seguendolo con lo sguardo mentre il ragazzo posava il cesto sul lavandino. La notte precedente non aveva certo avuto modo di osservarlo con calma. Si era reso solo conto che doveva essere giovane, giovanissimo. Diciotto anni o giù di lì. Adesso notava in lui un'incredibile grazia nei movimenti e una certa timidezza che sembrava proprio incongrua, in uno che aveva partecipato a un'azione come quella di poche ore prima.

— Ti preparo una minestra calda — annunciò lavando le patate. — Ti farà bene. Adesso prova a dormire ancora un pochino.

— Sì — mormorò Josè e si riadagiò sui cuscini. Avevano una fragranza leggera, forse di lavanda.

Barbara aveva passato tutta la notte sveglia, aggrappata a Thomas, fingendo di dormire. Sapeva che il riposo era essenziale, dopo un'azione stressante e pericolosa,

ma non riusciva a prendere sonno. Il rientro, dopo il fermo della pattuglia, era andato bene. Avevano lasciato Hamboa con la promessa di tenersi in contatto e virtualmente il loro scopo era stato raggiunto. Josè era libero, ma questo certo non risolveva del tutto il problema perché lei non sapeva dove si era rifugiato e in quali condizioni fosse.

Neanche Thomas dormiva. L'azione di quella notte gli aveva dato una carica da tempo dimenticata e gli aveva fatto tornare in mente tutte le azioni cui aveva partecipato, tutta la gente con cui aveva lavorato, tutti i pericoli che aveva corso, tutte le imprese in cui era riuscito. Molti, come l'assalto alla caserma di quella notte, erano costati delle vite, ma lui era stato sempre sorretto dalla certezza di essere nel giusto, dalla consapevolezza di agire per uno scopo più alto, al quale poteva valere la pena di sacrificare delle vite, anche la propria. L'uccisione della moglie non lo aveva privato solo di lei, ma anche di quel patrimonio di valori nei quali aveva sempre creduto e, quindi, del suo lavoro. Solo adesso si rendeva conto di quanto dolorosamente proprio quel lavoro oscuro, carico di rischi e dedizione, gli mancasse.

Ma le cose non sarebbero mai potute tornare come prima. Per nulla al mondo si sarebbe rimesso al servizio della CIA. Liberare Josè Echeverría era la sua ultima missione. Una missione del tutto personale, intrapresa per amore di una donna e nel ricordo di un'altra. Ma l'ultima.

Si rigirò nel letto cercando di scacciare quel pensiero e si ritrovò a fissare gli occhi neri e intensi di Barbara.

— Non dormi? — le chiese.

Lei scosse la testa e i capelli le si sparsero come un manto nero sul cuscino. — Ho freddo — mormorò.

— È normale, dopo tutta quella tensione — disse Thomas allargando le braccia. — Vieni, ti scaldo io.

Lei gli si rannicchiò contro e si addormentò pian piano al ritmo quieto del suo cuore.

Thomas rimase sveglio a contemplarla finché l'alba improvvisa dei tropici non la scosse dal sonno.

— Buongiorno, amore — la salutò con un bacio. — Vuoi un caffè?

— Doppio, per favore — rispose lei stiracchiandosi. — E fatti portare pure i giornali, chissà che non abbiano scritto qualcosa...

— Difficile — fece lui con una smorfia. — Lo sai com'è l'informazione, da queste parti.

Ma l'esplosione era stata vista da migliaia di persone nel raggio di chilometri, tanto che neanche il Gramma era stato costretto a darne la notizia. Era un piccolo pezzo a una colonna, che parlava di un "incidente" in una caserma non meglio identificata alla periferia della città. Era perso tra un'infinità di articoli tutti dedicati all'apertura della conferenza, che sarebbe stata di lì a due giorni, e all'incredibile risonanza che stava avendo nel mondo intero. Thomas lo lesse tutto da cima a fondo, poi lo ripiegò con lentezza e rimase a lungo a fissare assorto il nome della testata del giornale che spiccava bianco nel suo rettangolo rosso scarlatto.

I pensieri gli si affastellavano disordinati nella testa per poi disperdersi un istante

prima che lui potesse cogliere in loro quel nuovo ordine che cominciava a intuire, e che continuava a sfuggirgli. Ma all'improvviso i pensieri si ricollegarono e si associarono in una connessione nuova, chiara, evidente, e assolutamente allarmante.

— Dobbiamo fermarlo — affermò con voce aspra e decisa.

— Che cosa? — sobbalzò Barbara.

— Dobbiamo trovare Josè e fermarlo — ripeté Thomas voltandosi a scrutarla.

— Non capisco — mormorò Barbara passandosi le mani sottili tra i lunghi capelli neri. — Che cosa vuoi dire?

— È semplice. Finalmente tutto collima — affermò Thomas picchiando col dito il giornale che aveva posato sul letto. — Adesso tutto mi è chiaro: Josè, la sua missione qui, lo strano ruolo di Chris, quell'uomo della CIA che tu hai visto con tuo marito. Qui non si tratta di droga, né di spionaggio spicciolo, Barbara. Qui si tratta di un attentato.

— Attentato? — ripeté lei impallidendo come se stesse per venire meno. — Che cosa vuoi dire?

— È chiarissimo — ripeté Thomas con la voce alterata. — Solo l'amore che ho sentito per te mi ha impedito di vedere come stavano realmente le cose. Mi sono gettato in quest'impresa di liberare tuo marito perché tu potessi decidere serenamente tra me e lui e invece non ho fatto altro che favorire senza volere i piani dell'unica persona che odio al mondo!

— Calmati, Thomas, ti prego — mormorò lei carezzandogli timidamente un braccio. — Calmati e spiegami tutto.

Lui si alzò di scatto e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. — La conferenza — spiegò — Il nodo è tutto lì, chiaro come il sole. Anche quello che mi hai spiegato tu mi ha aiutato a capire. Fidel Castro ha organizzato tutto questo bailamme perché è in difficoltà economiche gravissime e come lui tutti i Paesi che hanno un grave debito con l'estero, che sono la stragrande maggioranza. Giusto?

— Sì, ma...

— Non mi interrompere, per favore. Stavo dicendo, se la conferenza ha successo e tutti si rifiutano di pagare, la montagna di milioni di dollari di debiti che gira come una mina vagante per l'economia del mondo intero diventa automaticamente carta straccia. Giusto?

Barbara annuì in silenzio, sgranando gli occhi.

— In questo modo — continuò Thomas senza guardarla, come se tutto quel parlare non gli servisse ad altro che a chiarire meglio a se stesso il senso di ciò che aveva intuito — i Paesi industrializzati, persa ogni speranza di rivedere quei soldi, andrebbero al tracollo. Le banche, le casse di risparmio che hanno prestato il danaro, le stesse casse degli Stati si ritroverebbero tutte con un bel conto in rosso. La gente impazzirebbe davanti agli sportelli chiusi, l'industria non avrebbe più soldi per andare avanti, il commercio andrebbe a rotoli. In una parola sola, sarebbe la recessione mondiale.

— Ma così — lo interruppe Barbara con un filo di voce — non ci sarebbe più speranza nemmeno per i Paesi poveri, no?

— Sì, ma ne abbiamo già parlato. Ma ho capito quale logica li guida. Sono già tanto pieni di debiti che il credito diminuisce anno per anno, tanto che non serve più a

incrementare nessuno sviluppo, ma solo a pagare gli interessi sui debiti. Per loro, e soprattutto per Castro, mettere in ginocchio gli Stati Uniti e tutto il mondo industrializzato sarebbe una vittoria strepitosa. Un risultato politico che li consoliderebbe al potere e che, allo stato delle cose, e soprattutto in vista di un futuro già nero, costerebbe pochissimo. Adesso — concluse Thomas fermandosi a fissarla — adesso hai capito perché la CIA ha mandato tuo marito qui a Cuba?

— Perché? — la voce di Barbara era appena percettibile.

— Ma per tagliare la testa al serpente. Per uccidere Fidel Castro, ma il fatto è che non ci riuscirà mai. Castro è uscito indenne da una trentina di attentati, è sorvegliatissimo, sempre sotto scorta. Alla CIA devono essere impazziti se credono che un giornalista con un'infarinatura di addestramento possa riuscire in una missione del genere. Un'idea simile può essere uscita solo dalla mente malata di uno come Chris! Non riesco a capire come possano avergli dato l'okay. Proprio non riesco a capirlo!

— Ma non è possibile. Josè non... — mormorò Barbara.

— Tuo marito non conosce questo maledetto mestiere, Barbara. Prova ne fa che appena è arrivato qui si è fatto beccare. E Dio solo sa cosa ha detto sotto tortura. Io non so come ragiona, ma uno che accetta di correre un rischio simile ha certo la testa dura. Se adesso decide di tentare di portare a compimento a tutti i costi la missione che gli hanno affidato, se appena prova a uccidere Castro — la interruppe Thomas — è un uomo morto.

— Dio mio... — mormorò Barbara.

— Adesso hai capito perché dobbiamo trovarlo, dobbiamo fermarlo? Non possiamo permettere che Chris lo mandi al macello a questo modo e poi — mormorò stringendola forte e affondando il viso tra i suoi capelli che sapevano di sandalo — io non voglio che muoia. Io non voglio che un fantasma si metta tra me e te, amore mio.

Il tenente Rámos era fuori di sé dalla rabbia e dallo sgomento. Gli avevano semidistrutto la caserma, gli avevano ucciso il sergente e il medico, molti dei suoi soldati erano morti nel rogo e nelle esplosioni dei camion, altri erano stati ricoverati feriti negli ospedali della città, sua moglie e i suoi figli non si riprendevano dallo shock, lui era rimasto a lungo semisepolto nel crollo del corridoio con un braccio spezzato e una manica di alti papaveri dell'esercito era piombata in caserma sputando sentenze sulla scarsità di sorveglianza e sulla poca efficienza degli ufficiali preposti al comando. Ma nulla, nulla gli faceva salire il sangue alla testa quanto il fatto che il suo prigioniero era fuggito.

Nell'ufficio che si era ricavato nell'unica ala che non aveva subito danni, in una stanzetta vicino alle cucine, Rámos sedeva cupo col braccio ingessato appeso al collo immerso tra tutte le carte che era riuscito a recuperare dal suo vecchio ufficio ormai pericolante. Rimuginava senza sosta su Josè. Ripercorreva mentalmente ogni fase degli interrogatori, ogni parola detta o non detta, nell'inutile tentativo di capire finalmente chi fosse quell'uomo e perché fosse stato tanto importante compiere un'azione così rischiosa e sanguinosa per liberarlo.

Neanche il pensiero di essersi finalmente sbarazzato di quel lavativo del capitano Villagra, morto schiacciato da un cavallo imbizzarrito mentre cercava di scappare da

quell'inferno, e di aver potuto addossare a lui tutte le colpe della conduzione della caserma gli dava un minimo di sollievo. L'unica cosa che gli dava forza era la decisione di catturare Josè e i suoi complici, avesse pure dovuto rivoltare tutta l'isola.

La moto col side-car rinvenuta nel boschetto in fondo alla valle risultava rubata e pensare di poter rintracciare il proprietario del carretto era pura follia. Il cadavere decapitato non era assolutamente identificabile e sul ragazzo trovato morto in infermeria non c'erano, naturalmente, documenti, ma Rámos gli aveva fatto scattare delle foto che già stavano facendo il giro di tutta la polizia dell'isola. Prima o poi qualcuno l'avrebbe identificato. Adesso a lui non restava altro da fare che dedicarsi, come al solito, alle scartoffie. Si cacciò un sigaro in bocca e si immerse nello studio delle liste delle migliaia di stranieri che si erano riversati a Cuba in quegli ultimi giorni. Non riusciva a concepire l'idea che un assalto del genere fosse stato compiuto da soli anticastri. Li conosceva bene, quelli. Erano la disorganizzazione personificata.

La minestra era semplice, calda e buona. Josè l'assaporò lentamente, seduto nel letto, grato alla vita di quel piacere elementare che sembrava insinuarsi in ogni sua fibra per dargli un nuovo vigore.

Ernestino disse di non avere fame. Si sedette con molta grazia sul letto, sulla sponda più lontana, e gli raccontò tutto quello che era successo assicurandosi che Josè finisse quello che aveva nel piatto. Era teso, eccitato, ma lo sguardo gli si velò quando Josè gli chiese maggiori ragguagli su Argelio.

— Vuoi dell'altra minestra? — chiese quando vide il piatto finalmente vuoto.

— No grazie, non credo che il mio stomaco ce la farebbe.

— Allora ti vado a cercare un po' di frutta. Non dovrebbe essere troppo difficile trovare un ananas. Poi mentre ti riposi torno in città ad avvisare i tuoi amici americani che sei salvo e che...

— No — lo interruppe Josè.

Ernestino lo guardò interdetto. — Non vuoi nemmeno la frutta?

— Non voglio che tu avvisi nessuno.

Ernestino lo guardò senza capire. — Perché? — mormorò.

— Per due motivi — rispose Josè cercando di mitigare — con un accenno di sorriso il tono brusco che aveva usato. — Innanzi tutto perché ti stanno certo dando la caccia. Ti hanno visto in molti, in quella caserma, e qualcuno potrebbe riconoscerti, oppure collegarti al tuo amico Argelio. Non voglio che ti faccia vedere troppo in giro. Hai già rischiato troppo.

— E l'altro motivo? — sussurrò Ernestino, cercando di non far capire il turbamento che l'aveva assalito davanti a tanta sollecitudine.

— La missione dei miei compagni era certo quella di liberarmi e l'hanno portata a termine. Ora non devono fare altro che cercare di tornare in America sani e salvi, e non sarà facile, con tutta Cuba che li sta cercando. La mia è un'altra. E se loro mi aiutassero potrebbero compromettere tutto. A questo punto dovrò agire da solo.

— Ma ci sono io! — disse Ernestino, d'impeto. — Ti aiuterò! Tu dimmi solo cosa devo fare.

— Sei un ragazzo troppo generoso — disse Josè scuotendo la testa, e allungò una

mano per scarmigliargli i lunghi capelli neri. Quel semplice gesto gli fece dolere tutte le ferite e lo costrinse a una smorfia di dolore.

— Lo vedi che stai male? — si allarmò subito Ernestino precipitandosi a sistemargli i guanciali dietro la schiena. — Da solo non puoi fare nulla. Devi per forza fidarti di me.

— Non è questione di fiducia — mormorò Josè respirando a fondo per controllare il dolore. — Ma temo che tu abbia ragione. Hai una ragazza?

— Una ragazza? — balbettò Ernestino, imbarazzato. — Ma veramente, io... — e non terminò la frase.

— Voglio dire una ragazza di cui ti fidi veramente — lo scrutò Josè — una cugina, una sorella...

— Sì, certo — si riprese Ernestino con un sospiro di sollievo. — C'è Isabela, fa la ballerina al Tropicana. È un'amica di cui mi posso fidare ciecamente.

— Allora ascolta bene. Adesso ti dico cosa devi fare.

Aveva scelto il suo lavoro per amore verso la natura e verso gli uomini. Studiare le proprietà delle erbe, raccoglierle, selezionarle, usarle per curare, per lenire, per fare del bene in un modo semplice e diretto gli aveva sempre dato quella serenità e quel senso di pace che l'avevano costantemente accompagnato nelle difficoltà della vita. Quel giorno, però, le piante officinali che andava sistemando sul grande banco di legno non gli sembravano altro che mucchi di foglie vizze. Sì, avevano liberato l'americano, ma nessuno poteva sapere se sarebbe riuscito a fuggire sano e salvo dall'isola. E poi, perché era così importante? Hamboa non voleva permettersi di pensare che forse tutte quelle morti erano state inutili.

Sentì il campanellino della porta che si apriva e alzò lo sguardo, sorpreso di vedersi davanti Thomas e Barbara. Avevano un'espressione tesa che non prometteva nulla di buono.

— Andiamo a prendere una tisana nel cortile — propose subito a mo' di saluto. Qualcuno poteva entrare nell'erboristeria da un momento all'altro e un poco di prudenza non poteva far male.

— Ho avuto un contrordine — esordì Thomas non appena furono seduti intorno al tavolino bianco di ferro battuto. — Josè non deve più portare a termine la sua missione. Dobbiamo fermarlo.

— E qual è la sua missione? — non poté fare a meno di chiedere Hamboa, scrutando il volto pallido di Thomas e gli occhi cupi e stranamente inespressivi di Barbara. Si sentiva improvvisamente a disagio e non riusciva a spiegarsene il perché.

— Uccidere Castro per mandare a monte la conferenza — mormorò concitato Thomas avvicinando il viso a quello dell'erborista.

Hamboa non rispose. Le parole di Thomas sembravano rimbalzargli nella testa. Uccidere Castro. Nessuno c'era mai riuscito, eppure poteva essere la soluzione di tutto. Decapitare la rivoluzione ormai incancrenita, dare uno scossone al sistema, liberare la gente da quel peso insopportabile, ricominciare una vita nuova per la sua amata Cuba, respirare aria di libertà.

— E quando e come dovrebbe agire?

— Durante il discorso d'inizio, in piazza della Revolucion — rispose Thomas con

decisione. Non ne aveva la certezza assoluta, ma la sua lunga esperienza gli diceva che quella era la possibilità più concreta e comunque l'unica ipotesi su cui lui potesse puntare il tutto per tutto. Castro era sempre sorvegliatissimo in ogni suo movimento. Si diceva che la sua scorta personale non lo lasciasse solo neanche in camera da letto, e questo in tempi normali. Con una conferenza del genere e con una presenza massiccia di stranieri nell'isola, la sorveglianza sarebbe stata certo più rigorosa che mai. Thomas si era studiato il programma: in una sola occasione Castro sarebbe uscito, per così dire, allo scoperto, e questo durante il discorso in piazza e anche lì ci sarebbero stati mille occhi vigili perché *El Comandante en jefe*, *El Lider Maximo*, *El Uno*, *El Caballo*, *El Fifo*, *El Viejo*, il capo assoluto dai mille nomi non subisse nessun tipo di ingiuria, né verbale, né, tantomeno, fisica.

Hamboa continuava a riflettere, sconcertato. Perché mai, se la CIA aveva messo a punto un piano così ambizioso adesso voleva mandarlo a monte? Perché aveva mandato Thomas e quella donna a liberare l'americano per poi impedirgli di portare a termine la sua missione? Certo non per salvarlo e basta, era assurdo. Hamboa non si faceva illusioni sugli scrupoli morali della CIA. Era convinto che se avessero voluto cancellare la missione si sarebbero limitati a far marcire l'americano in mano alla polizia cubana. D'un tratto qualcosa non quadrava. Decise che doveva essere prudente.

— E il motoscafo? — chiese. — Lo debbo ancora far rimanere lì a Santa Cruz del Norte in caso che ci sia la necessità di una fuga improvvisa?

— Certo — rispose Thomas. — E dobbiamo pensare anche a un mezzo sicuro che ci possa portare fin lì. Ci sarà certo del trambusto. Dobbiamo tenerci aperta una via di scampo, se scampo avremo.

— Capisco — annuì Hamboa, e si volse verso Barbara. Un forte pallore dava alla sua carnagione mulatta un'aria malsana e la ragazza sedeva rigida, immobile, fissandosi le mani strette in grembo. Non aveva pronunciato nemmeno una parola.

Guardandola Hamboa ebbe la certezza assoluta che in quella faccenda c'era qualcosa che non andava. Di colpo, non nutrì più nessuna fiducia nel suo amico Thomas, negli americani e nella CIA. Seguivano i loro scopi, come sempre, assolutamente indifferenti ai bisogni e ai desideri del popolo cubano. L'erborista pensò che in quel momento l'uccisione di Fidel Castro sarebbe stata salutare per Cuba, sarebbe stata ciò che di meglio il Movimento anticastrista poteva augurarsi e che quindi il suo primo dovere era fare gli interessi della propria gente. E poi, pensò amaramente, per liberare quell'americano che adesso avrebbero dovuto fermare, erano morti dei suoi amici, dei fratelli cubani.

Decise di fingere di assecondare Thomas, di seguirlo in ogni suo movimento e di fermarlo al momento opportuno. A qualunque costo.

Prendere il cavallo con cui erano fuggiti dalla caserma sarebbe stato da sconsiderati. Ernestino era sceso giù dalla sierra fino in città a piedi, fatta eccezione per l'ultimo tratto di strada polverosa, quando un camionista gli aveva dato un passaggio sul suo carico di legname consentendogli di risparmiarsi l'ultimo faticoso tratto sotto il sole. Ma non era stanco. L'eccitazione che avvertiva sotto pelle lo faceva sentire vivo e vibrante. Josè si fidava di lui. Josè gli aveva dato un compito da svolgere, una missione importante che solo lui poteva portare a termine. Josè lo aveva guardato con quegli occhi seri e fermi, gli aveva messo una mano sulla spalla e gli aveva spiegato con calma tutto quello che doveva fare.

La sua missione dipendeva da lui, ed Ernestino era certo che sarebbe stato all'altezza. Si sentiva forte, pronto a tutto. L'essere riuscito a portare l'americano in salvo in quel terribile assalto alla caserma gli dava una fiducia in se stesso che non aveva mai avuto. E ora anche Josè aveva fiducia in lui. Ernestino, che da adolescente aveva subito l'umiliazione, la vergogna e le brutture di uno di quei terribili lager che a Cuba vengono chiamati campi di rieducazione per omosessuali, sentiva finalmente la fierezza di essere una persona adulta e matura. Una persona punto e basta.

Era l'ora afosa della siesta e le strade dell'Avana erano deserte. Salì sul primo autobus che avanzava pigro verso la città vecchia sperando di trovare Isabela ancora a casa. Era più prudente non farsi vedere, al Tropicana.

La viuzza ombrosa che scendeva verso la piazza acciottolata profumava di fiori e di cucina. Ernestino la percorse a passo svelto e arrivò trafelato davanti alla porta di legno dipinta di una vernice azzurra ormai scrostata. Isabela l'aprì al primo tocco, procurandogli un moto di sorpresa.

— Ehi! — esclamò la ragazza sorridendo. — Ma che fai da queste parti?

— Puoi prendere la macchina di tuo padre? — chiese lui a mo' di saluto. — È una questione importantissima.

— Importantissima? — ripeté Isabela. Il suo visetto chiaro e sorridente divenne di colpo serio, adulto e creò uno strano contrasto col corpo piccolo e asciutto da adolescente.

— Di vita o di morte — rispose Ernestino, e nel suo tono e nei suoi occhi color tabacco chiaro non c'era traccia d'ironia.

— Allora vado a chiederglielo — disse decisa la ragazza. — Tu aspettami qui.

Da dietro la porta chiusa venne un parlottio nervoso e un pianto di bambino. Poi Isabela tornò da lui agitando con aria di vittoria un vecchio mazzo di chiavi.

Anche la macchina, una Ford grigia con un parafango rosso trovato quasi per miracolo da uno sfasciacarrozze dopo anni di ricerche, era vecchia e malridotta, ma aveva un motore perfetto, e serviva meravigliosamente allo scopo.

— Dove andiamo? — chiese Isabela, pratica, non appena furono a bordo.

— Alla *posada* vicino al Castillo de la Chorrera. Isabela si voltò a guardarlo stupefatta. Le *posadas* erano né più né meno che stanze a ore, dove le coppie andavano liberamente a fare l'amore. Erano frequentate alla luce del giorno sia da

fidanzati sia da coppie sposate che il sovraffollamento delle abitazioni, stipate di nonni, di genitori, di fratelli e di sorelle, costringeva a rifugiarsi lì in cerca di un po' di intimità.

— Non mi vorrai dire — balbettò — che tu... che noi...

Ernestino distolse lo sguardo avvampando. L'idea che Isabela avrebbe potuto fraintendere le sue intenzioni non lo aveva nemmeno sfiorato.

— Devo recuperare un oggetto — disse in tono assolutamente piatto, guardando fuori dal finestrino. — E alla *posada* non posso andare da solo, e per di più senza una macchina. Tu sei l'unica ragazza di cui mi posso fidare, Isabela.

Lei tirò un sospiro di sollievo. Non aveva nessuna voglia di andare a letto con Ernestino, ma gli era sinceramente affezionata e gli voleva molto bene. Rifiutarlo sulla via di una repentina conversione le sarebbe stato difficile e penoso.

— Immagino che non ti debba fare domande, vero? — disse lei.

— Meno ne sai meglio è — rispose lui.

Isabela lo guardò seria e avviò il motore. Negli occhi di Ernestino aveva visto una luce di fermezza che lo rendeva diverso. Doveva essere successo qualcosa che l'aveva cambiato, che da ragazzo l'aveva trasformato in uomo.

La *posada* era una di quelle di lusso, dove si andava solo in macchina. All'ingresso Ernestino scese e si diresse al telefono che serviva per prenotare. Chiese la stanza che gli aveva detto Josè, la numero cinque, e tornò dalla ragazza. La lunga fila di automobili davanti a loro stava a significare che avrebbe dovuto aspettare per un bel po'. Le altre coppie, tutte intente in trepide effusioni, non fecero caso a loro, gli unici che attendevano il proprio turno silenziosi e composti.

Quando alla fine toccò a loro, Isabela imboccò senza dire una parola la porta verde del garage su cui spiccava, dipinto grossolanamente di bianco, il numero cinque.

Ernestino chiuse il garage e le fece un cenno. Lei lo seguì attraverso la porta che conduceva direttamente nella stanza e si sedette sul letto candido. Ernestino pagò l'albergatore attraverso l'apposita fessura che si apriva su una parete e poi si voltò a guardarla con un volto inespressivo.

Isabela gli fece un mezzo sorriso e andò a sedersi sull'unica sedia della stanza.

— E adesso che facciamo? — chiese.

— Quello che siamo venuti a fare — rispose lui. — Vieni qui, aiutami a spostare il letto.

In pochi minuti divelsero con cura le assi sotto il letto, estrassero dal nascondiglio sottostante un astuccio piatto di skai nero lungo una quarantina di centimetri e largo venti e rimisero tutto a posto.

— Che c'è dentro? — non riuscì a trattenersi dal chiedere la ragazza sfiorando con le dita sottili le serrature a scatto di quell'oggetto misterioso.

— Lo vuoi sapere davvero? — Ernestino era maledettamente serio.

— No, forse è davvero meglio di no — tentennò la ragazza ritraendo la mano.

— Allora siediti qui accanto a me e aspettiamo. Se uscissimo prima dello scadere della nostra ora daremmo nell'occhio, non trovi?

— Già — mormorò Isabela e trovò all'improvviso la forza di ridere.

Il tenente Rámos era irriconoscibile. Il disastro dell'attentato alla sua caserma, la fuga, perché di fuga si trattava, di sua moglie e dei suoi figli che erano andati dai parenti in campagna, la rabbia di essersi fatto scappare quel maledetto importantissimo americano avevano minato il consueto controllo che aveva di sé e trasformato anche il suo aspetto fisico. Il viso liscio e pieno era diventato flaccido, come il suo stomaco prominente, e il braccio ingessato gli dava una goffaggine che ben si accompagnava alla sua divisa improvvisamente polverosa e stazzonata.

Un fragore di piatti rotti proveniente dalla cucina adiacente al suo ufficio di fortuna lo fece sobbalzare e poi gridare di rabbia.

Non si poteva lavorare in quelle condizioni. Diede uno spintone alla pila di registri, che rovinarono a terra in una nuvola di polvere. Nomi, migliaia di nomi di forestieri sbarcati sull'isola gli volteggiarono davanti come per schernirlo. Era come cercare un ago in un pagliaio. Se in quel momento non fosse entrato Tabio, promosso sergente sul campo durante il pandemonio delle esplosioni, si sarebbe messo a tempestare la scrivania di pugni.

— Che c'è? — gridò, come se il sergente, invece che a pochi metri da lui, fosse lontano un chilometro.

— Sono stati identificati — , annunciò l'altro con voce troppo alta.

— Perché gridi? Chi è stato identificato?

Il sergente deglutì a vuoto. Aveva l'aspetto grigio di un topo di biblioteca, e tale sarebbe volentieri stato se non avesse dovuto arruolarsi per mantenere madre e sorelle.

— I due morti durante l'attacco dell'altra notte — rispose, tentando inutilmente di dare alla propria voce quel giusto tono marziale che non gli era mai riuscito. — Del terzo, lo sa, non è rimasto pressoché nulla.

— Dunque? Sputa il rospo, ragazzo! — gridò il tenente, rimpiangendo la brusca efficacia del Bruto e rammaricandosi della propria troppo repentina decisione di aver messo Tabio al suo posto.

— Si tratta di Manuel e Argelio Portela, signor tenente. Padre e figlio, di professione fotografi.

Il tramonto repentino dei tropici si era abbattuto sulla sierra trasformando in macchie scure e misteriose gli alberi fitti che fino a poco prima scintillavano di mille toni di verde. Gli uccelli erano tornati tra gli alberi. Josè era rimasto lì, seduto davanti all'unica porta della capanna, con le spalle poggiate alla parete, a spiare la forza che si sentiva ritornare in corpo e ad attendere il ritorno di Ernestino.

Quel ragazzo gentile e generoso era stato la sua vera fortuna. Senza di lui, visto che non poteva più assolutamente contare sul gruppo anticastista col quale aveva lavorato, la sua missione avrebbe dovuto dichiararsi già fallita. Era già un miracolo che nessuno, neanche lui stesso, avesse confessato nulla. Josè ebbe un fremito d'orgoglio per se stesso e per la gente dalla quale proveniva. Sì, i cubani meritavano qualcosa di meglio, e lui era lì per aiutarli a ottenerlo.

Il baluginare dei fari di una macchina che si inerpica su per il sentiero lo fece ritrarre nell'ombra della capanna. La macchina si fermò proprio davanti al piccolo patio di canne, facendogli trattenere il fiato, ma poi vide che ne scendeva Ernestino,

che era solo, e che aveva l'astuccio con sé.

— Che fai al buio? — gli chiese il ragazzo con la voce piena di allegria.

— Ti aspettavo.

Ernestino si diresse subito verso il cucinino e tornò con due candele accese piantate su una vecchia latta di conserva. Le fiammelle gli illuminarono gli occhi scintillanti. Josè si accorse che teneva ancora stretto l'astuccio.

— Allora — gli chiese. — Tutto bene?

— A meraviglia — rispose posando finalmente sulla tavola le candele e l'astuccio. — Eccolo qui.

— L'hai aperto?

— No — rispose Ernestino, sorpreso. — Mi avevi detto di non farlo.

Josè fece una smorfia per contenere un sorriso. Quel ragazzo era proprio impagabile.

— Allora guarda bene — disse. E fece scattare le serrature del coperchio.

La luce incerta delle candele ondeggiò sul metallo lucente dell'arma. Era affondata in un letto di gommapiuma spessa color piombo e anche così, scarica, inerte, smontata in due pezzi, aveva un aspetto micidiale. Josè la sfiorò come si sfiorano i capelli di una donna.

— Bella, vero?

Ernestino fissava l'arma senza parlare.

— Ma come hai fatto a farla entrare a Cuba? — chiese sgomento. — Ci sono controlli severissimi.

— Con la valigia diplomatica entra tutto — sorrise Josè. — Dopodiché, per averla a portata di mano l'ho nascosta lì dove l'hai presa, alla *posada*. Ho finto di essere un giornalista messicano in cerca di argomenti piccanti e ho chiesto di essere lasciato solo nella stanza per coglierne bene l'atmosfera.

— E ti sei fidato di lasciarla lì?

— Nasconderla sotto le assi del pavimento sotto il letto non era un pericolo. Chi volevi che ci andasse a guardare? Ci si va per far altro, nelle *posadas*, no?

Ernestino continuava a fissare la carabina. Fino a quel momento aveva visto solo vecchie armi russe di seconda mano, nulla che potesse essere messo a paragone con quell'arnese che sapeva di perfezione e di tecnologia.

— È una carabina 222 Remington Magnum, è stata messa a punto in Vietnam ed è americana, naturalmente — cominciò a spiegare Josè, compiaciuto dell'interesse del ragazzo. Estrasse i due pezzi dalla loro custodia e cominciò a montarli. — Ha una velocità di tiro dai novecentosessanta ai milleduecento metri al secondo e a trecento metri di distanza cala di soli quattro centimetri.

— Che vuol dire? — chiese Ernestino ammirando l'abilità con cui l'altro la stava montando.

— Che ha una traiettoria tesissima, precisissima, e che se spari a trecento metri di distanza devi mirare il bersaglio solo quattro centimetri più in alto. È fenomenale — continuò Josè che di quell'arma avrebbe parlato volentieri per ore. — È un calibro 5.6, molto piccolo, il che vuol dire che la pallottola può essere deviata facilmente, ma va a una velocità tale che non rovina tanto per il foro che fa, quanto per il fatto che quando colpisce una persona, in qualunque parte del corpo, in qualunque, capisci?

provoca una tale compressione ai vasi sanguigni che fa scoppiare i ventricoli del cuore.

— Anche in un braccio? — chiese incredulo Ernestino. — Non è possibile.

— Ti dico di sì — rispose deciso Josè. — Ma stai tranquillo, io colpirò al cuore.

19.

Il nervosismo che aveva accompagnato per tutto il giorno il tenente Rámos durante la notte aveva ceduto il posto a un'ansia stressante. Anche se era riuscito a scaricare sulle spalle di Villagra, ormai scomparso, la responsabilità della scarsa sorveglianza che aveva reso possibile l'attacco alla caserma, si era reso conto di non essere più in buona luce agli occhi dei suoi superiori. Se non succedeva nulla nel frattempo, passata la buriana della conferenza avrebbero certo preso dei provvedimenti contro di lui. E così aveva continuato a rigirarsi a lungo nel letto vuoto, infastidito dal braccio ingessato, dal sudore che lo copriva tutto e dall'immagine di Josè Echeverría. Echeverría poteva essere la sua salvezza. Doveva trovarlo, ovunque fosse e fermarlo, qualunque cosa stesse per fare. L'indomani era il giorno della conferenza e lui non sapeva perché, ma sentiva con certezza che tra l'americano e la conferenza ci doveva essere un nesso. Si era arrovellato per tutta la notte e non gli era servito a nulla andarsi a sdraiare nell'amaca al fresco del terrazzo: l'ansia l'aveva fatto ugualmente sudare fino all'alba.

Adesso era di nuovo lì in quel bugigattolo disordinato accanto alle cucine che era diventato il suo ufficio e leggeva e rileggeva le schede dei due Portela. Erano scarne, e non gli dicevano nulla. Indagare, bisognava indagare, ma quel suo nuovo sergente Tabio che gli stava davanti impacciato e impettito non gli dava nessun affidamento.

— Forza — disse alzandosi. — Vai a preparare una macchina. Scendiamo in città.

Il sergente si dileguò senza dire una parola.

L'Avana ancora sonnecchiava nell'aria tiepida del mattino. Qualche ragazzo bighellonava mentre le donne già in fila davanti ai negozi di alimentari si accingevano ad aspettare con pazienza il loro turno nella speranza di poter mettere insieme qualcosa per il pranzo.

La Uaz grigioverde si fermò sobbalzando davanti allo studio fotografico di Portela. Alla porta non rispose nessuno, né una moglie né una sorella, ma Rámos non se l'aspettava neanche. Si aspettava invece che quella visita incuriosisse qualche vicino, e così fu.

Un vecchio sdentato fece capolino dalla porta accanto.

— Ha notizie dei Portela? — gli chiese Rámos. — Sa dove posso trovarli?

— Non rispondono? — chiese inutilmente il vecchio grattandosi la testa.

— Pare di no.

— Strano. Ma adesso che ci penso sono un paio di giorni che non li vedo. Che fine avranno fatto?

La pazienza già provata di Rámos stava per esaurirsi quando una giovane donna incinta sbucò dietro il vecchio asciugandosi le mani in un logoro strofinaccio di cucina. — Che c'è, nonno?

— Il tenente, qui, cerca il fotografo.

— Il padre o il figlio?

— L'uno o l'altro. Devo rintracciarli — tagliò corto il tenente, e venne alla domanda che gli interessava veramente. — Potrebbero essere da qualche parente, o da qualche amico. Ne conosce qualcuno?

— Sono due uomini soli, non chiacchierano con i vicini — si rammaricò la donna.

— L'unica persona che conosco è un amico del figlio, ma non me l'hanno presentato loro. Lo conosco solo perché cuce le *guayabere* per mio zio e una volta...

— E chi è? — tagliò corto Rámos.

— Si chiama Ernestino. Vive giù in periferia, in quelle case che chiamano scatole di *bacalao* — ridacchiò la ragazza. — Se le serve le scrivo l'indirizzo. Devo averlo, da qualche parte.

L'aria per le scale di quel casermone era stantia e soffocante. I sei piani di scale stremarono il tenente ma, con suo sommo disappunto, non fecero affannare neanche un po' il sergente Tabio. Da dietro la porta dipinta di celeste dell'appartamento di Ernestino veniva una fortissima musica rock. Rámos fece una smorfia di fastidio: non gli piaceva nulla, di ciò che veniva dall'America.

Gli aprì un ragazzino mulatto dall'aria sveglia che sorrise senza incisivi e gli fissò con impertinenza il braccio ingessato.

— Ernestino non c'è — rispose immediatamente alla domanda del tenente, oscurandosi in volto. — Lo state cercando anche voi?

— Perché, chi altro lo cerca?

— La mamma. È molto preoccupata.

— E perché è preoccupata, la tua mamma? — chiese con tutta la residua pazienza il tenente. Evidentemente doveva cacciargli fuori le informazioni a una a una.

— Perché Ernestino non torna a casa da due giorni. Non l'ha mai fatto, prima.

Al tenente sfavillarono gli occhi. Due giorni! Forse aveva avuto fortuna, e quella era la pista giusta. Qualcosa cominciava a quadrare, finalmente.

— E non hai idea di dove sia andato?

Il ragazzino scosse la testa con aria compunta.

— Peccato — fece il tenente. — Vedi, il fatto è che non sappiamo come sia fatto, tuo fratello. Se avessimo una sua fotografia potremmo aiutare la tua mamma a trovarlo.

Il ragazzino si illuminò. — Davvero? Allora ve la cerco subito!

I due lo seguirono nella stanza che Ernestino usava come sartoria cercando di non farsi infastidire dal volume altissimo della radio e aspettarono con pazienza guardandosi in giro. Su una sedia c'era una pila di *guayabere* senza maniche e una stava ancora sotto la macchina per cucire, come se fosse stata lasciata lì per un attimo solo. Per terra un mare di fili e ritagli di stoffa.

Il ragazzino frugò in tutte le ante del grande armadio senza sportelli, immergendosi ogni volta tra i vestiti appesi, finché non ne emerse trionfante con una scatola da

scarpe colma di fotografie.

— Ecco qui — cominciò a dire mostrandole al tenente. — Qui sono io a due anni, questa è la mamma quando è andata a Cayo Largo, questa, invece...

— Mi serve la foto di tuo fratello, ricordi?

— Sì, sì. Eccone una.

Il tenente la prese tra le mani. Era piuttosto sbiadita e presa in lontananza. Si vedevano due ragazzi mulatti dall'aria felice all'ombra del piccolo portico di un *bahio* immerso nel verde.

— Ernestino è questo qui — indicò il ragazzino puntando un dito sulla foto. — Questo invece è un suo amico. A me non mi ci ha mai voluto portare, alla sua capanna — si lamentò facendo il broncio. — Dice che è posto suo e basta.

— E dov'è la capanna? — chiese il tenente trattenendo il fiato.

— Nella sierra, e dove, se no?

Il tenente studiò bene la foto. Sullo sfondo, in lontananza, si intravedeva un traliccio della luce, e sul traliccio c'era un cartello con un numero indecifrabile. Forse, con un po' di fortuna e una buona lente di ingrandimento...

— Questa la tengo io — disse Rámos soddisfatto. — E stai tranquillo. Vedrai che lo ritroviamo, tuo fratello!

Ernestino era sopraffatto dall'arditezza del piano di Josè. Concepire l'idea di sparare a Fidel Castro nel bel mezzo dell'inaugurazione della conferenza gli sembrava una cosa talmente incredibile da essere esaltante, ma il ragazzo era anche terribilmente preoccupato.

— E poi? — mormorò mentre sul suo bel viso mulatto si dipingeva lo sgomento.

— E poi cosa?

— Quando hai sparato ti massaceranno.

— No, se ho un po' di fortuna.

— E se non ce l'hai?

— Questo — sospirò Josè — non bisogna mai pensarlo.

— E invece sì — si accalorò Ernestino, preoccupato. — Innanzi tutto come farai a entrare in piazza con quell'arma? Ci sarà una sorveglianza strettissima, no?

— Questo non è un problema, vedrai.

— Ma ti prenderanno, ti ammazzeranno, ti dico: — esclamò il ragazzo, che non si capacitava dell'apparente serenità dell'altro.

— Il discorso di Castro sarà lunghissimo, come tutti i suoi discorsi. Sceglierò un momento di distrazione. Domani ci saranno cinquecentomila persone, a Plaza de la Revolucion. Vuoi che in due o tre ore non succeda niente, che nessuno abbia un malore, che non si senta in lontananza un ritorno di motore di una macchina, che non ci sia qualche acclamazione più vivace delle altre, o qualche grido di protesta?

Ernestino scosse la testa, incredulo.

— Non può essere così. Tu la fai troppo semplice. Non puoi essere arrivato fin qua con un piano che fa acqua da tutte le parti. Non ci credo.

— Già — sospirò Josè. — Il piano era diverso. Ci sarebbe dovuta essere una specie di protesta, di sommossa, guidata da quegli amici anticastristi che hanno arrestato insieme a me.

— Ti dovevano aiutare nell'attentato?

Josè agitò una mano. — No. Loro non sapevano lo scopo vero della mia missione, credevano che si trattasse solo di organizzare una grande protesta davanti alle telecamere di tutto il mondo. Stavano lavorando su quello.

— E tu avresti sparato durante la sommossa?

— Precisamente.

— Allora ti aiuterò io — disse Ernestino, deciso.

Josè si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. Adesso era nervoso. Aveva un disperato bisogno di aiuto, ma non voleva che quel ragazzo così inesperto ci rimettesse la vita. — Non voglio che tu rischi nulla — affermò. — È già tanto quello che hai fatto.

— Non rischierò. Mi metterò un po' distante da te e mi inventerò qualcosa, che so, di essere stato preso da un attacco epilettico o da un colpo di sole, decidi tu. Così potrai sparare in quel momento, invece di sperare che succeda qualcosa che magari non succederà.

— Non ti rendi conto di quanto possa essere pericoloso.

— E partecipare all'assalto della caserma non era pericoloso, allora? — si risentì il ragazzo. — Il mio amico Argelio è morto, te lo sei scordato? Non sono più un bambino, so quello che faccio e poi sono un cubano e un anticastrista — disse con orgoglio — e voglio essere utile al mio Paese.

Josè lo guardò senza dire nulla.

— Allora siamo d'accordo? — chiese Ernestino con la voce carica d'emozione.

— Ne ripareremo — rispose Josè continuando a guardarlo. — Adesso ho bisogno che tu mi procuri delle canne di bambù.

— Delle canne di bambù? — ripeté Ernestino, sorpreso.

— Sì, non dovrebbe essere difficile trovarne, qui attorno. Mi servono abbastanza grosse, diciamo del diametro di circa cinque centimetri. E poi delle strisce di stoffa. Anche un pezzo di lenzuolo andrà bene.

— Ma che ci devi fare?

— Devo fabbricare il mio travestimento — rispose Josè dandogli una pacca amichevole sulle spalle. — Ti piacerà, vedrai.

Aveva raccolto i capelli a crocchia e stava già immersa da mezz'ora nella penombra di un bagno caldo profumato al sandalo, ma non riusciva a rilassarsi. La contrazione dei suoi lineamenti le disegnava ancora due solchi perpendicolari tra le sopracciglia scure. Si agitò un po' nell'acqua, incerta, poi chiamò Thomas.

Lui apparve subito nel vano della porta e fermò lo sguardo sui due piccoli seni scuri che sembravano galleggiare in un mare di schiuma. — Vuoi che ti insaponi la schiena?

— No — mormorò lei.

— Allora cosa vuoi? — le chiese immergendo un braccio nell'acqua tiepida e cominciando a carezzarle una gamba.

— Voglio che torniamo a Miami. Subito. Col primo aereo.

La mano di lui si fermò per poi emergere lentamente fuori dalla schiuma. — Non capisco.

— Tutta quella storia sull'attentato... — cominciò a dire lei a voce bassa — mi

sembra una cosa assurda, non ci credo. Non può essere possibile. Josè ormai è salvo, sono sicura che è anche riuscito a tornare in America, oramai. E sono convinta che anche noi dobbiamo tornare, prima che qualcuno sospetti. Prima che qualcuno scopra che cosa abbiamo fatto.

— Non è possibile.

— Ma perché?

— Perché anche se tu non ci credi le cose stanno come dico io.

— Te lo dice il tuo istinto? — chiese lei sollevando il mento con aria di sfida.

— Il mio istinto e la mia esperienza. Tutto collima. Josè è stato mandato qui in una missione suicida. Ma noi dobbiamo impedire questa follia.

— No!

— No che?

— Sono sicura che non è così. E anche se fosse...

— Che vuoi dire?

Gli occhi di Thomas avevano perso ogni calore, ma lei proseguì imperterrita.

— Anche se fosse è una sua scelta. Impedirgli di farlo potrebbe essere pericoloso. Pericoloso per noi due, voglio dire.

Mise una mano sulla sua, ma lui si ritrasse.

— Non capisco. Eri decisa a venire qui da sola, a cercarlo, a salvarlo e adesso...

— Adesso ti amo — lo interruppe lei, accorata. — Hai già corso troppi pericoli. E io non voglio...

— Ti ho già spiegato quello che penso, Barbara — disse lui alzandosi in piedi. — Ti ho già spiegato i miei motivi e i miei sentimenti. E adesso tu...

— Non capisci che ti amo? — era quasi sull'orlo delle lacrime, tutta protesa verso di lui. — Tu non puoi immaginare quanto!

— Questo adesso non c'entra. Non possiamo tirarci indietro.

— Ma sì che possiamo! Basta che facciamo i bagagli e ce ne andiamo!

Thomas la guardò con un'espressione triste. — Vedo che spiegarti è stato inutile, Barbara. Forse è colpa mia. Forse sono troppo complicato. Ma se tu vuoi partire, fallo. Io non posso. Io resto qui.

Grazie a un'ottima lente di ingrandimento di fabbricazione sovietica e alla solerzia del tutto inconsueta del responsabile di zona della compagnia elettrica, che non si era trincerato dietro i consueti *no se encuentra* e *no existe*, il tenente Agustín Ramos era riuscito a individuare nel giro di poche ore la dislocazione del traliccio della corrente elettrica che si vedeva sullo sfondo della foto di Ernestino. Era nella sierra, ma non lontanissimo dalla città. Con un altro po' di fortuna sarebbe riuscito ad arrivarci in mattinata.

Il sergente Tabio guidava talmente male che il tenente Ramos si sentì smorzare l'euforia della scoperta e l'eccitazione dell'inseguimento in una specie di rabbia repressa. Cambiava le marce al momento sbagliato facendo sobbalzare la Uaz anche in quei rari tratti in cui la strada di terra battuta non era sconnessa. Glielo aveva fatto notare piuttosto bruscamente, ma era servito solo a farlo confondere tanto da fargli spegnere il motore in un repentino sobbalzo. Il tenente si era guardato intorno livido dalla rabbia, si era stretto al petto il braccio rotto per attutire gli scossoni e aveva

deciso di non dire più neanche una parola finché non avessero trovato quella capanna, quel maledetto *bohio*.

Gli comparve davanti all'improvviso, in lontananza, silenziosa, immersa in un mare di verde. Il tenente fece una smorfia di sufficienza al pensiero che forse quel ragazzo era scappato nella sierra credendosi un *cimarròn*. Ma i *cimarròn* veri, gli schiavi fuggitivi che cercavano scampo alla loro miseria scappando per le montagne come avevano fatto molti dei suoi antenati, non avevano certo tutte le comodità di una capannuccia rosa e celeste in cui rifugiarsi.

Meglio così. L'avrebbe preso subito e gli avrebbe fatto dire con ogni mezzo dove stava nascosto l'americano. Glielo avrebbe fatto sputare a bastonate. Con le sue stesse mani, se necessario.

Aggirò la capanna a piedi, in silenzio, tenendo stretto al petto il braccio ingessato, seguito dal sergente Tabio. Dall'interno non veniva nessun rumore. Sfondò la porta con un calcio violento e irruppe con la mitraglietta spianata.

Dentro c'erano solo un letto disfatto e un incomprensibile mucchietto di schegge di bambù.

Il tenente Agustín Ramos si sentì arrivare il fiele in bocca. Con quello poteva dire addio alla sua bella carriera.

La Ford grigia con un parafango rosso si avvicinava tranquilla alle porte dell'Avana. Ernestino guidava con attenzione, sentendo nel fianco sinistro la pressione della Toz che si era infilato nella cintura di nascosto. Di tanto in tanto si voltava a sbirciare Josè che fissava assorto al di là del parabrezza. Da quando era salito in macchina non aveva staccato per un solo attimo le mani dalla gruccia di bambù che teneva tra le gambe.

Ernestino le lanciò uno sguardo ancora incredulo. Anche se Josè gli aveva confessato di aver preso l'idea da un famosissimo romanzo di spionaggio, uscito anni prima, non riusciva ancora a capacitarsi della maestria con cui l'americano aveva costruito quella gruccia in modo da nasconderci perfettamente dentro la carabina. Il delta del calcio di acciaio nudo era stato perfettamente inserito nella parte superiore della gruccia, che terminava nell'incavo che si poggia sotto l'ascella, attorno al quale erano avvolte strisce di lenzuolo. E strisce dello stesso lenzuolo erano state arrotolate attorno al corpo centrale della carabina, la cui canna era comodamente occultata nella parte terminale della gruccia. Josè gli aveva spiegato che anche così l'arma era perfettamente funzionante e che gli sarebbe bastato inserire il piccolo cannocchiale, non più grande di una penna stilografica, alzarla e puntare per far partire l'unico colpo che aveva in canna. Unico perché il caricatore non poteva essere nascosto e perché dopo il primo colpo non avrebbe certo avuto la possibilità di spararne un secondo.

Gli aveva spiegato che con quella gruccia, identica a centinaia d'altre che ancora si vedevano in giro per l'isola, si sarebbe spacciato per uno dei tanti reduci cubani della guerra d'Angola che certo si sarebbero radunati anche loro a sentire il discorso di Castro.

Ernestino sentì il volante scivolargli tra le mani sudate, ed ebbe un tremito di paura. Ma era sicurissimo che tutto sarebbe andato secondo i piani.

Il discorso con cui Fidel Castro avrebbe aperto la conferenza era previsto per le cinque del pomeriggio, ma già dalla mattina la gente, approfittando della giornata di festa decretata dal governo per l'occasione, aveva cominciato a riempire l'enorme Plaza de la Revolucion, a improvvisare degli spuntini sull'erba nei prati che la circondano, e a passeggiare scrutando a debita distanza il grande palco.

Questo era fasciato nei colori bianco, azzurro e rosso della bandiera cubana ed era talmente imponente da coprire quasi la vista del monumento in onore di Josè Martí, teorico del nazionalismo cubano, ai piedi del quale era stato allestito. Ai suoi lati le telecamere delle televisioni di tutto il mondo formavano due specie di boschetti di metallo e nel mezzo, al posto dell'oratore, centinaia di microfoni d'ogni tipo davano l'impressione di un grande mazzo di fiori neri.

Due tribune d'onore, coperte da tendaggi bianchi, erano destinate ai delegati illustri degli altri Paesi partecipanti alla conferenza e chiudevano il fondo della piazza formando una specie di anfiteatro. Il tutto era circondato da una barriera di soldati in uniforme grigioverde, che davano le spalle al palco e alle tribune e scrutavano la gente che continuava ad affollarsi addosso alle transenne.

C'erano settori destinati alle autorità locali, altri ai giornalisti, alle scolaresche, alle autorità militari. Al di là delle transenne, il grande spiazzo vuoto in cui adulti e bambini bivaccavano come spettatori in attesa di un bel concerto rock.

Il sole, i vestiti variopinti della gente, i sorrisi smaglianti dei Caribe, il chiacchiericcio che si levava dalla piazza, i piccoli capannelli di gente che si andavano formando e sciogliendo incessantemente e i bambini che schiamazzavano rincorrendosi sul lastricato dimentichi dei richiami dei genitori contribuivano a dare alla manifestazione il carattere allegro di una grande festa.

Thomas e Barbara, scuri in volto, percorrevano la piazza con un girovagare apparentemente senza senso.

— È inutile. È un'impresa disperata — si lamentò lei. — Come facciamo a trovarlo? Hai letto i giornali? Tra poco qui ci saranno mezzo milione di persone. Non ci sarà più spazio nemmeno per camminare.

— Continua a cercare. Tu lo conosci bene, io ho solo la descrizione che me ne hai fatto — insistette Thomas, con una voce tesa. — Guarda quelli che hanno qualcosa in mano. Qualunque cosa in cui si possa nascondere un'arma, o dell'esplosivo, o Dio sa che.

— Ti dico che a quest'ora Josè avrà trovato il modo di tornare negli Stati Uniti — protestò Barbara.

— No. Sono sicuro che verrà qui. Me lo sento. Se fossi cubano direi che è il mio *changò* che me lo dice.

— Il tuo sesto senso, eh? — lo sfidò lei. — Invece il mio dice che ormai stiamo correndo un rischio inutile.

Thomas si fermò a guardarla con fermezza. — Ne abbiamo già parlato, Barbara. Ricominciare a discutere è inutile. Potevi partire, ma hai scelto di restare qui con me. Adesso cerchiamo tuo marito e basta.

Lei si sentì vacillare sotto il suo sguardo. — Va bene — mormorò. — Va bene, Thomas.

Gli altoparlanti gracchiarono all'improvviso attirando l'attenzione di tutti e poco dopo le note di *Hasta siempre, comandante* si diffusero nella piazza trascinando la gente in piccoli cori sommessi.

Hamboa li avvicinò, come convenuto, quando ebbero completato un primo giro della piazza. — Allora? — chiese.

— Niente — rispose Thomas, teso. — Continuiamo a cercare.

— Vengo con voi — annunciò Hamboa con decisione. — Non vedo cosa potrei fare, da solo. — Secondo l'erborista, Thomas non sarebbe mai riuscito a individuare l'americano tra tutta quella gente, ma se l'avesse trovato e avesse tentato di fermarlo lui, Hamboa, glielo avrebbe impedito, a costo di spezzargli il collo con le proprie mani.

L'indomani il sole doveva nascere su una Cuba libera.

— Sei proprio sicuro? Sei ancora in tempo per ritirarti.

— Sicurissimo — rispose Ernestino passandosi le mani sudate tra i lunghi capelli neri legati in un codino. — Non devo far altro che starti a guardare e accasciarmi a terra gemendo e lamentandomi quando tu ti toccherai l'orecchio. La gente si volterà verso di me e tu potrai alzare la gruccia e sparare.

— Se strillerai abbastanza forte — sorrise Josè senza scoprire la gengiva vuota — forse avrò tanta fortuna che nessuno noterà il mio strano movimento.

Ma gli occhi neri di Josè non sorrisero e Ernestino si sentì stringere la bocca dello stomaco. Josè mentiva per dargli coraggio, e forse per darlo anche a se stesso.

— Allora andiamo? — disse chiudendosi il giubbino di tela per nascondere meglio la pistola.

— Sì. Il discorso comincerà tra una mezz'ora. Dobbiamo avere il tempo di trovare il posto giusto dove piazzarci. Per maggior sicurezza non vorrei trovarlo a più di centocinquanta metri dal palco, e possibilmente vicino a un paio di reduci in carrozzella o che so io. La gente non guarda mai volentieri i mutilati. Darò meno nell'occhio.

Scese dalla Ford appoggiandosi alla gruccia, quindi si avviò verso la piazza tenendo la gamba destra flessa e inerte, poggiandosi pesantemente a ogni passo, sbilenco e sgraziato come chi anche dopo tanto tempo non sia riuscito ad abituarsi a quello scomodo modo di camminare.

Ernestino dimenticò per un attimo le difficoltà e i pericoli cui stavano andando incontro e rimase a guardarlo incantato. Quell'uomo avrebbe potuto vincere un Oscar per la migliore interpretazione di un reduce di guerra.

Palco e tribune erano gremiti di delegazioni d'ogni razza e colore. Le bandiere di

tutti i Paesi partecipanti, issate su alti pennoni tutto intorno alla piazza, garrivano al vento tiepido che saliva dal mare. Gli altoparlanti si interruppero nel bel mezzo della musica e riversarono sulla gente, amplificati, i loro stessi applausi.

Un milione di occhi si voltarono verso il palco. Era arrivato Fidel, il capo carismatico, la personificazione di una rivoluzione gloriosa che in trent'anni di potere si era lentamente ripiegata su se stessa fino a soffocare il suo stesso spirito.

Salutò la folla con un gesto lento e misurato, reso ancor più ieratico da quell'uniforme verde che era la sua divisa da quando guerreggiava nella sierra, ma che era ormai troppo perfetta e impeccabile per ricordare d'essere figlia della rivoluzione.

— *Compañeros* — esordì stringendo gli occhi piccoli e infossati che mai si erano abituati alle lenti a contatto. — *Compañeros* — ripeté alzando una mano sottile mentre il mormorio della folla si tramutava in silenzio. — *Este dia es un gran dia para la historia de nuestro noble país. Este dia...*

Thomas, Barbara e Hamboa, che si erano fermati come tutti gli altri a guardare per un attimo quell'uomo attorno al quale ruotava stranamente il loro destino, ripresero il loro cauto vagare per la piazza. Secondo il programma quel discorso sarebbe durato tre ore circa. Thomas si costrinse a pensare che tre ore potevano essere sufficienti anche per trovare un ago in un pagliaio.

L'uomo senza gambe e con le braccia possenti si voltò di scatto, seccato, ma quando vide che ad appoggiarsi alla sua rudimentale sedia a rotelle era stato un altro infelice come lui tramutò il ghigno in una domanda.

— Anche tu in Angola? — chiese a Josè.

— Sì, in Angola. Ma ho avuto più fortuna di te, *amigo* — rispose quello sorridendo senza nascondere la gengiva vuota, conscio del fatto che più appariva malridotto e meglio era. — Come ti è successo?

— Bomba a mano — rispose laconicamente l'uomo. — E tu?

— Mi hanno mitragliato da un elicottero. A momenti le perdevo anche io, le gambe.

— Già. Ma adesso stai zitto, *amigo*. Fammi ascoltare cosa dice Esteban.

— Esteban? — chiese Josè, ma l'uomo non gli dava più ascolto. Poi ricordò. I cubani, che chiamavano Fidel Castro con cento nomi diversi, in quegli ultimi tempi avevano preso a chiamarlo anche Esteban, che voleva dire Stefano, ma anche, con un gioco di parole, *este-ban*, *este bandirlo*, questo bandito. Forse poteva contare anche su un altro alleato. Si voltò verso Ernestino, sette o otto persone più in là, e gli strizzò l'occhio. Ernestino abbassò le lunghe ciglia scure sugli occhi color tabacco. A quella distanza Josè non poteva accorgersi che il ragazzo stava tremando.

— Thomas — disse Barbara, bloccandolo all'improvviso per un braccio, indifferente alla presenza di Hamboa che li seguiva passo passo. — Ricordati sempre quello che ti ho detto.

— Cosa? — le chiese lui, voltandosi. Barbara era tesa, contratta, e parlava come se fosse stata costretta da un'urgenza insopprimibile.

— Qualunque cosa succeda — disse lei lentamente, come per scolpirgli in mente

quelle parole — ricordati che ti amo.

— Stai tranquilla, non succederà niente — tentò di rassicurarla Thomas.

— Tu ricordatelo — ripeté lei, caparbia. — Qualunque cosa succeda.

Hamboa si grattò la guancia, perplesso.

La voce di Fidel Castro continuava a riecheggiare monotona dagli altoparlanti da più di un'ora.

Josè Echeverría si guardò attorno, attento. La lunghezza del discorso stava sortendo gli effetti previsti. I bambini avevano ripreso a scorrazzare mentre gli adulti facevano passare sempre più spesso il loro peso da una gamba all'altra, e avevano ricominciato a chiacchierare sommessamente tra di loro. Anche gli uomini della sorveglianza che aveva individuato tra la folla sembravano meno attenti e avevano appeso definitivamente alla cintura i loro walkie-talkie.

Soppesò la gruccia e la fece oscillare lievemente bilanciandola con una mano sola. Poi si concentrò come per una prova generale e ripercorse con la mente tutti i movimenti che doveva fare. Fissare il cannocchiale nella sua base di un centimetro quadrato che non aveva coperto con la striscia di lenzuolo, piantarsi a gambe larghe, sollevare la gruccia, poggiarsela alla spalla, espellere l'aria dai polmoni, aggiustare rapidamente il tiro e premere il grilletto. Tutto in un secondo. Perfetto.

Si toccò il taschino della camicia che Ernestino gli aveva prestato. Il cannocchiale, identico a una penna stilografica, era là. Perfetto anche quello. Rifece la prova più volte, sempre mentalmente, finché non si sentì pronto.

La folla nella grande piazza ondeggiava e si spostava facilitando la ricerca di Thomas. Il discorso di Fidel Castro si faceva sempre più scontato e noioso, zeppo delle solite invettive contro gli yankee e il capitalismo. Stava promettendo al resto del mondo che quella conferenza avrebbe ribaltato l'assetto economico mondiale e messo in ginocchio l'occidente quando Thomas vide la schiena di Barbara, che gli camminava davanti, irrigidirsi impercettibilmente. Ne seguì lo sguardo e non vide altro che la solita folla, vide anche un mutilato e uno zoppo che si appoggiava alla sua sedia a rotelle.

— Che c'è, l'hai visto? — chiese.

Barbara scosse la testa in silenzio e si avviò in un'altra direzione.

— Aspetta — disse Thomas, e rimase fermo lì, subito affiancato da Hamboa. Una famigliola dai vestiti variopinti approfittò del varco che si era appena formato e si piazzò tra loro e i due reduci.

Era il momento giusto, se lo sentiva. Lanciò uno sguardo a Ernestino, fermo a una decina di metri da lui, che non gli staccava gli occhi di dosso. Poi sfilò il piccolo cannocchiale dal taschino, si chinò a inserirlo sul suo supporto, finse di massaggiarsi la gamba e si ritirò su lentamente, guardandosi attorno. Nessuno aveva fatto caso ai suoi movimenti.

Chiuse un istante gli occhi, respirò a fondo e girò di nuovo la testa verso Ernestino per assicurarsi che lo stesse guardando. Poi si voltò verso il palco, si piazzò fermo a gambe larghe e si toccò l'orecchio.

— Abbasso Fidel Castro! Morte al dittatore! — urlò il ragazzo sfilandosi la pistola dalla cintola e cominciando a sparare in aria all'impazzata.

Josè, concentratissimo sui propri gesti, sentì l'urlo e gli spari come se venissero da molto lontano. Si sentì gelare e si bloccò per una frazione di secondo. Il ragazzo aveva deciso di sacrificarsi e morire.

Poi mentre lontano, molto lontano da lui, gli urli e gli spari si andavano moltiplicando, sollevò la gruccia, se la portò alla spalla, espulse l'aria dai polmoni, aggiustò rapidamente il tiro, vide il primo bottone della divisa di Castro nel mirino e premette il grilletto.

A1 primo urlo la gente aveva cominciato a fuggire. Il muro di folla davanti a Thomas si era spalancato. Riconobbe il volto terreo di Ernestino, ma fu un lampo. Decine di persone gli si gettarono addosso mentre il ragazzo scaricava ancora in aria tutti i colpi del suo caricatore. Vide soldati in divisa e agenti in borghese buttarsi nella mischia con le armi spianate. Tutti si erano voltati verso il tumulto. Tutti, tranne un reduce che aveva fatto un gesto inconsulto. Aveva alzato la sua gruccia e l'aveva puntata contro il palco come se fosse una carabina. Una carabina.

— Eccolo! È lui! — disse Thomas concitato — e si lanciò a capofitto in direzione di Josè.

Adesso tutta la piazza urlava in preda al panico.

Fidel Castro si era abbattuto sulla selva di microfoni, colpito al cuore. Colpito a morte.

— Josè, sono io, Barbara.

— Cosa? Che cosa?

— Siamo noi. — Siamo amici.

— Sappiamo tutto.

— Il ragazzo. Che ne è del ragazzo?

— L'hanno preso.

— Appoggiati a me.

— Fingi d'essere ferito.

— Thomas, prendi la gruccia.

— Presto, di qua. Presto.

— Largo! Fate largo! È ferito!

Lo avevano raggiunto in un baleno e stavano tentando di allontanarlo da lì. L'uomo senza gambe aveva capito tutto e li fissava attonito. Il reduce che era stato tutto il tempo accanto a lui aveva un'arma nascosta nella gruccia e con quella aveva sparato a Castro. L'aveva visto bene, mentre la sollevava e se la piazzava sulla spalla come se fosse una carabina. Adesso era piegato in due, come se fosse stato ferito, e si trascinava via aiutato da un gigante nero. Un uomo biondo lo sorreggeva dall'altro lato e una donna mulatta li seguiva. Altra gente cominciava a guardarli incuriosita. Un paio di soldati si erano staccati dal tumulto causato dal ragazzo che aveva scaricato la pistola in aria e si stavano avvicinando sospettosi al gruppetto.

L'uomo senza gambe spinse con forza le ruote della sua carrozzella e si portò davanti al finto reduce e agli altri. — Fate largo! — gridò costringendo la folla ad

aprirsi. — Fate largo! Quel pazzo criminale ha ferito il mio capitano! Un valoroso reduce della guerra d'Angola! Fate largo!

Ci volle del tempo perché si capisse che il ragazzo che era stato atterrato e ammazzato da un soldato con un colpo di calcio di fucile alla nuca non aveva potuto, a quella distanza e con una semplice pistola, aver ucciso lui il *Lider Maximo*. Poco tempo, ma sufficiente perché, tra urli isterici e fughe terrorizzate, quello strano gruppetto guidato dall'uomo sulla sedia a rotelle riuscisse ad allontanarsi dalla spasmodica confusione che si era scatenata nella piazza.

21.

L'Avana, 5 luglio 1994

L'attentato e la morte di Fidel Castro, trasmessi in diretta da tutte le televisioni e tutte le radio di tutto il mondo, avevano fatto riversare l'intera popolazione dell'Avana a Plaza de la Revolucion. Civili, militari, donne, vecchi e bambini correvano verso la piazza angosciati per il loro prossimo futuro o increduli della nuova libertà. Chi non lo aveva fatto si era rintanato in casa in previsione del peggio a venire. Molti militari, temendo un'insurrezione, si erano asserragliati nelle caserme. Da quel momento nulla sarebbe più stato come prima. Cuba e il mondo intero ebbero un sussulto, consapevoli della repentina fine di un'epoca e di un mito.

L'esercito e la polizia, privati all'improvviso del loro capo assoluto, erano completamente frastornati, incapaci di dare ordini coerenti o prendere i provvedimenti necessari. A Thomas e agli altri fu incredibilmente facile allontanarsi dalla ressa e raggiungere la Avenida Salvador Allende, dove avevano dovuto lasciare la Plymouth. L'uomo senza gambe li aveva salutati molto prima, con un commosso "*Buena suerte, amigos*".

Il sole calò mentre percorrevano la strada spettralmente deserta che portava prima a Guanabo e poi, una decina di chilometri più in là, a Santa Cruz del Norte.

Durante il percorso nessuno parlò, salvo Hamboa che dando di tanto in tanto una manata sul volante se ne usciva con un entusiasta "*Se ha muerto. El tirano se ha muerto. Es increíble!*". Thomas si voltava a guardare il suo rivale combattuto tra l'ammirazione per come era riuscito nella sua missione e la rabbia per la soddisfazione che certo Chris, a Miami, stava provando in quel momento. Ma si accorse che Barbara e Josè guardavano fissi davanti a sé, esausti, e non sembravano particolarmente felici di rivedersi.

Anche a Santa Cruz la gente si era rintanata in casa e le strade erano deserte, come il porticciolo dove, tra i pescherecci sgangherati, una lancia veloce li attendeva ondeggiando sull'acqua scura. Solo due soldati lo perlustravano avanti e indietro, metodicamente, ligi, nonostante il loro mondo fosse repentinamente crollato, agli ordini che avevano ricevuto.

— Altolà — li bloccò il più anziano, puntandogli contro una mitraglietta. — Dove

state andando?

— Porto questi miei amici a fare una battuta di pesca — rispose Hamboa con un sorriso smagliante.

L'altro lo guardò stralunato. — Una battuta di pesca? — esclamò. — Ma non sapete cosa è successo? Non sapete che hanno ucciso Castro?

— Ucciso Castro? — esclamò Hamboa facendo una faccia stravolta, e scese subito dalla macchina imitato dagli altri tre. — Ma che dici? Sei impazzito, compagno?

Si avvicinarono tutti e quattro ai due soldati continuando ad avanzare verso di loro, subissandoli di domande, facendoli arretrare a poco a poco finché il più giovane non si accorse di quello che stava succedendo e gridò un nervosissimo “Fermi lì”.

Fu come una parola d'ordine. I tre uomini si gettarono a mani nude contro di loro, che alzarono le mitragliette ad altezza d'uomo. Caddero tutti a terra, in un groviglio di gambe e di braccia mentre le mitragliette cominciavano a sparare. Barbara riuscì a deviare la scarica di una di esse colpendo il soldato al braccio con un calcio. La scarica dell'altra prese Josè al fianco sinistro nello stesso istante in cui il soldato che la impugnava veniva strangolato da Thomas. Il secondo soldato morì per un pugno possente di Hamboa che gli conficcò l'osso del naso dritto nel cervello.

Barbara e Hamboa li trascinarono dietro a un muretto mentre Thomas soccorreva Josè, che era illuminato in pieno dai fari della macchina.

— Stai calmo, andrà tutto bene — gli disse. — Sono un medico. Fammi vedere.

Il sangue gli sgorgava scarlato tra le dita premute sulla ferita. Era stato colpito da una sola pallottola, ma la ferita era come un imbuto scuro aperto sul fianco e lui aveva cominciato a tremare per lo shock.

— Stai calmo — gli ripeté Thomas sfilandosi rapidamente la camicia e fasciandolo stretto con quella nel tentativo di fermare almeno l'emorragia. — Adesso torniamo a casa. Lì ti cureranno.

— Non... non ci arriverò — mormorò Josè, ma non perse i sensi e ricambiò con lucidità gli sguardi apprensivi di Barbara e Hamboa che aiutavano Thomas a sollevarlo. — Presto, al motoscafo, prima che arrivi qualcuno.

Il motoscafo era deserto. Forse il pilota, preso dal panico per la notizia dell'attentato, aveva preferito non rischiare, ma da un rapido giro di ispezione di Hamboa risultò che il serbatoio era pieno e le taniche di riserva anche. Il pilota era fuggito, ma era stato in qualche modo di parola e aveva lasciato le chiavi dell'accensione infilate nel cruscotto.

— Lo guido io — annunciò il gigante nero. — Vi riporto in America. — Il rombo sommesso dei motori che si accendevano sottolineò con forza le sue parole.

Thomas e Barbara tornarono da Josè mentre il grosso motoscafo vibrava sull'acqua nera e prendeva lentamente il largo.

Lo avevano steso sottocoperta, su una delle due panche imbottite della piccola cabina.

— Vedi se c'è un armadietto dei medicinali — disse Thomas. — Qualunque cosa è meglio di niente, in queste condizioni.

Ma l'armadietto era vuoto, e in tutta l'imbarcazione non c'era nemmeno una goccia di rum. Josè era pallidissimo e batteva i denti nonostante la coperta pesante

che gli avevano messo addosso. Barbara gli carezzava la fronte madida di sudore freddo. Thomas teneva sotto controllo l'emorragia.

— Va tutto bene, amico — mentì. — L'emorragia si sta fermando.

— Non è vero, mi sento sempre più debole — mormorò Josè sforzandosi di articolare bene le parole.

— Ti sbagli, Josè. Tieni duro, cerca di non perdere i sensi. È vero. Si sta fermando — cercò di rassicurarlo Barbara.

— Hai sentito? Te lo dice anche tua moglie.

— Mia moglie? — biascicò Josè, stralunando gli occhi.

— Ma sì, Barbara, tua moglie — ripeté Thomas rimboccandogli meglio la coperta.

— Io non ho moglie. — La voce di Josè era solo un sussurro.

Thomas rimase col gesto a mezz'aria e si voltò verso Barbara. La donna aveva gli occhi scuri e duri come due sassolini di fiume. — Cos'ha detto? — le chiese con voce roca.

— Nulla — mormorò lei con un filo di voce, passandosi con un gesto nervoso le dita sottili tra i lunghi capelli neri. — Delira.

— Non deliro — sussurrò Josè.

Thomas si voltò di nuovo verso di lui.

— Barbara non è tua moglie?

— No — si agitò lui cercando di toccarsi il fianco ferito. — Ma so che è brava.

— Brava?

— Una brava agente — biascicò Josè. — La migliore.

— Cosa vuoi dire? — la voce di Thomas si incrinò. — Agente di che? Di che?!

— Ma lascialo in pace! — fece Barbara all'improvviso. — Non lo tormentare! Non vedi che sta male?

— Agente di che? — urlò Thomas voltandosi di scatto verso di lei. — Agente di che? — urlò di nuovo afferrandola per le braccia e cominciando a scuoterla come se fosse di pezza.

Lei non oppose nessuna resistenza, ma due grosse lacrime cominciarono a scorrerle sul viso. Thomas la lasciò andare di colpo, come se il contatto col corpo di lei gli bruciasse le dita. Barbara si accasciò sul sedile imbottito e affondò il viso tra le mani.

Thomas era rimasto in piedi, immobile, pietrificato.

— Allora tu — disse lentamente, scandendo le sillabe — tu sei un agente...

Lei annuì senza sollevare il viso dalle mani.

— Un agente della CIA, non è così? — la voce gli si spezzò in gola.

Barbara alzò lentamente la testa.

— Allora è stato tutto un inganno, dall'inizio! — Thomas sembrava non credere a quello che diceva. — Dall'inizio — ripeté con gli occhi sbarrati.

— Io ti amo — mormorò lei offrendogli il viso devastato dalle lacrime.

— Tutto un inganno — continuò lui guardandola senza vederla. — Quella notte, l'aggressione, lo stupro... Ma che splendida agente sei! Ti fai pure massacrare per raggiungere lo scopo! Ma chi ti ha addestrato? Chris? Dimmi! È stato lui? Lui?

— Sì — mormorò lei — ma...

— Chris! L'assassino di mia moglie!

— Non è vero! — protestò lei tra le lacrime. — Non è stato Chris, ti sbagli. Ti sei sempre sbagliato! È stato un pirata della strada, un incidente!

— E io che ti dicevo, che ti confessavo... Vi siete presi gioco di me. Mi avete usato per i vostri scopi.

— Non ti ricordi cosa ti ho detto? — lo implorò lei singhiozzando. — Ti ho detto che qualunque cosa fosse successa dovevi ricordarti che io ti amo.

— Ma sì — continuò Thomas senza badarle, disperato. — È così. Solo io conoscevo bene Cuba, solo io potevo tirare fuori Josè dai guai perché uccidesse Castro. Ho fatto il vostro gioco. Ci sono cascato come un imbecille! — Ascoltami, Thomas! Tu...

— Il fatto è che mi ricordavi talmente Maria... la tua pelle, il tuo modo di fare, il tuo profumo, la tua paura dell'aereo, il tuo modo di dormire piegata su un fianco... — Si fermò, fulminato da un pensiero atroce, e crollò a sedere davanti a Barbara. — Maria. Hai studiato i nastri, ecco cosa hai fatto! I nastri delle nostre conversazioni, quelle che Chris si è procurato imbottendo casa mia di microfoni, ecco cosa hai fatto! Hai spiato la mia vita per farmi fare quello che volevi tu! È orribile! Orribile!

— Sì, è vero! — esclamò Barbara scattando in piedi con le mani strette a pugno. — È vero, ed è orribile. Ho finto. Ti ho ingannato, ti ho teso una trappola! Ma poi urlò con tutta la forza della disperazione — poi mi sono innamorata davvero di te! Mi devi credere, Thomas! Mi devi credere, ti prego! Io ti amo!

— Non mi toccare! — urlò Thomas, ritraendosi. — Non mi toccare — ripeté lentamente, trafiggendola col gelo dei suoi occhi azzurri, mentre arretrava verso la scaletta.

— Tutto bene, amigo! — esclamò Hamboa quando lo vide apparire in coperta. — Nessuna motovedetta in vista. Devono aver perso davvero la testa a Cuba! Come sta l'americano?

Thomas lo guardò senza vederlo e non rispose. Sentiva un vuoto gelido, fatto di dolore e disinganno, crescergli dentro fino a soffocarlo. Strinse il parabordo finché non sentì una fitta acuta di dolore alle dita e offrì il viso teso al vento freddo della notte.

Davanti a lui, in lontananza sull'orizzonte nero, cominciavano a intravedersi le luci di Miami.

FINE